

Enrico Ganz

Risveglio

e altri racconti



In frontespizio
Venezia, piazza San Marco
Xilografia, 1490
In: G.F. Foresti, Supplementum Chronicarum Venetiis



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.
Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>.

Enrico Ganz

Risveglio

e altri racconti

Indice

IV	Introduzione
1	Risveglio
77	Pietro Vecchi
89	Natale
90	Epifania

INTRODUZIONE

Questi racconti sono stati scritti in modo discontinuo tra il 1990 e il 1998. Li ho riuniti in un volumetto nel 2004, dopo averne ulteriormente modellato ogni singola frase. Il racconto principale, “Risveglio”, è ideato nella forma del “racconto di formazione”, una modalità narrativa diffusa nell’800: il protagonista narra un periodo giovanile della sua vita, particolarmente significativo per la formazione del suo carattere e per gli orientamenti di vita.

Il motivo di questa mia scelta fu il fascino romantico che avevo avvertito in romanzi e racconti di formazione come “Enrico il Verde” di G. Keller, “Le notti bianche” e “Netocka Nezvanova” di F. Dostoevskij.

Non avendo motivo attuale di trarre guadagno da questa raccolta, la presento in questo sito con libero accesso.

RISVEGLIO

Da un antico manoscritto

I

Ho terminato di dipingere la vallata, nell'ora in cui ogni cosa viene immersa nell'ombra dei monti o negli ultimi raggi del sole. È l'ora in cui i pastori scendono a valle e, approfittando ancora un poco del tepore che esala la terra, indugiano lungo le serpentine scure dei sentieri a scortecciare per diletto un ramoscello, a staccare, nel folto dei cespugli di pino mugo, piccole pigne resinose con cui distillare balsami, a raccogliere ciuffi d'erica da portare alle giovani amate del paese. A me piace molto immaginare la vita di questi pastori, vissuti all'età dell'oro, tanto che, coricatomi sul letto, vorrei chiedere ad un mago d'esser condotto ai luoghi d'un tempo, divenire io stesso pastore e condurre per la valle un folto gregge di candide pecore, con il pensiero di un affetto che mi attende sereno, al termine di ogni giornata. Invece, ora che ho terminato il dipinto, non ho nulla di questo mio sogno, e non mi resta che stendermi sul letto, dove invano tenterò di dormire, poiché già nuove immagini mi chiedono prepotenti di ricevere vita sulla tela. Eppure più di una volta ho ritenuto assolto il mio compito, quando, di fronte al cavalletto, vedevo la grigia tessitura della tela precludermi, muta, ogni dialogo. Deponevo i pennelli e chiudevo i pigmenti e gli oli nei vasi, chiedendomi se non fosse il caso di vendere la bottega a qualche apprendista, che con entusiasmo fosse disposto a continuare il lavoro. Trovatolo, gli avrei fatto dono della mia tecnica e dei materiali, perché si aprisse una nobile strada nella vita. Altrettante volte ho rinviato questa decisione e mi sono rimproverato e meravigliato per tanta arrendevolezza, imputandola al fatto che nella mia bottega non è concessa la tranquillità necessaria all'attività di pittore... rumori molesti giun-

gono nel luogo in cui lavoro da ogni canto del paese. Ogni selce è battuta da carri, che contadini e mercanti guidano tra voci, canti e strilli. Ovunque vedi mille bocche aperte e ti giungono odori e aromi d'ogni sorta, che esalano liberamente dalle casse in cui è racchiusa la mercanzia. E nella stagione secca nubi di polvere si levano fino ai tetti delle case e ricadono a terra, mozzandoti il respiro, mentre continua senza sosta il viavai lungo la fila degli anditi stinti dall'umidità e dal tempo: è un continuo correre di passanti, di artigiani, di donne e di cavalieri, curvi sulle redini e sulle irrequiete teste dei cavalli.

Il mio sguardo vorrebbe allora spaziare in un libero cerchio di solitudine; intorno desidero l'aria immota, il puro cielo e gli astri nascenti... giovani musicisti... bimbi, che gareggiano nel tiro a piatto delle pietruzze su una polla d'acqua; casupole all'ombra delle frasche pendenti da secolari tronchi...

Ma prima di dipingere tutto questo... quasi scordavo quanto è accaduto ieri, nel corso di quella splendida festa, organizzata nel borgo per l'arresto del capo di una feroce banda, che per almeno un decennio ha saccheggiato case e derubato viandanti. Ieri camminavo per le vie del borgo, colmate da una folla affluita anche dai paesi circostanti. Bagliori di fiaccole e canti mi lasciavano la malinconica impressione della provvisorietà di tanto estrema gioia; procedevo del tutto a caso e, quando il vicolo affondava nel buio del pascolo, tornavo indietro, dove ardevano le luci, per prendere una nuova direzione.

Giunto infine davanti ad un locale illuminato a giorno, tra la folla danzante ho intravisto, seduta in un canto, una donna, che sorrideva e parlava con due contadine. Aveva le guance rotonde, il naso regolare e capelli biondi e sottili, trattenuti da una striscia di cotone in una grossa ciocca. Era la sorella del mio maestro di pittura Contarini, che non vedevo da tempo. Le due contadine tenevano tra le braccia allargate un fazzolettone, su cui era dipinto il sole dentro il contorno di uno scudo ceruleo. Vi ho riconosciuto un'opera del maestro, venduta ad un mercante tempo addietro; salutata la donna, ho espresso la sorpresa di trovare in quel luogo il fazzolettone. "La tua sorpresa è anche la mia!" mi ha detto la donna "Il fazzolettone fu venduto ad un mercante diretto a Venezia. Ora è tornato proprio in questo luogo, portato dall'Oriente da un altro mercante, che me lo ha venduto, senza che conoscessi l'autore del disegno. Stavo ora chiedendomi se non fosse opera del maestro, ma dubitavo per la singolarità delle circostanze che l'hanno ricondotto nelle mie mani. Me ne convinco ora, poiché anche tu confermi la mia impressione." La donna ha preso in mano il fazzolettone ed è rimasta assorta per qualche istante. "Vieni con me, Eleus" mi ha esortato infine. Ci siamo allontanati dalla folla, fermandoci fuori dalle mura, dove silenzio e nebbia avvolgevano il borgo.

La donna si è appoggiata al tronco di un acero, chinando il capo, e, mentre le sue

dita bianche e sottili continuavano ad agitarsi nelle pieghe del fazzolettone, mi ha confessato: “Caro Eleus, avverto ora quella stessa tristezza che provai all’arrivo in queste terre di montagna. Questo luogo mi appare estraneo, come quando vi arrivai. Vorrei calpestare ogni timore e procedere con la fiducia dei giorni passati, ma ogni giornata mi dà per compagnia la tristezza. Ora questo fazzolettone ha suscitato più intensa la nostalgia per Eleonora. Dammi conforto in qualche modo, dimostrami che almeno tu credi nella sua bontà, mentre tutti qui ne dubitano. Oh, io conosco così bene il suo animo che ho la certezza della sua innocenza! Un’animo nobile non è compreso; o forse è compreso e il mondo per invidia gli attribuisce i propri difetti con la calunnia! Dato che tu, Eleus, per quanto so, le eri benevolo, ti prego di accettare questo fazzolettone e di conservarlo come ricordo.”

“Accetto volentieri il dono.” le ho detto commosso. E, accortomi che il tessuto era in più punti lacerato, ho aggiunto: “Provvederò a riprodurne l’immagine su una nuova tela e vi donerò il dipinto come mio ricordo.”

Quanti ricordi mi ha evocato l’incontro con la giovane sorella del pittore! E dove mai sarà ora il maestro Contarini? Chissà se conosce la triste sorte di Eleonora e la sventura che ha percorso il villaggio e condotto sua sorella, me e i miei compaesani in questo borgo!

Non indugero, l’impegno che ho assunto con la sorella del maestro non ammette rinvii. Ora riprodurrò l’immagine del sole nello scudo su un nuovo tessuto, miscelando i colori nelle giuste dosi e ripercorrendo fedelmente l’intreccio delle pennellate, poiché ormai la pittura non mi oppone più ostacoli, né più custodisce segreti. Per tanti anni essa mi ha dominato, ma ora è in mio potere, anzi essa è la mia sposa! Nel marzo di quest’anno parteciperò ad un concorso, indetto per l’esecuzione di un ciclo di dipinti in un palazzo di Venezia. Esibirò tutta la mia abilità tecnica, per ottenere la vittoria, poiché voglio dimostrare di essere all’altezza del mio compito. I maestri della città si accorgeranno che sono pari a loro e...

Ma ecco, ecco che improvviso mi prende un sentimento di vuoto e di tormento! Oh Signore, perché sei scomparso? Forse la mia mente vacilla per una magia? Perché mai questa improvvisa angoscia?

Forse, forse dovrei ripensare ai tempi andati della mia giovinezza, per trovare un poco di conforto!

Non dovrebbe essermi difficile... le impressioni della giovinezza si sono fissati nel mio animo tanto intensamente che, pur inconsapevolmente, sempre emergono, come allusioni, ora in un gruppo di pennellate, che sovrappongo o accosto una all’altra, ora in un guizzare di segni che repentinamente si formano e si rapprendono davanti ai miei occhi, se non dò loro esistenza sulla tela...

E queste impressioni mi conducono al villaggio d’un tempo, quando si contavano

poche casupole, la chiesa e sentieri che collegavano i vari ingressi. Pascoli e terreni coltivati non oltrepassavano il fiume e ne contenevano il largo greto sabbioso in un tratto in cui, angolando bruscamente, esso invadeva o abbandonava la terra circostante secondo gli umori del tempo; sicchè, quando cadeva acqua abbondante, un po' si aveva di che rallegrarsi per il più cospicuo raccolto, altrettanto ci si doleva per la parte di terra che l'invasione del fiume aveva preso sotto di sè.

Ma i sentimenti della gente, a dire il vero, non eccedevano molto al di là dell'ordinario, nel corso delle stagioni, fornendo la medesima, costante, partecipazione alla tessitura delle quotidiane vicende.

Un evento che destò una certa sorpresa fu l'arrivo, nel giugno dell'anno 1532, - avevo allora diciassette anni - di un maestro di pittura veneziano, Marco Contarini, che aveva deciso di stabilirsi nel villaggio. Era la prima volta che un cittadino veniva ad abitare stabilmente in quella terra. Egli acquistò da una famiglia di contadini, che si trasferiva in un borgo vicino, una vecchia costruzione e vi allestì una bottega, dove eseguiva su commissione oggetti di comune utilità: soprattutto cassettoni, scodelle e manici di attrezzi. Successivamente cominciò anche ad intagliare scene di caccia su pannelli di legno, che incontravano il gusto locale, oppure soddisfaceva quanti volevano dipinta, sopra l'ingresso della propria casa, la figura di un Santo protettore. Lavorava in una bottega del centro, un ampio locale, dove si trovavano alcune sedie impagliate, una panca ed un tavolo, occupato da ciotole di colore, da utensili e da tavole d'abete.

Spesso, chi si recava al mercato, giunto presso la sua bottega, rimaneva a lungo ad osservare con curiosità il lavoro delle sue mani. Egli lavorava in piedi senza sosta e si concedeva una pausa a metà giornata e al tramonto del sole, per ingollare un pane e un frutto nella vicina locanda. Aveva condotto con sè la sorella, che era vedova, e la figlia adottiva Eleonora, che aveva otto anni. La sorella si interessava delle vendite e si fece presto conoscere per un essere affabile e d'animo gentile, qualità che le guadagnarono la simpatia di tutti coloro che ebbero occasione di conoscerla. Le donne del paese gareggiavano per ottenerne l'affetto, regalandole ortaggi, uova o animali da cortile; talora anzi leticavano tra loro riguardo alla questione su chi le fosse più amica. Vestiva con eleganza discreta, che rivelava il desiderio di adeguarsi alle usanze della nostra gente, pur rimanendo i segni di raffinati modi acquisiti nell'ambiente veneziano. Ma ella esercitava soprattutto un fascino sorprendente grazie al suo sorriso limpido, sincero, in virtù del quale i fanciulli più piccoli, vedendola passare per strada, le sorridevano e le correvano incontro, pur non conoscendola e senza che ella facesse alcunché per attirarli a sè; e si avvinghiavano con le manine alla sua veste, come se fosse l'unico essere a cui poter chiedere protezione. Questo fatto, per me, rivela un'anima semplice e buona, poiché i bambini più piccoli sanno riconoscere ed amano, per istinto, questo tipo di nature umane.

Il maestro era più anziano, aveva almeno dieci anni più di lei. Aveva le gote pallide, i capelli biondi, spioventi sulle tempie in lunghi ciuffi, e un'espressione sempre cupa, che suscitava rispetto e timore; tuttavia, i caratteri del suo volto rivelavano una natura fondamentalmente nobile e sincera. Si contentava del poco che riceveva in frutti e selvaggina per le sue opere, anche se correva voce che avesse cospicui averi in città. In generale godeva di poca simpatia per la vita ritirata che conduceva; quando terminava il lavoro, era solito andare a passeggiare lontano dal villaggio, portando con sé un cesto nel quale deponeva funghi, bacche e pezzi di resina molle dei larici, che gli servivano per preparare le vernici. Tornava a casa assai tardi e mai lo si era visto nelle vie del paese con la famiglia. Ma anche incontrarlo lungo i sentieri era evento raro, poiché deviava il cammino nella macchia non appena avvistava qualche viandante, che veniva nella sua direzione. Questo suo comportamento fece sorgere perplessità tra la gente, sicché si cominciò a diffondere la voce su certi incontri che egli avrebbe avuto con individui poco raccomandabili, senza che nessuno potesse precisare meglio la diceria. Ma si interpretava il suo comportamento anche come una strana bizzarria, sviluppatasi in una mente troppo a lungo costretta ad un mestiere isolato e silenzioso.

Alcune settimane dopo il suo arrivo, per desiderio del capovillaggio, il maestro accettò che i fanciulli del paese frequentassero la sua bottega, per essere introdotti al mestiere di pittore. Ne fui informato da un falegname del luogo, che un giorno incontrai nella piazza, dove aveva allestito un banchetto, per mostrare i suoi prodotti. Vi erano esposti manici di rastrello e di falce, piccole botti per il vino, culle, mestoli e maschere teatrali. "Vedo che i tuoi occhi sono attratti dalle maschere." mi disse, poiché mi ero fermato incuriosito di fronte a quei volti "Quale preferisci?" Gliene indicai una ed egli esclamò: "L'imperatore Cesare! Saggio e indomito conquistatore! Per tre soldi è tuo." E poiché indugiavo, soggiunse: "Non ti convince del tutto? Attendi, voglio farti vedere un'altra maschera che ti piacerà ancor di più!" Chinatosi a terra, aprì un sacco e vi frugò dentro, finché estrasse un'altra bella maschera. "Fronde ombrose, umide felci, soavi aromi di resine, funghi e terra, rupi silenti, ombre e luci, argentee, limpide acque; e silenzi e canti di uccelli e amori di animali: questo è Pan, re dei boschi e dei pascoli e di quanti lo amano! Preferisci forse questo volto?" Subito quella maschera mi affascinò. Frugai nelle tasche ed estraí due soldi, tutto il mio patrimonio. Egli li accettò: "Il soldo mancante me la renderai quando possibile." mi disse "Ma prendila, prendila pure questa maschera! Sei forse incredulo di possedere il grande Pan? Perché non provi a dipingerlo? È giunto da Venezia un valente pittore, che certo sarebbe contento di insegnarti la sua arte. Altri fanciulli si recheranno domani nella sua bottega. Lo stesso capovillaggio desidera che qualcuno di voi si accosti a questo mestiere."

Trovai interessante la proposta del falegname e, tornando a casa, mi riproposi di recarmi l'indomani nella bottega del maestro di pittura.

Il giorno seguente mi alzai molto più incerto riguardo alla decisione presa. Mi avviai al fiume, per prendere l'acqua, nell'umore più tetro ed evitai un paio di persone che mi venivano incontro sulla strada, facendo un giro più largo sui campi. A metà percorso mi fermai ai piedi di un abete, le cui radici uscivano dal terreno, formando un comodo seggio, su cui mi sedetti a pensare. Ma battevo con il bastone ora il secchio, ora i sassi circostanti, producendo un ritmo con il solo scopo di rinviare il momento in cui affrontare la decisione da prendere. L'umore tetro derivava dal fatto che, all'ora in cui avrei voluto recarmi alla bottega, due compiti mi impegnavano senza possibilità di rinvio. In primo luogo, avevo l'incarico di portare alcuni attrezzi nel luogo in cui si stava costruendo uno scivolo nel bosco: vi era fretta, poiché si voleva terminare la costruzione entro l'estate, per iniziare il trasporto del legname a valle, dove si sarebbe venduto ad un mercante veneziano, con il quale si erano già presi accordi. Questi l'avrebbe a sua volta venduto ad un cantiere navale della sua città. Era quindi un'attività importante, dalla quale poteva dipendere il benessere economico della famiglia e soprattutto un nuovo orientamento di lavoro.

In secondo luogo avevo preso impegni improrogabili con il sacerdote, per il quale dovevo procurare alcuni mazzi di fiori di ogni tipo, che avrebbero decorato l'altare per la Messa della sera.

Alla fine presi una decisione che, per quanto non mi sembrasse del tutto risolutiva, era il miglior compromesso possibile. Risolsi prima il problema dei fiori: ne raccolsi qua e là per il prato e li ordinai in mazzi dello stesso colore; poi li portai all'altare e pregai perché, pur avendoli colti anzitempo, all'ora della cerimonia non apparissero sciupati e piegati miseramente sullo stelo. Tornato sulla via, rimasi a lungo indeciso, ma, per mia fortuna, vidi passare per la via uno degli uomini che lavoravano nel bosco per la costruzione dello scivolo. Consegnatogli il materiale, corsi verso la piazza del villaggio e giunsi di fronte all'ingresso della bottega poco prima che avesse inizio l'incontro. Nell'attesa, mi appoggiai ad un palo di legno e rimasi lì, come se mi fossi fermato casualmente in quel posto per riposare.

Dopo qualche minuto, comparve sulla soglia la sorella del pittore. Era la prima volta che la vedevo e provai subito un'istintiva simpatia nei suoi confronti. Ella mi chiese se fossi in attesa di entrare ed io risposi che mi riposavo solo un poco, prima di proseguire la strada. "E di mangiare una ciambella non ti va proprio?" disse la donna "Vi è poi tanta premura?"

Avrei voluto cogliere al volo l'occasione per entrare, ma esitai a rispondere e sorrisi senza decidermi. Desiderai anzi allontanarmi, non mi sembrava il caso di rimanere lì, senza parole, ma vidi che sopraggiungeva un mio compagno di giochi, che mi

chiamava già da lontano per nome, e, fattogli un ampio gesto di risposta con la mano, fui lieto di aver evitato la domanda.

“Entrate, entrate.” disse la donna, quando ci trovammo assieme, sicché anch’io entrai. Il pittore aveva terminato di stendere un colore scuro sulla tela ed ora si apprestava ad iniziare il dipinto. Non forniva volentieri spiegazioni, ma lasciava che soprattutto fosse l’occhio ad apprendere la tecnica. Ricordo che iniziò a dire: “Da molto tempo sono intenzionato a dipingere il Rinnegamento di Pietro e il Tradimento di Giuda. Per questo motivo, prima di proseguire il lavoro, ho modellato con la cera le figure di questi due discepoli.” Ed estratta da un contenitore una figurina di cera, proseguì dicendo: “Questo è Pietro, uomo che ha nostalgia per la vita condivisa con il Maestro; che ricorda le ore belle trascorse insieme nella conversazione e nell’ammaestramento, ma anche nei piccoli eventi di ogni giornata, quando si pescava o si camminava tra i campi di grano, cogliendo le spighe, o si chiedeva ospitalità per la notte... ecco, dunque, una nostalgia struggente, che alimenta la brace del rimorso... Ma il modo in cui la pittura possa esprimere il movimento dei sentimenti, che agitano il suo animo, non sono ancora giunto a definirlo perfettamente, benché lo cerchi da tempo.” Il maestro prese poi dal contenitore un’altra statuetta di cera e disse: “Ecco Giuda, uomo che rinnega la vita trascorsa e non vuole riconciliarsi. In questo caso non ho difficoltà: vedo una superficie piatta, un vasto deserto attorno alla sua figura, per esprimerne la desolazione, e nel cielo cupe nubi. Comincerò a dipingere questi due soggetti nei prossimi giorni.”

Con queste parole cominciai a conoscere il maestro, il quale soggiunse: “Non solo i volti esprimono gli stati d’animo, ma anche il dipinto; abbiate dunque cura di usare pennellate larghe e dritte dove si mostri quiete, rapprese e vortuose dove si mostri disperazione. Poiché la vita è disperazione, abbiate cura di accostare sempre i due tipi di pennellata, affinché il tormento dell’anima si riveli nel modo più drammatico, in apparenza di quiete!”

Entrò in quel momento la sorella del maestro, recando un vassoio colmo di focacce, sicché il pensiero di noi giovani volò da quelle lontane, straordinarie vicende, a più immediati interessi: senza indugio il vassoio fu preso d’assalto e rimase il suo fondo colorato a testimonianza della trionfale accoglienza ricevuta da quelle focacce morbide, prodotto di una raffinata ricetta, che nessuna mente nostrana avrebbe mai potuto inventare.

“Se qualcuno si presta a andare in cucina,” disse la donna “potrà chiedere di Eleonora, che gli darà altre focacce da portare qui!” Su unanime decisione dei compagni la scelta cadde su me, che, a parer loro, dovevo prestarmi naturalmente al compito, in quanto ultimo arrivato tra i partecipanti. Preso il vassoio e un po’ contrariato per quella congiura, uscii in un cortile interno, da cui si accedeva alla cucina. Mi trovai

in un piccolo quadrato di terra, delimitato sui quattro lati dai muri della casa e di case contigue, su cui si affacciavano alcuni usci di servizio.

Attorno al pozzo centrale vi erano tinozze colme d'acqua piovana e, appoggiate alle pareti, vi erano tavolette recanti dipinte scene di avvenimenti a me del tutto ignoti. Una scena, in particolare, mi stupì per la delicata armonia delle linee, ma anche per un'indefinibile inquietudine che subito avvertii, standole di fronte: essa presentava una fanciulla danzante al chiaro di luna. Attorno, airole fiorite e filari di alberi conducevano la prospettiva al quieto chiarore del tramonto, su cui si stagliavano le scure sagome di danzatori, toccate dal luore del sole sul profilo dei volti e delle mani, sui calici di vino e sui grappoli d'uva levati al cielo... Mi sfuggiva il significato complessivo della scena e del resto anche le scene degli altri dipinti, che vedevo attorno a me, rimanevano mute alla mia comprensione. Non avevo infatti alcuna nozione sui miti, sulle leggende degli antichi e sulle personificazioni dei vizi e delle virtù, sicché pensavo che quelle immagini dovessero riferirsi a persone ed eventi sicuramente accaduti. Tanto più mi cimentavo in questo vano tentativo di condurre alla vita reale gli elementi delle scene dipinte senza riconoscervi l'allegoria, tanto più sentivo crescere in me un disagio inspiegabile. Provai allora il desiderio di cercare l'uscita di quel cortile, per correre a casa, e mi ero quasi risolto ad andar via, quando udii il richiamo di una voce infantile, che giungeva alle mie spalle. Mi voltai e, guardando in alto, vidi una grande chioma dorata ed il volto sorridente di una fanciulla, che mi chiedeva se cercassi qualcosa. Mi ricordai allora che ero uscito per prendere le focacce e chiesi dove fosse ubicata la cucina. Ella mi indicò la direzione e si ritirò nella stanza scura cantando.

Imboccai l'uscio che mi era stato indicato e vidi le focacce allineate sopra un panno, ancora fumanti. Mi guardai attorno, cercando la persona a cui mi era stato detto di rivolgermi, ma poiché non vi era nessuno, chiamai "Eleonora, Eleonora" con voce più smorzata possibile, temendo di recare disturbo negli alloggi interni. Sconsolato, poiché nessuno rispondeva, mi sedetti sopra una panca, non sapendo come assolvere il mio compito. Guardai attraverso l'unica finestrella, dove potevo vedere il dipinto con la figura della danzatrice, e di nuovo, osservando la scena, cominciai a prodursi in me quella strana sensazione di inquietudine e di malinconia.

Dopo un po' entrò la sorella del maestro, che conduceva per mano sua figlia Eleonora, la fanciulla che avevo poco prima incontrato. "Non vedendoti più," ella disse, ridendo, "temevamo che tu avessi ormai mangiato tutte le focacce!" Risposi che avevo atteso l'arrivo di Eleonora, ma che, nel frattempo, mi ero quasi scordato del motivo per il quale ero venuto, indulgiando nel tentativo di ricordare se avessi mai conosciuto le persone rappresentate nel dipinto che stava steso a terra nel cortile. "Infatti" dissi "i volti delle figure mi sembrano noti, benché alla fin fine l'accadi-

mento rappresentato sia misterioso.” “Non sbagli, se trovi qualche somiglianza con le persone che conosci.” rispose la donna, mentre, solerte, colmava il vassoio di focacce “Il maestro utilizza infatti volti noti, per comporre le scene che immagina; ma gli accadimenti non sono necessariamente veri, né sono di facile comprensione.” E poiché mostravo interesse per quelle immagini, la donna mi prese per un braccio e mi condusse in uno dei locali interni.

Il carattere rustico dell’ambiente era commisto ad una certa eleganza cittadina; si sarebbe addirittura potuto supporre che vi abitassero due distinti padroni di casa o, perlomeno, immaginare la presenza di un ospite. Infatti, accanto al povero arredo, tipico delle altre casupole del villaggio, vi era qui un cassettone spagnolo sui cui lati erano incise le figure di un fante, di un cavaliere e di una torre, inargentate sulle parti in cui il legno rappresentava nella prima la corazza, nella seconda la picca, nella terza i portali. Sopra il cassettone brillava una varietà di vasi in vetro, colmi di erbe essiccate, ed un vaso spagnolo con intarsi in avorio. Completava l’arredo una panchetta, rivestita di prezioso velluto veneziano, sul quale una fine trama di fili bianchi componeva la figura di una principessa, avvolta dal collo di un cigno, tra filari di cipressi e reti di rampicanti.

La donna mi condusse davanti ad un armadio, il cui spazio interno era diviso in numerose mensole; ogni mensola era occupata da modelli in cera, appartenenti ad una definita categoria di figure: nome per nome ella soddisfò la mia curiosità, passando in rassegna la galleria di personaggi esposti e rendendomi edotto delle loro gesta, che nel corso degli anni, per curiosità, si era fatta raccontare dal maestro. Io ascoltavo ed osservavo con grande interesse. Vi erano uomini stesi a terra con le mani levate al Cielo in una supplica o poste a protezione del corpo, per difendersi da un fendente mortale; donne, che portavano brocche sulle spalle, del tutto simili alle leggiadre raffigurazioni degli artisti greci; e cavalieri, briganti e figure solenni di santi e di profeti: vi trovai S. Giovanni avvolto nella veste di peli di cammello, intento a versare l’acqua del Giordano sul capo dei fedeli; il pio Zaccheo seduto sopra l’albero di fico, per scorgere il Maestro tra la folla; il dotto Nicodemo a colloquio con il Cristo, la vigilia della Passione; e S. Marco immerso in un cumulo di nubi tra creature angeliche, reggenti il libro aperto del Santo Vangelo; e molte altre figure di condottieri e di Santi, che rievocavano accadimenti memorabili.

Sopra un’alta mensola tutte le professioni erano rappresentate: pastori, contadini, calzolari, sarti, tintori, barbieri, funzionari, soldati, mercanti, sacerdoti... e venivano di seguito alcune figure dei miti; conobbi Marsia dolente, appeso per i piedi al ramo di un albero già per metà scorticato dal fauno; Venere, adagiata su una stoffa rossa, splendente come una perla; Diana cacciatrice, con la faretra e con l’arco pronto a soccare una freccia mortale. E gli antichi eroi: Giasone, Enea, Telemaco, Ulisse, Aiace, Achille, Agamennone, Ettore...

Mi si rivelò un mondo nuovo, del quale non comprendevo la precisa collocazione. Chiedevo se il fatto compiuto da Marsia fosse accaduto di recente e rimanevo stupefatto di fronte alla deformità del Ciclope ingannato da Ulisse. E benché la donna ridesse, incalzavo insaziabile con le domande, mai soddisfatto delle risposte ottenute, finché, guardando il cielo attraverso la finestra, vidi che il sole era già affondato dietro il monte. “Devo tornare a casa.” dissi, balzando in piedi “Si è fatto tardi, tardissimo!” “Torna a trovarci, però!” mi raccomandò la donna, alzandosi e sorridendo. “E prima che te ne vada, distribuiamo le focacce.”

Trovammo i giovani sulla soglia di casa, mentre si apprestavano ad andarsene. Il maestro era uscito in strada a salutarli. Ricevute le focacce, i giovani si avviarono insieme per il sentiero, ridendo e scherzando. Li seguì taciturno fino alla strada principale del villaggio. “Eleus, perché sei tanto serio?” mi chiedevano. “Di’, non sarai per caso innamorato di quella strega?” “Quale strega?” “Eleonora, la figlia del maestro! Lo dicono tutti, che è una strega!” “Non è vero!” la difendevo “Che idea è mai questa?”. E salutato l’ultimo di loro, fui contento di proseguire da solo verso casa.

II

Nei giorni seguenti continuai a frequentare le lezioni del pittore con gli altri giovani. Eravamo immersi nella debole luce della bottega, dove ogni cosa era intrisa di umidità. Attraverso strette finestre filtrava il chiarore del cielo e ci sorprendevo di tanto in tanto un vivace cinguettio di uccelli, che entravano e frullavano sopra le travi, richiamando la mente alla vita, che si svolgeva fuori. I più non resistettero al richiamo dei campi: presto tornarono alle corse ed alle battaglie con le cerbottane, fatte di inseguimenti, di fughe e di appostamenti sui rami dei frassini. Avevamo iniziato per curiosità in cinque, si erano uniti a noi altri due fanciulli, ma in seguito solo io continuai a sedermi davanti alle tele.

Presto compresi che il maestro era una persona che per cultura sovrastava i rozzi pastori e contadini del villaggio, ma differiva da loro anche per altri singolari aspetti: sembrava che fosse intimorito dalla nostra presenza, parlava sussurrando e la sua andatura era zoppicante, più per l'incertezza sulla direzione da seguire ad ogni passo che per un reale difetto fisico. Quando gli ponevo una domanda sulle scene rappresentate, sovente sollevava a mezz'aria una mano, come per afferrare una parola che al momento neppure immaginava, oppure volgeva lo sguardo verso un punto indefinito del cielo e taceva. Rude e silenzioso dunque, ma anche discreto ed educato, tenace e preciso, tecnicamente e moralmente rigoroso.

Nell'agosto 1533 Eleonora, la figlia del maestro, si ammalò gravemente e, non migliorando, la famiglia dovette affidarla alle cure di un frate esperto nelle medicine. Tutti gli animi rimasero scossi per questo accadimento, come se avesse riguardato la loro stessa famiglia. Molti imputavano il malessere della fanciulla alla difficoltà di adattamento al clima montano e alle abitudini della nostra gente, ma alcuni purtroppo insinuavano il dubbio che ella fosse dedita alla stregoneria: il suo carattere schivo e il suo aspetto trasognato suggerivano queste fantasie perlomeno a coloro che avevano invidia per la perizia del Contarini.

Occorse diverso tempo prima che la contrattura del suo volto si spianasse e la stretta della sua mano si allentasse dal mio braccio. Allora egli si ricompose e mi disse di sentirsi assai meglio. "È strano tutto questo." disse "È come se una tempesta avesse scosso i miei visceri e per un momento mi avesse fatto comprendere quanto terribile sia la morte. Lavoravo sulle figure di naufraghi nel mare in tempesta, lavoravo senza posa da tre giorni e tre notti sui loro volti e mai ero soddisfatto, sembrandomi sempre eccessivamente sereni. Rimanevo a lungo ad osservarli ed ecco che mi appariva l'opportunità di modificare quel dato tratto, poi ancora li osservavo a lungo, apporavo una correzione e, quasi impercettibilmente, di tratto in tratto si è materializzato

il Terrore in persona. Queste figure mi spaventano, Eleus: non mi era mai riuscito di comunicare con tanta intensità un sentimento. E che sentimento! Ma ora, caro Eleus, vai a casa. Aiutami a raccogliere le polveri e poi va' a giocare sotto il cielo, poiché si addice assai più che tu viva questi anni senza pensieri sotto il sole che non in quest'umidità insalubre!"

"Assolutamente no!" protestai "Raccontatemi piuttosto qualche felice evento della vostra vita; esso vi farà dimenticare quei poveri naufraghi!"

"Cosa mai mi domandi, Eleus?" mi rispose il maestro "Quali felici eventi potrei raccontarti? La mia è una professione ingrata."

"Ingrata?" chiesi stupito "Non posso credervi, mi avete finora comunicato tante meraviglie!"

Il pittore sorrise stancamente, ebbe un'esitazione, ma infine disse: "La tua incredulità mi convince a narrarti alcuni particolari della mia professione, affinché tu possa comprendere quanto essa sia ingrata. Quanto ti dirò servirà per farti riflettere con criterio, prima di intraprenderla, se mai vorrai."

"Sono ben lieto ed onorato di sapere come si diventa pittore e, in particolare, come lo siete diventato voi." dissi "Desidero infatti imitarvi un giorno!"

Il maestro sorrise e disse: "Quando ero giovane mio padre mi affidò ad un maestro di pittura, per guadagnare qualche soldo. A lungo svolsi i compiti più modesti: eseguivo commissioni, tenevo in ordine i colori ed i pennelli sul piano di lavoro, allineavo sulle mensole dell'armadio i modelli di cera, montavo e smontavo le scene, lasciando ai più anziani il compito di collocarvi i drappi e i costumi, che venivano illuminati con torce collocate nelle posizioni più adatte ad ottenere quegli effetti di chiaroscuro, che piacevano al maestro.

All'inizio fui orgoglioso di questa mia collocazione: pochi erano coloro che potevano avere la possibilità di essere introdotti nell'ambiente. Ma presto mi resi conto che, se fossi rimasto lì dentro, sarei stato un eterno garzone.

Otto anni dopo il mio primo ingresso nella bottega del maestro, ritenni di aver maturato un'adeguata esperienza, per dipingere nel modo che fosse apprezzato dagli intenditori; perciò partecipai ad un concorso per l'arredamento pittorico nelle sale di una Scuola religiosa: impiegai tutta la mia abilità tecnica per ottenere la vittoria, poichè volevo dimostrare ai maestri della città di essere all'altezza del mio compito. A lungo essi mi avevano guardato dall'alto con sufficienza, come se io non potessi esprimere una qualità pari alla loro, e, quando essi si accorsero che potevo elevarmi alla loro altezza, accadde l'inevitabile: mi mossero critiche con un mezzo sorriso tra le labbra e mi fecero escludere dal concorso, denunciando agli organizzatori la scarsa sacralità delle mie scene.

Queste parole uscirono con grande fatica dalla bocca del Contarini, che ancora sten-

tava ad alzarsi con le mani puntate sulla panca. Gli proposi di chiamare qualcuno che fosse in grado di medicarlo, ma egli rifiutò, disse che aveva preso solo una forte botta e, pur tremante, s'accinse a proseguire la pittura.

Lo incontrai casualmente il mese dopo e per l'ultima volta ad alcune miglia dal villaggio, nel piazzale in cui ogni giorno numerosi mercanti veneziani si radunavano, per contrattare con i residenti l'acquisto di legname e di altri prodotti locali. Ovunque era un continuo vociare, un frenetico saltellare di gente tra i tronchi, un agitare di mani tra casse di frutta e sacchi di farina, che i servi caricavano e scaricavano in continuazione dal dorso dei muli.

Il maestro parlava con il capovillaggio e con uno sconosciuto, un uomo di alta statura, con una vistosa gobba e profonde rughe segnate su un volto infantile. Quest'ultimo stava consegnando le redini di un cavallo al maestro, che al primo momento non riconobbi neppure: sembrava assai provato, poiché teneva la testa affondata tra le spalle e camminava più curvo del solito. "Eleus! Eleus!" mi gridò, vedendomi. Mi venne incontro in sella al cavallo, agitando in aria una tela arrotolata, e, giuntomi accanto, soggiunse: "Mi sono portato appresso questo dipinto, che è stata una delle mie prime opere, di cui tanto ero fiero. La getterò via, poiché oggi vedo una nuova scena. Andrò a Gerusalemme o forse in un altro luogo, poiché è ben ora di cercare ciò che manca! Addio, Eleus, ti auguro ogni bene!"

Queste furono le parole con cui mi salutò. Gettato il rotolo in una pozza d'acqua, frustò il cavallo e partì. Lo vidi voltarsi due o tre volte ed agitare il braccio in un ampio saluto, prima di scomparire dietro le prime curve.

Raccolsi il rotolo e corsi dai due uomini, per chiedere notizie più precise sulla destinazione del maestro. Ma giunto accanto a loro, attesi che terminassero la conversazione.

"Ditemi: vi è sempre tanta confusione in questo posto?" chiedeva il mercante.

"Vè n'è anche di più!" esclamò il capovillaggio, allargando le braccia, come per abbracciare il frenetico movimento che gli stava dinnanzi "Oggi la giornata è tutto sommato tranquilla!"

"Mi auguro che le vostre speranze si realizzino. Siete un uomo di vasta cultura."

"Ho esercitato la professione di avvocato, finché mi sono stancato di quell'inutile litigare. Per qualche anno ho trovato in questo villaggio la quiete che cercavo. Ora mi sento in forze. Si è ridestato il mio spirito guerriero. E sono diventato un personaggio al contempo autorevole e umile: aiuto in vari lavori dei campi e dei boschi, sempre suggerendo nuove idee sui modi di svolgere i lavori con il massimo profitto. La scorsa stagione ho proposto ad alcuni uomini di particolare intelletto di abbandonare il lavoro dei campi, per tentare la fortuna nel taglio del bosco. Il legname è merce particolarmente richiesta da Venezia, dove alimenta l'insaziabile bocca

dell'arsenale. L'idea è dunque che, se apriamo un mercato in legname, raccogliremo un patrimonio comune sufficiente a pagare manovalanze per la costruzione di una cinta muraria, con cui proteggere il villaggio da banditi e condottieri. Alcuni hanno accolto la mia proposta e con grande soddisfazione li vedo partire di buon mattino alla volta della città, per procurarsi attrezzi, o verso il fiume, da cui tornano con carichi di pietre destinate alla costruzione degli scivoli. Benché abbia già il capo imbiancato, mi sembra di ringiovanire man mano che il mio progetto prende corpo. "Oh tempi! Mi sembra di essere al mercato di Damasco!" esclamò il mercante, guardandomi "E ben vero che il tuo capovillaggio ha grandi idee, mio piccolo! Ascoltalo! Propone missioni da inviare ai villaggi dei dintorni, per contattare altre genti, popoli, sovrani addirittura."

"Prima di giungere a questo passo, sostengo che è più saggio utilizzare l'esperienza di cui ci fate partecipi voi, mercanti e viaggiatori: portando notizie da luoghi lontani, ci prospettate possibilità impensabili. Tanto impensabili che appaiono falsità, parole di un ciarlatano, se la sincerità di ogni viandante, che ospito, non mi fosse attestata dal fatto che il suo resoconto su avvenimenti lontani corrisponde a quanto altri mi riferiscono. Non si può rimanere indifferenti a tutto questo! Mi auguro che si prenda coscienza del fatto che è utile iniziare quelle opere ed intraprendere quelle attività che rendano la vita meno precaria. Si deve passare concretamente alla loro attuazione!"

"Non siete soddisfatto? Molti con spirito di novità hanno già intrapreso il mestiere del taglialegna, come suggerivate!" intervenne il mercante.

"Ma non basta, non è sufficiente!" insisté con impeto il capovillaggio "La maggior parte delle nuove opere richiede esperte competenze! Dovremmo chiamare gente straniera. Essa darebbe al villaggio anche un aspetto più variegato per mestieri e capacità. Voi, Mattioli, non sapete quante sciagure, a cadenze quasi regolari, mi-terono vittime qui: soprattutto morbi ed alluvioni decimarono in più occasioni il villaggio, costringendo la gente ad dolorose fughe ed ad una vita intollerabile. Questi animi sono sostenuti dalla preghiera e dall'illusione che le pene terrene siano una sofferenza ricompensata dal Signore. Spero che si accorgano dei segni dei tempi che si colgono nell'aria, perché affrontino in modo adeguato la situazione."

"È vero che sono state aperte miniere di ferro?" chiese il mercante.

"Sicuramente! Sorgeranno fonderie e manovalanze saranno attratte da luoghi lontani."

"Ma forse, senza un indirizzo, senza un esempio autorevole sul modo in cui procedere," intervenne il mercante "si sceglieranno soluzioni destinate a fallire. Da luoghi lontani potrebbero giungere armate avidi di possedere il ferro... Dunque per prima cosa dovrete difendervi con una cinta muraria..."

"Siete proprio sprovveduto, Mattioli!" tuonò il capovillaggio "Se proponessimo la costruzione di una cinta muraria, come premessa alle attività commerciali e mine-

rarie, la gente del villaggio non intraprenderebbe né la costruzione della cinta, né le successive opere...”

Interruppe la foga del capovillaggio l'arrivo di un giovinetto dalla capigliatura fulva e dal volto pieno di lentiggini. Era immerso in due stivali tanto alti che gli avrebbero toccato i fianchi se non fossero stati fermati dall'inforcatura delle gambe, sotto cui si ripiegavano. “Danilo, che mi porgi? Un biglietto?” chiese il capovillaggio sorpreso “E come ti sei conciato?”

“Questi stivali li ha comprati oggi mio padre da un mercante. Dice che sono studiati per proteggere dal morso degli aspidi, come quelli che si trovano in questa valle!”

“E per quanti soldi li ha acquistati tuo padre?”

“Ha dato una lira e una vacca in aggiunta.”

“Corpo di Bacco! Si è fatto abbindolare così ingenuamente tuo padre? Questa sera verrò a trovarvi. Non è possibile che i mercanti si approfittino di questi ingenui tanto facilmente. È ben ora di indire un'adunanza per definire una precisa linea di condotta nei rapporti con i commercianti. Voglio proporre voi, Mattioli, come unico referente per gli acquisti! Di voi ci si può fidare, io ho naso! Ma dimmi un po', Danilo, cosa mi porgi?”

“È un messaggio di Hans!” gli disse il giovinetto, dandogli il biglietto e allontanandosi goffamente a gambe larghe.

“Che sorpresa, un messaggio di Hans, nientemeno! Chi gliel'avrà scritto? Vediamo un po' cosa ci comunica!” E scorrendo rapidamente le righe con un dito borbottò: “Vieni questa sera... molto buono... nuovo formaggio...”

“Hans è il nostro primo straniero.” si decise infine a spiegare al perplesso Mattioli, alzando lo sguardo “Quando si stabilì da noi, aderì alla mia iniziativa: voleva partecipare alla costruzione degli scivoli per il trasporto del legname a valle. Ora ha trasformato un vecchio capanno in una malga, per iniziare un'attività pastorale, che gli fornisce un guadagno piuttosto modesto, ma, a suo dire, più sicuro di quello connesso al taglio e trasporto del legname. Tale lavoro lo ha soddisfatto abbastanza da dedicarvisi anima e corpo e ora mi informa che ha ottenuto un nuovo tipo di formaggio dal sapore gradevolissimo. M'invita a recarmi da lui per assaggiarlo. Vi saluto, Mattioli, non sto nella pelle per questa novità. Potrebbe essere l'inizio di un nuovo e fruttuosissimo commercio!”

E allontanandosi, soggiunse: “Come posso ringraziarvi? Siate benedetto! Mi avete fornito un quadro davvero aggiornato della vita veneziana. Avete raccontato con tale maestria che mi pare quasi di avvertire il fremito che percorre l'aria dei cantieri navali veneziani, dove si allestisce una delle più potenti flotte del mondo. Avete dato nuovo vigore al mio entusiasmo ed è stato un piacere rivedervi.”

“Caro giovane,” mi disse il mercante, quando rimanemmo soli. “odi tutto questo fra-

gore? Anche nel borgo in cui sono nato non vi è più la quiete degli anni in cui vi erano poche case in legno, la chiesa e i sentieri, che collegavano i vari ingressi. Molte cose sono cambiate nel corso degli ultimi anni e il villaggio d'un tempo si è ora trasformato in un borgo dotato di numerose opere in muratura. Fondamento della sua trasformazione è stata indubbiamente l'idea, diffusa tra i miei compaesani, che il lavoro è il mezzo più efficace per meritare la Grazia del Signore. Tale idea ha indirizzato l'innata inquietudine, in cui si dibatte l'anima della mia gente, verso una vita operosa.

Tuttavia i frutti della sua operosità richiamarono banditi e condottieri e tragici episodi si verificarono prima che quella gente d'indole pacifica comprendesse che era maturato il tempo di elevare una cinta muraria, al fine di tutelare la libertà di fronte alla sempre più malcelata prepotenza di gente straniera. Un giorno potrebbero comprendere quanto ti dico anche coloro che abitano in questa valle... preghiamo il Signore che così non accada... ma dimmi: cosa vuoi da me? Sei in viaggio?"

"No, abito qui." gli gridai, per farmi udire nel frastuono del mercato "Desideravo sapere dove è diretto quell'uomo a cui avete venduto il cavallo."

"Non ti so dire." mi rispose "Quando gliel'ho domandato, la mia domanda è passata come un soffio di vento. Si è voltato, ha scosso la polvere dai calzoni ed è saltato sul cavallo..."

"Non vi ha detto null'altro?"

"No, mi ha chiesto solo il cavallo. Sembrava che avesse molta fretta. Ma perché ti preoccupi, mio giovane?"

"Alcuni giorni fa quell'uomo era ammalato. Non è dunque bene che sia partito con l'intenzione di recarsi a Gerusalemme addirittura!"

"Perché non è bene?" mi chiese il mercante, alzando il palmo delle mani "Prega il Signore perché lo assista e non temere... magari lì farà fortuna! Oh, che strepito insopportabile in questo posto! Dove mai peggio potevamo capitare? Andiamo via da qui, vieni! Dove siete silenziosi sentieri dei miei viaggi? Questi progetti del tuo capovillaggio hanno certo l'effetto di rendere consapevoli molte famiglie a non muovere solo le braccia, ma anche ad escogitare nuovi metodi di coltivazione, che garantiscano un minor dispendio di vigore e di tempo. Ma questo pensiero dove ci conduce? Eccolo appena evocato, subito e più potente dell'aratro muoversi nella mente e, come un'inarrestabile ruota, percorrere l'arco della giornata, colmare le giornate come un inesauribile magma, come un sorprendente mostro condurre gli uomini alla Morte, se Tu, Signore, non lo conduci. Trascinalo tu, perché non sa correre dove corre il tuo. Abita in un eremo poco distante da qui un uomo, un certo frate Romedio, che un giorno dell'anno 1517 mi guarì. Lo conosci, ragazzo?"

"Lo conosco."

"Allora mi faresti un piacere? Volevo consegnargli oggi un dono, ma egli era assente. Glielo porteresti al più presto?"

“Lo farò” gli promisi.

“Come posso contraccambiarti?” mi chiese il mercante, affidandomi il cesto, in cui era contenuto il dono. “Porto con me zenzero e sale...”

“Né zenzero, né sale.” gli dissi ridendo “Cosa sono mai queste cose?”

“Ahimè, cosa mi tocca udire? Suvvia, accetta almeno una lira.” Ricevetti la lira ed un vetro, che ingrandiva gli oggetti. “Meraviglia delle meraviglie, guarda quali altri prodigi questo vetro compie.” E mi fece vedere come esso anneriva l'erba sotto i raggi del sole.

Eravamo giunti ad una fonte, che sgorgava nel mezzo di un boschetto di sorbi. Mi fermai e salutai il mercante. “Me ne ricorderò!” gli dissi, poiché mi raccomandava nuovamente di portare il cesto all'eremo.

Quanto tempo era trascorso? Il sole tramontava, forse era già era tempo di cena. Attraversai di corsa il piazzale, dove si spegnevano gli ultimi commerci, e mi fermai in vista delle prime case, per guardare la tela datami dal maestro.

Vi erano dipinte due scene che, separate tra loro dal disegno incompiuto di una colonna, mostravano due momenti diversi dello stesso evento: nel primo, una donna, in abiti modesti, era seduta accanto ad un musico, impegnato ad accordare la musica di un flauto con il canto di una variopinta famiglia di uccelli, posati sui rami e riflessi su un limpido stagno, sopra cui egli guardava. Il successivo mostrava la donna nell'atto di toccare con una mano un braccio dell'uomo, il che aveva determinato la cessazione della precedente quiete: il flauto era caduto nello stagno, l'uomo, spaventato, a sua volta stava cadendo nell'acqua, increspata da una miriade di cerchi dorati, e gli uccelli avevano abbandonato il loro ramo, levandosi in volo.

La scena mi diede una triste impressione, sicché, giunto ad un impetuoso torrentello, decisi di gettare in acqua la tempera. Intuii infatti che se non mi avesse incontrato, il maestro avrebbe gettato con disprezzo quella tela indifferentemente ai piedi del mercante, che gli aveva venduto il cavallo, o a qualche altro casuale viandante, poiché la cosa che gli stava a cuore era la presenza di un testimone, a cui comunicare tramite quel gesto simbolico il rifiuto delle impressioni, che aveva affidato a quella tempera. Rimasi a guardare la tela, che viaggiava entrando e uscendo dal turbinio dell'acqua, finché si fermò tra fitte radici, che affioravano sulla sponda opposta. L'acqua diluiva gradualmente le immagini e ad un tratto mi parve di individuare nel volto cangiante della donna l'immagine del Cristo, come era dipinto in un'icona, che avevo visto in una chiesa.

Lungo la via mi procurai un'assicella e, sedutomi in un luogo appartato, tentai di dipingere la figura del Cristo, dapprima nel modo in cui mi era apparsa sulla tela, poi meditando nel pascolo solitario, sotto la gialla circonferenza di un sole. E in altre pose ancora lo rappresentai.

III

Il 21 settembre il paese festeggiava in modo solenne il suo santo protettore. Al suono delle campane la gente del villaggio si radunava attorno ad un palco, su cui saliva, per aprire le celebrazioni, il capovillaggio nella veste nera e rossa delle cerimonie. Al suo breve augurio seguiva la raccolta delle erbe mediche, che impegnava i partecipanti fino a notte inoltrata, terminando con una fiaccolata d'auspicio per la nuova stagione e con la consegna del raccolto al sacerdote nel corso della messa di ringraziamento.

Ricordo il garzone del panettiere, che entrava e usciva con il volto acceso dalla bottega, dove nel grande forno veniva cotto il pane; e, correndo lungo la via principale, noi fanciulli portavamo i pani in una gerla, chi avvinghiandosi alle cinghie, chi afferrandone l'orlo con le dita, chi spingendola da dietro o girandole attorno, per trovare un varco nella ressa, poichè tutti si voleva avere l'onore del trasporto; e le pagnotte finivano nei cesti o nelle sacche dei raccoglitori, presto si salutava e si attendeva il ritorno.

Ai preparativi i fanciulli partecipavano naturalmente con il più vivo entusiasmo: v'era da cucire e dipingere i drappi per l'addobbo del palco; e v'era da raccogliere legni, che si stendevano ad asciugare sui tetti delle case, gettandoveli dopo averli legati con una corda, che si ritirava al momento opportuno.

Il 21 settembre dell'anno 1533 non rimasi tra la folla danzante, ma mi allontanai dal villaggio, per portare il cesto all'eremo, come avevo promesso al mercante. La curiosità di vedere il termine del lungo viottolo che percorrevo mi condusse tuttavia diverse miglia più ad oriente dell'eremo. Giunto ad un capanno sfasciato ed abbandonato, mi appoggiai ad un tronco di larice e mi misi a centrare colle pietruzze i vuoti del fogliame. Improvvisa, una bella quiete era entrata nel mio animo. Intorno vi era solo un rumore d'ali d'uccello, che saliva dalla fitta vegetazione, ed un ronzio di vespe, che oscillavano sui fiori. Nuvole scure navigavano lentamente sotto il chiarore del sole e una lieve brezza correva lungo i prati. Raccolsi alcune erbe mediche, poi mi rannicchiai alla base di un tronco, giocherellando con una pigna; la mia anima naufragava nelle dolcezze della natura ed in un vago timore di essere preda di qualche cacciatore o di una belva nascosta tra le rupi. Quella pigna, che tenevo in mano, ritenni che fosse l'arma più sicura per difendermi da immaginari nemici. Radunate ai miei piedi un mucchio di pigne, feci prove di tiro, mirando ad un cardo lontano.

Ed ecco, ebbi l'impressione che un albero lì di fronte allargasse i rami, come un eroe vittorioso; un altro si curvava come un gobbo e nella chioma di un altro vidi

il cimiero di un guerriero. Tirai tutto il mio deposito di pigne contro il guerriero e mi gettai con il viso a terra, per meglio nascondermi al nemico. Poi saltai in piedi e spiccai la corsa, emozionato dal mondo che ero in grado di muovere attorno. Ovunque guardassi, ero circondato da vaghe figure umane, scolpite nei tronchi, negli arbusti e nelle pietre. Una pozzanghera divenne una contadina con una gerla colma di fieno attaccata al dorso, una nube stava sbadigliando e sopra una mia scarpa gli spruzzi di fango disegnavano un toro, che soffiava e raspava minaccioso... Continuai a correre, finché, incapace di reggermi sulle gambe, mi lasciai cadere in una distesa di piante di mirtillo. Non soddisfatto dai tentativi effettuati alcuni giorni prima, desiderai disegnare il volto di Cristo, ma non possedevo alcun bastoncino di carbone, per condurre l'impresa. Ricordai il prodigio del vetro, che il mercante mi aveva donato, e, postolo sotto il sole, attizzai un piccolo fuoco, su cui annerii l'estremità di un ramoscello. Mi mancava una tavoletta e il desiderio di trovarla mi spinse a tornare verso il villaggio. Ma presto dimenticai questo proposito: trasportato nei vapori dell'aria, un gradevole aroma di legno si mesceva con gli altri buoni umori della selva e mi invitò a seguirne l'effluvio. Entrai così in una radura, dove un denso pulviscolo risaliva lungo i fasci dell'ultima luce pomeridiana, che tra i rami silenziosi filtravano in quel punto un po' meno radi, illuminando un quadrato di terra, dove sedeva un uomo, intento a levigare una larga tavola d'abete.

Rimasi un po' ad osservare in silenzio la sua opera, poi raccolsi da terra una tavoletta, che giaceva tra gli attrezzi, sparsi tutt'attorno, e chiesi se potevo averla. "Che cosa vuoi fare con quella tavoletta tagliata male?" chiese ridendo l'uomo. "Mi piacerebbe incidervi qualche immagine." dissi "Vorrei anzi disegnarvi il volto di Cristo." "Tien-tela pure!" disse l'uomo "A me non serve davvero." Presi la tavoletta e, sedutomi su una roccia, rimasi per un po' incerto sui lineamenti più confacenti alla mia figura, finché, non soddisfatto, decisi di tracciare con infinite sfumature il volto di Eleonora, la figlia del maestro.

La comparsa di un'ombra sulla tavoletta mi fece levare lo sguardo. Era il falegname Basso, che mi veniva incontro.

"Sono felice di vedervi!" gli dissi "Temevo di non potervi più incontrare, per rendervi quanto vi dovevo." E gli porsi il soldo che gli spettava. "Vedi i casi della vita?" disse sorridendo l'uomo. "Ho comprato da tuo padre un mulo, ma non possedevo l'intera somma per l'acquisto. Me l'ha comunque ceduto, benché mancasse un soldo, per raggiungere il prezzo dell'animale. Il debito è già saldato. Ma ora ti propongo uno scambio: io ti dò un'altra maschera e tu quel mirabile ritratto. Non vi è forse raffigurato il volto di Eleonora, la figlia... per così dire... del Contarini?"

"Non vi sbagliate." dissi sorpreso "La conoscete?"

"Come potrei non conoscerla? Ella lavorava in una compagnia teatrale di Venezia

con la quale anch'io occasionalmente collaboro. Poi fu indotta dal tuo maestro a seguirla fino al villaggio. Io penso che quest'aria non le giovi. Mi è giunta notizia che la sua salute è alquanto precaria. E questo è accaduto per colpa del tuo maestro. Con noi sarebbe stata certamente meglio." Il falegname spezzò un ramoscello, stringendolo spasmodicamente tra le dita, e proseguì dicendo: " Mi dispiace, sai, che ella abbia abbandonato la compagnia. Il tuo ritratto sarebbe per me un bel ricordo. Vorrei anzi usarlo come modello per una maschera. Dove hai appreso a disegnare così bene?"

Accettai lo scambio e gli dissi che avevo appreso la tecnica del disegno presso il pittore Contarini. "Lavoravo nella sua bottega."

"Tu sei Eleus, il futuro pittore, non è vero? Lo sai che abbiamo avuto la stessa idea oggi? Quella folla laggiù al villaggio non mi consente di lavorare a modo. Ho portato con me gli attrezzi e mi sono seduto ad intagliare una maschera nel mezzo del bosco. Vorrei farti vedere la maschera che ho iniziato ad intagliare. Le altre, le ho vendute tutte, sai? Molti mercanti vengono da me e le portano a Venezia. Ed io stesso mi reco periodicamente a Venezia, dove mi ospita un amico che è attore. Insieme inventiamo le storie per la sua compagnia teatrale. Storie dalle quali traggio ispirazione per le maschere che intaglio quando ritorno in queste care selve. Seguimi, seguimi per favore. Devo chiederti un consiglio!"

"Devo assolutamente portare questo cesto all'eremo." gli risposi "Verrò in un'altra occasione."

"Dammi un consiglio prima." mi pregò l'uomo "Lo chiedo a te, poiché ti ho visto spesso entrare nella bottega del pittore Contarini. Penso dunque che tu abbia l'istruzione per darmi un consiglio competente. Altri non potrebbero darmelo, neppure i mercanti che di tanto in tanto passano."

L'uomo mi condusse poco lontano e raccolse da terra una maschera, la cui fisionomia evocava vagamente il volto di un profeta. "Ti presento Eliseo, il fedele discepolo di Elia. Quale tratto del volto metteresti più in risalto?"

Osservai l'espressione indefinita della maschera e risposi che avrei dato risalto agli occhi. L'uomo esaminò la maschera e confermò la mia impressione: "Ben mi accorgo ora che non ho dato sufficiente risalto agli occhi. Ne accentuerò i segni, poiché è ben vero che gli occhi colgono la verità." E postosi la maschera sul volto, l'uomo fece alcuni passi indietro, allargò le braccia e, come atterrito da una visione, supplicò con voce profonda: "Dov'è mai, Signore, il mio maestro Elia?"

"Non ho forse recitato bene?" mi chiese, lanciandomi la maschera con una risata "Sto lavorando su dieci altre maschere, che serviranno ad una compagnia teatrale, accampatasi qui nei dintorni. Data profondità agli occhi, prenderà vita, questo fedele Eliseo! Talvolta è utile ricevere l'altrui consiglio e non mi sbagliavo sul tuo conto.

Ma dimmi: non vorresti proprio venire ad aiutarmi? Avrei bisogno di un garzone intelligente, qual sei tu!”

“Devo assolutamente andare all’eremo!” gli risposi, inspiegabilmente intimorito da quella proposta “Ci penserò!”

“Comprendo.” disse l’uomo “Va’ dunque, ma non farti scrupolo di venire nella mia bottega: troverai ad ogni ora la porta aperta!”

Salutatolo, corsi sù per il pendio, felice di aver saldato il debito, ma anche assai turbato dalla proposta dell’uomo, cogliendovi forse una tentazione a tradire la fedeltà al maestro. Ma in quel momento non me ne rendevo conto ed aumentai la corsa, pensando di aver incontrato il diavolo in persona.

Cadevano rade gocce di pioggia e dalle cime più alte dei monti si levava in alto la neve. Ma a tratti tra le nubi frantumate dilagava la luce calda del sole, le ombre si allontanavano rapide sopra i pascoli e in fondo al precipizio sfavillavano il verde della vallata, chiazzato dalle macchie scure delle case.

Percorsi il sentiero fino ad un impetuoso torrentello. Attraversatolo, mi trovai a camminare sul muschio, in un luogo che non conoscevo, attorniato da erbe selvatiche e piante di mirtillo. Da un bosco di larici tortuosi, passai in un luogo più arioso, dove alti fusti d’albero componevano con i rami la volta di una galleria dalle molteplici colonne.

Improvvisamente il bosco s’inclinò in una successione di friabili balze di roccia. Gli alberi, coperti dai licheni, stentavano a crescere e si piegavano, volgendo lo sterile scheletro al vento. Regnava il silenzio, rotto solo da uno sgocciolio d’acqua ai bordi del sentiero. Le nubi correvano basse e, quasi precipitando su di me, inghiottivano nella loro ombra le rocce attorno, mutando in continuazione il paesaggio.

Continuai a camminare sui detriti finché, esausto, scelsi un masso sul quale sedermi. Compresi di aver smarrito l’orientamento e nello spavento mi sembrò di intravedere il villaggio in una lontananza inaccessibile, tra gli abeti che coprivano il vuoto di un dirupo. Angosciato, scesi tra le balze del dirupo, finché un intrico di arbusti e di piante mi costrinse a fermarmi. Cercando una direzione in cui proseguire, trovai infine un sentiero, che s’inerpicava tra gli arbusti verso un isolato gruppo di abeti. Giunto in quel luogo, mi trovai in una bassa vegetazione e all’improvviso provai un’immensa gioia: inaspettato, di fronte a me si stendeva il pascolo dove sorgeva l’eremo.

Questo eremo era stato edificato da un frate molto stimato, un certo padre Remedio, il quale da giovane aveva studiato filosofia all’università di Padova. Convinto che l’umanità avrebbe ottenuto la pace quando fosse stata convertita al cristianesimo, egli si era recato nel 1510 dal papa Giulio II con la ferma volontà di attraversare l’Europa a capo di una schiera di predicatori, per combattere il paganesimo. Ascoltatolo attentamente, il Sommo Pontefice gli diede in dono un erbario, per-

ché provvedesse alla cura dei malati nelle nostre terre. “Chi vuole salvare l’umanità dall’Anticristo o dalla fame” gli disse Giulio II “rivela un desiderio di onnipotenza che lo pone contro la volontà del Signore. Trova l’umiltà, mortificandoti in un infinito desiderio di salvare la tua anima con la preghiera e incamminati sulla giusta via, servendo l’umanità in un piccolo quadrato di terra.”

Obbediente all’ordine di Giulio II, frate Romedio edificò l’eremo, dove mirabilmente curava con erbe mediche e consigliava infermi e peccatori.

Entrato nel recinto dell’eremo, vidi il vecchio frate, che guardava tra le fronde di un albero.

“È il Signore che ti manda, Eleus!” esclamò vedendomi. “Vedi la piccola Eleonora che rischio corre!” E mi indicò una fanciulla, che stava a cavalcioni di un alto ramo.

“È la figlia del pittore Contarini!” esclamai “Come va la sua salute?”

“Ti dirò dopo. Ora tenta di condurmela a terra! Ieri mi sono slogato un piede e non riesco a raggiungerla.”

“Padre,” gli dissi, preoccupato del compito che mi affidava, “io non sono abbastanza forte per condurla giù dall’albero.”

Ma poiché egli insisteva e non vi era alcun altro nei dintorni, dissi: “Farò un tentativo, ma penso che ci romperemo le ossa entrambi. Ad ogni modo tenete questo cesto. Mi è stato affidato da un mercante di nome Mattioli ed è un dono per voi.”

Mi arrampicai quindi fino al ramo e afferrai la fanciulla per un braccio. Tentando di sfuggire alla mia presa, ella scivolò giù dal ramo, ma riuscii a tenerla sospesa nel vuoto e a scendere fino ad un ramo più basso, da cui si poteva saltare a terra. La fanciulla era tanto spaventata, tanto spossata, che fummo costretti a condurla in una stanza dell’eremo e a deporla su un giaciglio.

“Non puoi immaginare quanto mi fa faticare, Eleus.” mi disse il frate, quando uscimmo all’aperto, per raccogliere il cesto rimasto nel prato “Eppure sta assai meglio ora.” E scoperto il contenuto del cesto, soggiunse: “Oh, guarda qui! Il buon Mattioli mi ha consegnato un dono che è più prezioso del miele stillante dai favi, più del latte appena munto! Eleus, questo sono semi che vengono dalle nuove terre! Si chiamano fagioli. Glieli ha donati il papa Clemente VII con l’ordine di portarmeli. Anche con questi cureremo la malattia di Eleonora.” “Potrà presto guarire con questi semi?” gli chiesi. “Certamente, Eleus, le daranno nutrimento. Ma la guarigione è lenta e vuole i suoi tempi. La prigionia l’ha molto provata. Procedi comunque. Non puoi immaginare in quale stato fosse quando me la condussero: ella rifiutava di parlare, cadeva in accessi durante i quali gridava tanto da farsi udire in strada e spesso mordeva coloro che osavano accostarlesi. Furono consultati alcuni medici, i quali visitarono la piccola e proposero vari inutili rimedi. Conclusero perciò concordi che dovesse trattarsi di un male incurabile. La sorella del maestro chiese allora la mia

disponibilità per averla in cura. Visitai la piccola inferma e ne ebbi compassione. Dopo aver ottenuto il permesso dal vescovo, la presi con me.

Non puoi immaginare quanto abbia penato prima di ottenerne la fiducia; ella mi mordeva e cadeva in preda a spaventosi attacchi, durante i quali s'agitava e urlava, ribellandosi a chiunque. Trascorrevano intere notti a pregare davanti al suo capezzale e pregavo Iddio perché mi desse la forza che egli, a suo tempo, concesse a Suo Figlio, per guarire i posseduti. In seguito a tali attacchi ella rimaneva a lungo prostrata, tanto da non avere la forza di aprire la bocca. Era cagionevole di salute, si ammalava spesso di febbri, al termine delle quali sul suo corpicino si potevano contare le ossa, sicché temevo che la vita l'avrebbe lasciata. Ho provato a guarirla con molte erbe, di cui sono conosciute le virtù terapeutiche, ma ho ottenuto scarsi risultati.

L'esperienza di una vita in confessionale mi ha consentito tuttavia, con infinita pazienza, di ottenere che ella mi aprisse il suo animo offeso. Per qualche tempo non insistetti eccessivamente con le domande, per non esacerbare la sua tristezza. Le diedi la più ampia libertà di girare per il pascolo e le chiesi di provvedere a compiti di comune necessità. Amava spesso intrecciare i filuzzi d'erba per farne coroncine. Trascorrevano in tale attività quasi tutto il tempo. E finalmente un giorno avvertii il desiderio di raccontarmi le circostanze in cui fu rapita e le vicende della sua prigionia e l'ascoltai subito con attenzione. Nei giorni seguenti notai un notevole miglioramento della sua salute, ma finora la guarigione non è ancora completa.”

Camminando, ci trovammo davanti ad un edificio in costruzione; chiesi al frate a quale uso fosse destinato e seppi che egli aveva intenzione di allestire un alloggio per Eleonora. “Mi rifornisco delle pietre necessarie alla costruzione presso i ruderi della vecchia stazione di posta. Si trova a cinque miglia da questo luogo. Se vuoi accompagnarmi, gradirò la tua compagnia.”

Acconsentii e accompagnai il frate alla vecchia stazione di posta, di cui rimanevano le quattro mura tra cumuli di macerie, immerse in una fitta vegetazione di ortiche e di spighe selvatiche, tra acquitrini e tronchi d'abete, coperti dalle barbe verdi dei licheni. Mentre cercavamo le pietre migliori, pregai il frate di raccontarmi le cause della malattia di Eleonora.

“Io penso che in parte vadano cercate nel suo triste passato.” mi rispose il frate “Delle sue vicende posso peraltro sapere e dirti solo quanto Eleonora stessa mi ha raccontato, perché non ho altri testimoni. Lo stesso Contarini non ha potuto illuminarmi molto: mi ha riferito che la raccolse in una calle di Venezia, sottraendola alla malvagità di una mendicante.”

“Eleonora era dunque un'orfana?”

“No, Eleus. Eleonora apparteneva ad una nobile famiglia. Era stata rapita e costretta a mendicare. Suo padre è il duca Sigismondo.”

“Come poté accadere?” chiesi “Il duca Sigismondo, per quanto so, abita in un castello ben protetto da cento fedeli servitori!”

“Eppure talora la sorte si fa beffa di cento fedeli servitori, Eleus. Ascolta dunque cosa accadde. Una sera Eleonora entrò in un locale del castello dove due ospiti attorno ad un tavolo sbadigliavano e tiravano i dadi, attendendo che iniziasse la cena. Ma la madre, che era uscita, tardava a rientrare, come mai era accaduto in precedenza. In preda ad un oscuro presentimento Eleonora corse in strada.

Sempre più preoccupata, in quello stato in cui si attraversano certi brutti sogni, corse lungo un viottolo, finché scivolò a terra, battendo le mani contro una porta. Vide un fiotto di luce, poi un’ombra e la voce di un uomo, che tentava di rassicurarla, promettendole di andare in perlustrazione con la sua slitta, se la madre non fosse tornata entro breve. Le raccontava dei numerosi ripari che i pastori allestivano nel bosco e della possibilità che sua madre potesse aver trovato rifugio appunto in uno di questi, qualora si fosse davvero smarrita e non piuttosto attardata in una conversazione presso qualche famiglia del villaggio. Poi lo stesso padre, corse incontro con i due ospiti, tentò di darle tranquillità. Ma Eleonora aveva il cuore che le batteva, lasciandola senza fiato, e le battevano i denti e le labbra sulla scodella colma d’acqua, che le porgevano; comprendeva infatti che vi era qualcosa di poco chiaro: il padre e l’uomo discutevano a bassa voce, accarezzandosi le barbe, poi passeggiavano in silenzio per qualche minuto da un angolo all’altro della stanza e di nuovo con le rughe segnate sulla fronte tornavano ad un breve consulto. Infine essi cominciarono a parlare a voce alta, dicevano che dovevano organizzare subito una spedizione. Tirarono giù da una mensola ogni sorta di indumenti e coperte di lana e regolarono il livello dell’olio nelle lanterne, poiché l’oscurità scendeva rapida, coprendo ogni cosa. La slitta fu trascinata all’aperto e attaccata ai cavalli, il padre vi prese posto, mentre l’altro uomo andò avanti a piedi con una lanterna in mano. Quando la slitta giunse presso i primi alberi della selva, ella vide con angoscia la sagoma scura del padre saltare giù dalla slitta e camminare dentro la bolla luminosa della lanterna, incerta sulla direzione da prendere.

Poi una donna la ricondusse nell’abitazione, dove si addormentò profondamente, come se nulla, uscendo dall’ordinario, fosse accaduto.

Si svegliò all’alba, udendo alcune voci, e, recatasi sull’uscio, cominciò a distinguere tra la nebbia quattro cacciatori, che, curvi su un fianco, trascinavano sulla neve un orso. Lo deposero sopra uno spiazzo e di lì a poco s’aprirono tutti gli usci delle case: accorse sul luogo una folla festante, tra cui anche la donna che le faceva compagnia. Fu in quel momento che una vecchia, afferratola per un braccio, le spiegò che doveva seguirla.

Nessuno si accorse di loro due. Eleonora la seguì, sperando di essere condotta dalla

madre. Solo per un momento, il pensiero che la madre potesse averle combinato uno scherzo la fece un po' pentirsi di seguire la sconosciuta. Ebbe un attimo di esitazione, si fermò e guardò la folla, ma poi non fece più resistenza e seguì la donna fiduciosa. A tal punto cominciava ad ingannarsi e a confondersi!

Oltrepassato il bivio dei Laghi, attraversarono un torrentello nascosto dietro un filare di felci e di abeti, che tu, Eleus, certo conosci, e giunsero in quello che potrebbe essere il villaggio di S*, dove fu rinchiusa in una casupola.

La povera Eleonora si ammalò seriamente e fu in procinto di lasciare questa nostra terra. Eppure ella doveva avere una fibra assai forte, poiché senza ricevere cure riuscì a superare anche questo grave momento.

Quante giornate avesse trascorso così, rannicchiata nel suo cantuccio, indifferente ai mutamenti del tempo, indifferente ormai alla sua stessa sorte, ella non rammentava: il pianto, la malinconia e il desiderio di abbracciare la madre e il padre l'avevano spossata e privata di ogni energia. Di sera la vecchia spingeva una ciotola di cibo oltre la soglia e chiudeva il portone rapida come lo aveva dischiuso, poi con il colpo della stanga posta di traverso aveva termine ogni rumore della giornata.

Un giorno, come ti ho detto, il Contarini incontrò l'anziana donna e Eleonora in una calle di Venezia. Egli chiese alla donna informazioni sulla bimba, ma ella fuggì, lasciando sola Eleonora. Provando pietà per la fanciulla, il pittore decise di adottarla con l'aiuto della sorella. Ma non era facile educarla. E inoltre per la bizzarria del suo comportamento si era diffusa la voce che fosse una strega... perciò un giorno si rivolsero a me. Mi chiesero se potevo educarla ed io l'accolsi."

"Tuttora è diffusa l'opinione che sia una strega." osservai "Anche ora, che non si incontra più per le strade, qualcuno la ricorda come tale. Dicono anche che il maestro le avrebbe insegnato questo mestiere!"

"Dicerie!" disse il frate, accigliandosi "Anzi il maestro è una persona onesta. Purtroppo per la sua repentina partenza dal villaggio, la gente si è convinta che sia impazzito e che Eleonora ne sia stata la causa. Sappi invece che il maestro lavora a Modena, dove ho avuto la ventura di incontrarlo pochi giorni fa, tornando da Roma. Questo fatto ben dimostra che molte voci sono frutto di malignità... oh, Eleus, che sbadato! Per poco mi scordavo di consegnarti una lettera che il Contarini ha scritto per te!"

Queste parole mi rassicurarono e fui felice di ricevere la lettera.

"Eleonora sta migliorando e presto potrà tornare a casa." soggiunse il frate "Tuttavia è prudente dar tempo al tempo."

"Sono ben tristi le conseguenze della malvagità!" osservai indignato "In realtà la vera strega è la mendicante che rapì Eleonora! Potessi incontrarla e trapassarla con una spada!"

"Non esagerare, Eleus!" mi rimproverò frate Romedio "Sii retto e lascia che il mon-

do segua il suo cammino. Esso è atteso davanti al trono del Signore, per essere giudicato. Ad ognuno il suo compito. E ricorda che se il Signore ci giudicasse senza misericordia, chi si salverebbe? Nessuno! Come puoi tu, Eleus, porre limiti alla sua misericordia e dire: “Certamente deve pagare con la vita!”? Cercami piuttosto alcune fronde, giovanotto. È bene nascondere queste preziose pietre.”

Avevamo accumulato una ventina di pietre e tre le rotolammo sopra un telo. Richiusi i lembi del telo, il frate mi salutò e si avviò verso l'eremo, trascinando il fagotto, mentre io presi la via per il villaggio.

Ma prima di giungervi mi sedetti su una roccia e lessi la lettera del maestro.

Vi era scritto:

“Caro Eleus,

ti saluto con la speranza di incontrarci un giorno e che tu continui a coltivare il tuo amore per la pittura.

Quando un giorno dipingerai, ricordati che, esprimendo sinceramente la bellezza della luce, esprimerai anche un inno all'umanità e scoprirai qual è il tuo legame con la natura. Cosa rivela infatti il sentimento di bellezza provato dall'uomo di fronte agli elementi della natura, come un fiore o un animale, se non il legame della parte migliore del suo essere con l'energia del sole?

Ti suggerisco, Eleus, di meditare sul significato del sole.

I colori sono belli, perché ci inviano il sole e ci inviano al sole.

Così pure gli uccelli sono belli, perché pensiamo al sole sotto cui viviamo, che ci sucita gioia e possibilità di vita, mentre il topo non ci piace, perché vive dove è oscurità, che evoca disperazione e situazione di morte.

Gli uccelli non sono più belli dei topi per se, lo sono perché evocano nella nostra mente il sole, a cui si accorda l'animo umano.

Un individuo potrà essere attratto dai sotterranei e un pittore potrà preferire tonalità scure se è di umore cupo; ma se essi sono uomini e non sono malati, questo non sarà per molto.

Dunque, le scene che tu, Eleus, dipingerai siano un inno al matrimonio tra uomo e sole...”

Di molte altre parole era composta la lettera, ma queste sono rimaste più intensamente nella mia memoria.

IV

Trascorse un lungo periodo sereno, finché un giorno del marzo 1536 il mercante Mattioli, tornato nelle nostre terre, fece sapere che aveva notizie urgenti da comunicare alla gente del villaggio. Non rammento nei dettagli il discorso del Mattioli, che ascoltai tremando - il malessere che me ne derivò certo contribuì se non a dimenticarlo, a pigiarlo in una regione poco accessibile ed in seguito introvabile del mio animo - tuttavia, egli, radunata attorno a sé quasi tutta la gente del villaggio, esortò l'uditorio a nascondere i propri averi e ad inviare in città un drappello di uomini, per chiedere l'invio di una guarnigione, essendo ormai troppo limitato il margine di tempo utile ad organizzare in modo autonomo qualsivoglia difesa contro possibili attacchi recati dal duca del Tirolo, Sigismondo. Ma su espressa domanda del capovillaggio, disse che non poteva rivelare il nome di colui che gli aveva rivelato la notizia dei preparativi militari intrapresi dal duca.

Tutto ciò ovviamente animò le serate sempre più folte d'incontri. I testimoni erano attesi, contesi e invitati da una casa all'altra, perché ripetessero per l'ennesima volta ciò che già si sapeva sulle disavventure occorse durante le loro spedizioni; e se c'era da credere che dal godimento di tali onori e di speciali attenzioni, potesse facilmente insinuarsi nel loro animo la tentazione di riferire il falso, l'attenzione che essi ricevevano era tale che, considerando la connaturata umiltà e timidezza della mia gente, usa a percepire fin dalla giovinezza una personale, immutabile dimensione nello spazio del villaggio, tale eventualità poteva essere assolutamente esclusa.

Io partecipavo con apprensione agli eventi, non tanto perché fossi ancora in grado di comprendere direttamente la gravità della situazione, quanto piuttosto perché ero contagiato dagli umori cupi degli adulti. Nel corso delle riunioni che si tenevano in casa nostra presto compresi quanti fossero gli interrogativi che riecheggiavano negli animi. Ci si chiedeva per esempio: il mercante Mattioli è persona degna di fiducia, uomo corretto e sensibile: ci ha forse resi partecipi di un'informazione udita da qualche alta autorità o è una supposizione fondata su segni incerti, che per eccesso di scrupolo non ha voluto sottovalutare? E per quanto riguarda i soldati, i quali sarebbero accampati nei dintorni: ha forse egli conosciuto in prima persona il loro capo? Si è forse uno di loro pentito e gli ha rivelato qualcosa? Non sarebbe dunque opportuno, come ci ha consigliato, inviare un gruppo di uomini in città per chiedere udienza dal Doge, in modo da ricevere consiglio e aiuto?

Lasciando la mia gente in tali dubbi, nell'aprile 1536 mi trasferii a Venezia con l'intenzione di proseguire gli studi di pittura. Il mio spirito intraprendente, a lungo

soffocato negli angusti spazi del villaggio, poté finalmente incontrare l'ambiente della pittura veneziana, come avevo da tempo desiderato.

Poco prima di sbarcare a Venezia mi addormentai e feci uno strano sogno. Scendevo lungo un sentiero tra un campo di grano e un filare d'abeti. Poi il luogo s'inselvaticisce e il terreno è dirupato, franoso. Son inseguito da un drago. La distanza tra me e lui è sempre più corta, finché riesce a lambirmi con il fuoco eruttato dalla sua gola. Dopo un momento di smarrimento riprendo la fuga. Sono raggiunto la seconda volta dalla violenta vampata del drago, poi una terza volta e a questo punto mi fermo. Sotto di me in lontananza verso Nord lo sguardo si stende fino ad un valico tra i monti. Ma ora potrò andare in tutte le direzioni tranne che a Nord.

Svegliatomi, vidi che i marinai stavano fissando gli ormeggi davanti a piazza S. Marco. Tra i viaggiatori che già erano scesi a terra, una vecchia si curvava a destra e a sinistra per chiedere qualche soldo. Le era accanto una giovane che molto somigliava a Eleonora, la figlia del maestro, benché alcuni lividi sul viso ne alterassero la fisionomia di quel tanto da non darmi la sicurezza del riconoscimento. Corsi quindi sul molo e chiesi alla vecchia "È lei Eleonora, figlia del maestro Contarini?" "Eleonora? Ti sbagli, caro giovane. Certo assomiglia ad una giovane che mi accompagnava tempo addietro... ma quell'ingrata fuggì e ora ho adottato questa fanciulla, che è muta, poverina... non so neppure quale è il nome di questa orfanella. È muta e mi aiuta a raccogliere qualche soldo per mangiare. E tu, giovanotto, rimarrai molto in questa città?"

"Il tempo sufficiente per apprendere il mestiere di pittore" dissi.

"Dunque non sei certo ricco. E neppure vedo un futuro confortante. Guarda lì in alto!" Guardai dove la vecchia mi indicava e vidi sull'alto di una colonna una statua di S. Giorgio con il drago. "Vedi sopra quella colonna chi ci sta?" "Vi è il prode S. Giorgio con il drago." osservai. "Un drago come quello tenterà di divorarti. E vi riuscirà, sai? A meno che... a meno che tu non sia provvido, procurandoti il più adeguato rimedio per proteggerti dalle sue insidie... per tre soldi io posso dartelo." E introdotte la sua scarna mano nella sacca che la giovane portava alla vita, estrasse un piccolo recipiente d'argilla.

"Il rimedio, un unguento speciale, è qui dentro..."

"Di', giovanotto, sei nuovo del luogo?" si intromise un uomo avvolto in un tabarro, interponendosi tra noi due e spingendo di lato con il bastone la vecchia. Calvo, dal portamento fiero, aveva il viso nascosto da una folta barba bianca.

"Prego di dare tre soldi alla povera fanciulla, che ha molta fame." saltò la vecchia, protendendo la mano al di sopra del bastone che la spingeva lontano da me.

Aprii la sacca per estrarre i tre soldi, ma l'uomo mise in fuga la donna mostrandole

un pugno. “Non farti ingannare da quella serpe. Ella vagabonda per le calli di Venezia con fanciulli, che costringe a mendicare. Il caro Miami, un sant’uomo, in questi ultimi anni ha tratto dalla strada molti di questi smarriti, avviandoli al sano esercizio della tessitura; ma è ora vecchio e ammalato e la vecchia ne ha l’indegna eredità. No, non vedo chiaro nel destino di questo mondo. Ciò che è dritto si storge e la corruzione ci sommerge. Sei sbarcato or ora?” E fatti tre passi indietro per esaminarmi l’uomo esclamò: “Da come vesti vedo che non sei dei nostri luoghi! E mi par di capire che nessuno ti accompagna. Cercati un alloggio dove non ti insidino il denaro appena chiudi gli occhi per dormire. E muoviti solo di giorno. Se devi uscire di sera non accettare che qualcuno ti guidi... ti porterà a quel quadrivio in cui i suoi loschi compari lo attendono per rapinarli! Lo dico per esperienza. Vedi questa cicatrice che è sulla mia testa? È il risultato della fiducia che diedi a un gentile briccone l’anno scorso!”

“Dove potrei trovare un alloggio sicuro?” chiesi piuttosto preoccupato dalle parole dell’uomo.

“Ostelli ce ne sono molti. Ma con che pensi di campare?”

“Ho portato con me dei colori. Conto di dipingere paesaggi e venderli. So dipingere alberi, fiumi, pascoli e altre cose che si trovano in natura.”

“Oh, guarda, guarda. Mio nipote, Lorenzo Lotto, è pittore... un bravo pittore... ne avrai naturalmente conosciuta la fama! Magari sei venuto per conoscerlo!”

“Non mi è noto il suo nome.”

“Come? Come? Oh, Signore, è mai possibile? Non conosce Lotto! Eh, ti si può perdonare, se sei nuovo del luogo. Mi sembri una persona a modo, caro giovane. Alloggia da me questa notte. Ora mio nipote è in viaggio e, se non ti potrà perciò dare qualche opportuno consiglio, ti lascia perlomeno libero il posto per dormire...” Il caso dunque volle che prendessi alloggio nella casa di Mario D’Armano, zio del valente pittore Lorenzo Lotto.

Sapendo che desideravo esercitare la professione di pittore, il D’Armano mi disse: “Mio nipote si trova ora a Milano; potresti raggiungerlo. E lì praticheresti il mestiere con la possibilità di guadagnare considerazione presso i signori locali.”

“Sono venuto a Venezia non a caso.” ribattei “Desidero ottenere fama in questo luogo, che considero culla della pittura.”

”Vuoi dunque restare qui? In questo caso ti converrà prima frequentare la bottega di qualche pittore affermato. Te lo consiglio per esperienza: Lotto trova clienti fuori dai confini della Repubblica Veneziana, ma pochi gli commissionano opere qui in città. O hai il denaro per acquistare una bottega e trovi un maestro che garantisca della tua formazione, o non avrai possibilità di intraprendere il mestiere di pittore.”

“A quale maestro potrei rivolgermi?” chiesi, inquietato dalle difficoltà che il mio benefattore mi prospettava.

“Se vuoi restare qui posso presentarti a qualche nome illustre.” disse l’uomo.

“Se questa è l’unica possibilità per restare qui, l’accetto. Ho udito parlare di Tiziano Vecellio...”

“Tiziano? Eh, Eh, tu pretendi troppo, ragazzo. Vecellio non desidera intralci. Ti userà per trasportare le tele o per altri consimili lavori. Ti consiglio piuttosto Mancini o il Savoldo; o ancora le famiglie Santacroce, Cariani, Previtali, Bosello, Zappello, Celere o Licinio... come vedi è ampia la scelta: è gente cordiale, che avrà cura della tua formazione.”

“Ma io ho già avuto una formazione.” dissi “Avrei solo necessità di iniziare il lavoro!”

“In tal caso ti consiglio di andare da Enzo Corvo. Discreto pittore, seguace del Bellini. Frequentando la sua bottega il mattino, potrai forse conoscere il tipo di acquirenti a cui dovrai inizialmente conformare la tua arte. Il pomeriggio potrai ritirarti a dipingere nella camera di qualche locanda. Purtroppo qui, nella mia casa non potresti, poiché non tollero gli odori delle vernici. Ma locande a buon mercato ne trovi nei dintorni numerose.”

Accettai la gentile disponibilità del D’Armano e il giorno seguente egli mi volle condurre dal Corvo, in campo San Barnaba. Ma prima ci recammo in visita dal mercante di stoffe Menor, in fundamenta Ognissanti. Accoltici nel salotto, l’uomo ci servì un dolce a base di pane e miele e ci fece vedere un dipinto che il Lotto gli aveva venduto. “Sta assai bene in questo salotto!” disse “Vostro nipote mi ha reso in modo appropriato. Per Bacco, sembra davvero un vecchio saggio! Lo collocherò in bottega, dietro il banco di servizio. Esso ricorderà ai clienti chi hanno di fronte: un uomo severo e ligio al proprio dovere. Bravo Lotto! Come mi avete chiesto mi sono procurato un prosciutto dei contadini di Treviso e ve lo consegno come pagamento. Avessi saputo quanto costa, avrei preferito pagare in lire, ma non importa! Il dipinto di vostro nipote è assai bello e ben vale un prosciutto!”

“Un uomo pragmatico e sereno.” mi disse il D’Armano, quando tornammo in strada. “Egli ha numerose proprietà in San Giuliano, un patrimonio costituito con onestà e perseveranza nel lavoro. Ma temibile è la ricchezza per il bravo pittore, per la serenità che gli darebbe. Oh, se l’ispirazione di mio nipote, nutrita da stenti e disagio, svanisse nei conforti di una condizione ricca, che mai diventerebbe? Dove trarrebbe l’ispirazione per i suoi dipinti, che danno sostanza alla sua vita?”

Le riflessioni del D’Armano ebbero brusco termine al culmine del ponte che precede il campo san Barnaba, dove un gruppo di giovani si confrontavano in una giocosa lotta in mezzo ad una folla compatta, che ci impediva di oltrepassare la riva. Fortunatamente in breve i perdenti piombarono in acqua e nel movimento chiassoso degli spettatori generato dall’epilogo della lotta, varcammo il ponte e arrivammo in campo San Barnaba.

“Chi mi hai mai portato?” disse il Corvo, un gigante alto due metri, che in bottega indossava sempre una camiciola priva di maniche “Una briciola di pittore? Scommetto una cena all’osteria del Zendà che egli è così debole da non tenere sù il braccio per tracciare il contorno di un occhio.”

“Non ti deluderà, Corvo.” ribatté il D’Armano “Egli è vissuto molti anni in montagna, è in grado di mesticare i colori e rappresenta con stile appropriato fiumi, pascoli, monti, selve e quant’altro fa parte del paesaggio montano...”

“Habemus papam!” disse il Corvo, ridendo. Chiamò un garzone, che venne immediatamente, asciugandosi le mani nel grembiule. “Egli, codesta briciola, vi seppellirà.” proseguì il Corvo, ponendogli una mano sulla spalla “Hai udito quanto ha detto lo zio di Lotto? Il nostro nuovo ospite sa già mesticare i colori, dipinge ogni sorta di elementi che si trovano in natura e non so quali altre cose che presto ci saranno note.”

“Ho pensato di affidartelo, Corvo, avendo di te una discreta stima.” intervenne il D’Armano “Se non accetti, chiederò al Bonifazio o...”

“Cosa mai dici?” lo interruppe il Corvo, battendogli una mano sulla spalla “Certamente accetto! Egli scuoterà un po’ questi indolenti. Voglio vederli lavorare l’intera giornata! Altrimenti li metterò a servir pennelli a questo frugoletto.”

“Questo frugoletto è un granello di pepe, Corvo.” disse il D’Armano, ridendo “Vedrai che i tuoi aiutanti tremeranno vedendolo in azione.”

“Non vi è bisogno che tenti di convincermi.” disse il Corvo “Lo accoglierò per questo. La fossa dei leoni lo attende. Solo un piccolo piacere ti chiedo in cambio: un vasettino di rosso cocciniglia da parte di tuo nipote.”

“Domani l’avrai. Te la porterà lo stesso Eleus.”

“Che venga domani, questo Eleus.”

Salutato il Corvo, ci avviammo verso casa, e fui felice di allontanarmi rapidamente da quelle essenze, imprigionate nell’angusto ambiente della bottega, e di allontanarmi dal Corvo, poiché di fronte a lui mi sentivo a disagio. Peraltro ero emozionato e impaziente di iniziare l’attività presso la bottega, per dimostrare al più presto allo zio di Lotto i risultati della mia preparazione e la forza della mia volontà, con la quale avrei presto ottenuto nella bottega autorità proporzionata alle mie capacità. “Quando lavorerai in quella bottega, anche se non ti garba qualcosa, taci sempre.” mi raccomandò il D’Armano. Annuì, ma al momento non compresi pienamente il suo consiglio.

Svoltammo in un oscuro vicolo e il D’Armano si fermò davanti ad un minuscolo ponticello, in cima al quale si apriva un piccolo andito. Quando lo varcammo, nell’angusto e oscuro atrio in cui ci trovammo, si levarono miagolii in ogni canto e tra le nostre gambe sfrecciò uno stuolo di gatti impauriti, abbandonando a terra

il loro desinare, tanto sparpagliato che non vi era uno spicchio di terreno su cui appoggiare i piedi senza pigiarlo.

Dall'atrio passammo in una dispensa pure angusta con il basso archivolto dipinto in azzurro in cerchioni di gesso, curioso ornamento in tanta povertà. Divideva il tempo tra quello stretto spazio e la vicina osteria Primavera un uomo sordo, privo di una gamba e poverissimo, che riceveva sostentamento per gli essenziali bisogni dalla Repubblica e guadagnava in aggiunta quattro lire per seduta dal Lotto, che si recava talora a casa sua per usarlo come modello.

"V'è qui un odore acre più della trementina!" disse il D'Armano "Quando sento questo odore temo di soffocare... e questi gatti... oh, questi orribili gatti m'inquietano assai! Apri la finestra, Eleus. Non che il tanfo della calle sia minore, perlomeno entra un po' di luce. Ma dimmi: se ne sono proprio andati quei gatti? Guarda nell'atrio, per favore! E se vi sono, cacciali via, ché altrimenti non riesco a stare tranquillo!" Guardai e, poiché non vi era alcuna presenza di gatti, dissi: "Non ve ne sono!" E tornando nella casupola soggiunsi: "A me quasi dispiace che se ne siano andati. Erano ben nutriti e con il pelo folto più di quelli che si incontrano usualmente. Mi sarebbe piaciuto prendere uno schizzo per un dipinto!"

"Che ti salta in mente?" saltò sù il D'Armano con la voce stridula "Io non amo i gatti. Non li amo perché ho l'impressione che una presenza diabolica li accompagni. Non saprei meglio precisarti l'impressione, ma essi davvero mi guardano e m'inquietano! Quando mio nipote dipinse l'Annunciazione, rappresentò un gatto che fuggiva davanti all'apparizione dell'angelo a Maria. Un particolare che poco riguarda la scena e che nessuno ha compreso. I gatti sono astuzia e tradimento: per questo il Lotto l'ha rappresentato in fuga di fronte all'apparizione dell'angelo! È un mio suggerimento." "Tuttavia in questa scena si desume che prima dell'apparizione dell'angelo il gatto fa compagnia alla Vergine, che serenamente lo accetta." obbiettai.

"Eh, che ti salta in mente?" gridò il D'Armano "Sù, apri la sacca e prepara i colori! Non sono venuto qui per discorrere di gatti, ma per commissionarti un dipinto come lo voglio io!"

"Commissionarmi un dipinto? Non se n'era mai parlato!"

"Bhe, ora se ne parla!" disse l'uomo mettendosi le mani ai fianchi "Non sei forse un pittore? Ti dò l'opportunità di dimostrarlo!"

"In questa sacca vi è un solo colore e un pennello." dissi rovistando nella sacca. Vi sono invece molti modellini... sono guerrieri in legno!

"Li ho portati perché tu li collochi sul tavolo come modelli per il dipinto!"

Li allineai sul tavolo secondo le indicazioni del D'Armano e dissi: "È la prima volta che vedo modelli in legno. Vi è qualche vantaggio nell'uso di questo materiale rispetto alla cera?"

“Naturalmente conviene modellare con la cera.” disse il D’Armano “Questi modelli sono in legno perché non sono stati pensati come modelli per dipingere. Essi sono in realtà pezzi del gioco degli scacchi. È un gioco che forse non conosci, poiché è di recente comparsa, del quale io peraltro so solo che si deve catturare la pedina avversaria più importante, che è il re. Li ho portati qui perché voglio che tu rappresenti una scena che ho sognato questa notte e in questa scena compare il gioco degli scacchi. Vorrei che tu rappresentassi un uomo che gioca a scacchi in un’ampia sala. Il suo volto fanciullesco è appesantito da un gravoso pensiero. Vi è penombra nella sala e in primo piano la luce si riflette su una scacchiera, dove stanno sparsi alcuni pezzi del gioco. L’avversario non è visibile e forse non vi è neppure. Sul volto del giocatore vi è un sorriso, come se sognasse di aver vinto la battaglia, ma il suo sorriso è contratto e la mano stringe spasmodicamente uno dei pezzi catturati: ancora teme di non aver trovato la via della vittoria. Ambizione, e volontà di potenza! Voglio che tu rappresenti la vanità su un volto che turbi senza dubbio l’animo dell’osservatore.”

“Dovrebbe risultare un quadro assai interessante” dissi “Mi pare quasi di vederlo compiuto! Ma ecco, non avete pensato che in primo piano potrebbe trovare buona collocazione una scena pacifica, per sottolineare il contrasto con la vanità... ecco, io vedrei in un canto sotto una mensola che dà sostegno ad ampolle, recipienti sferici e ad una piccola tinozza un vegliardo dai capelli bianchi e radi, spioventi sulle spalle, che riposa, il mento abbassato sul petto. E sul lato opposto la vista giunge alla lontana parete... oltre cui attraverso un’ampia breccia vi è il cielo lunare, percorso da gialle nubi e dalle sagome di guerrieri a cavallo che lottano sul crinale di un colle...”

“Oh, tu mi confondi le idee! Perché distrai la mia ispirazione?” tuonò il D’Armano “Che tempi, che tempi! Il pittore che suggerisce al committente! Che ti salta in mente? Chi ti ha educato? Eh, comportati così con il Corvo e vedrai che strigliate! Perché mai ti ho portato con me? Hai confuso le mie idee sul dipinto! Portami una sedia, che è ben ora di iniziare, non di continuare a discorrere! Anzi non sediamoci neppure, ché altrimenti rimaniamo attaccati al fondo delle sedie! Guarda che untume, ovunque! Che aspetti ad aprire la finestra? Qui si soffoca! Affrettiamoci! Presto, Eleus. Io mi pongo in posa davanti al tavolo, il nostro amico starà alle mie spalle.”

Rattristato dal violento sfogo del mio benefattore, pensai che egli dovesse essere persona assai presuntuosa. “Egli mi rimprovera duramente. Per quale motivo?” pensavo “Oh, se avessi denaro a sufficienza non sarei qui, ma avrei già iniziato a dipingere la scena che desidero.... perché ho chiara visione del modo in cui si deve realizzare un dipinto sulla vanità. Non la rappresentazione di un individuo che gioca, ma di una presenza positiva con cui farne risaltare una negativa. Un giocatore di scacchi potrebbe essere anche un elemento positivo; infatti un’azione può essere male o bene secondo lo spirito con cui è condotta. Il vino, per esempio, è diabolico o divino

secondo l'uso che se ne fa. Lo usarono le baccanti e lo usò Cristo nella sua ultima cena. Perché mai dunque rappresentare un giocatore di scacchi come simbolo della vanità? Come potrebbe l'osservatore comprendere che nel dipinto immaginato dal mio benefattore è rappresentato il vizio dell'ambizione? Costruire tutta la scena sulla sua espressione è eccessivo. L'uomo rappresentato gioca perché vuole affermare il dominio del suo pensiero e ciò, d'accordo, è vanità. Ma la smorfia del suo viso può essere fraintesa: egli potrebbe giocare solo per esercitare il pensiero. Che vi è di male in ciò? No, io avrei rappresentato un paziente artigiano o anche un pacifico uomo che mangia... o la cena di Emmaus! E accanto, per contrasto, una scena sul male. Non sulla vanità, ma più genericamente sul male. Ma quale scena?" Mi ricordai di un dipinto del maestro Contarini, che rappresentava una fanciulla danzante al chiaro di luna. Attorno, aiole fiorite e filari di alberi conducevano la prospettiva al quieto chiarore del tramonto, su cui si stagliavano le scure sagome di danzatori, toccate dal luore del sole sul profilo dei volti e delle mani, sui calici di vino e sui grappoli d'uva levati al cielo... "Costoro usano il vino per onorare Bacco..." pensai, ed ecco, ecco come avrebbe dovuto configurarsi il mio dipinto: un'ampia sala con mensole su cui sono allineate ampolle e recipienti sferici. Su un largo tino rovesciato siedono due uomini dal volto fanciullesco e accanto vi è un giovane, il Cristo di Emmaus che tiene in mano un calice di vino e un pezzo di pane. E sul lato opposto la vista giunge alla lontana parete, oltre cui tramite una breccia lo sguardo spazia nella pianura lunare, percorsa dalle scure sagome di danzatori, toccate dal luore del sole sul profilo dei volti e delle mani, sui calici di vino e sui grappoli d'uva levati al cielo. Oppure non il Cristo, ma un artigiano che, deposti i suoi attrezzi, si rinfocilla con pane e vino... E sul lato opposto la vista giunge alla lontana parete... oltre cui attraverso un'ampia breccia vi è il cielo lunare, percorso da gialle nubi e dalle sagome di guerrieri a cavallo che lottano sul crinale di un colle... ecco un dipinto con cui l'osservatore può comprendere la differenza tra il bene e il male, tra la santità del lavoro e la vanità! No, caro D'Armano, anche se voi vi siete messo in posa con l'espressione truce, vi rappresenterò come un buon artigiano, perché diversamente non sento, mio benefattore... alla fine la mia scena vi piacerà più di quella che vorreste impormi!"

Di fronte al D'Armano, che si fingeva giocatore di scacchi, e all'uomo ritto sul suo unico piede, tracciai così rapidi i primi segni su un foglio secondo il mio personale intendimento, ma la mia opera fu presto interrotta.

"È ormai sera." disse il D'Armano, allontanandosi dal tavolo "Questa fioca luce che entra mette in risalto i tuoi lineamenti e comprendo che non solo il tuo volto, ma anche la tua espressione è diversa da quella della gente comune. Nei tuoi occhi, nelle tue labbra vedo l'inquietudine vibrante di mio nipote, come se un fuoco inte-

riore si agitasse inquieto. Rimetti nella sacca i colori e i pezzi del gioco, Eleus. Ho solo voluto verificare certe mie idee sul tuo conto, prima di affidarti al Corvo. Non voglio certo fare una brutta figura! E penso che non la farò: gli ho certo affidato un promettente pittore. Tuttavia non so se riuscirai a stare molto al suo servizio. Anzi, quanto prima sarai cacciato, tanto prima sarai diventato un buon pittore. Mi auguro solo che in seguito a questo evento tu possa sopravvivere e non metterti su cattive strade.”

Mentre uscivamo, l'uomo che ci aveva ospitato battè il bastone sul tavolo: reclamava altro denaro per la posa. “Quattro lire sono troppe per il poco tempo che hai posato!” protestò il D'Armano. E preso un coltello, tagliò una parte del prosciutto che Menor gli aveva dato, lo ficcò in mano all'uomo e uscì seguito da me e preceduto da uno stuolo di gatti.

Entrai dunque nella bottega del Corvo non sprovveduto in fatto di tecnica pittorica e di idee. Ma meglio se fossi stato ingenuo, poiché molto soffrivo dinnanzi alle storture di quell'ambiente, dove trovavo conferma delle opinioni espresse dal Contarini sulla vanità e superbia di molti maestri della città.

In quell'ambiente constatai che il lavoro d'ingegno era esclusiva prerogativa del maestro e che i garzoni avevano una preparazione alquanto mediocre. Mentre io avevo goduto di piena libertà d'inventiva al villaggio, usufruendo di materiali datimi in prestito dal Contarini, i garzoni del Corvo erano stati educati al ruolo di servitore e consideravano grande onore avere, dopo molti anni di servizio, l'autorità di preparare i colori di fondo delle tele o di apporre gli ultimi ritocchi al dipinto. Rivaleggiavano tra loro per guadagnare questo onore e il maestro astutamente favoriva ora l'uno, ora l'altro, secondo l'obbedienza. Prima o dopo qualcuno abbandonava la bottega, perché prendeva moglie e lo stipendio di garzone non era più sufficiente per vivere. Altri rimanevano e si stimavano molto fortunati, benché fossero impiegati in umili servizi. Anche il più astuto di loro, colui che otteneva la nomina a capobottega, non immaginava neppure di poter aspirare in futuro alla libertà creativa del vero pittore: nel maestro riconosceva una divinità benefica, alla quale si era sottomesso fin da giovane per ottenerne il favore. Dunque, il pensiero di porsi da pari a pari non veniva neppure evocato, o, se lo era, veniva respinto come sacrilego. Peraltro egli stesso acquisiva gradualmente la mentalità del maestro, considerandosi egli stesso una divinità intermedia tra lui e i più giovani. Questo accadeva nell'animo del capobottega, che mi guardava come se fossi una pulce, e che non mi riteneva degno di eseguire neppure i compiti più modesti, eccetto il lavaggio dei pennelli all'ora in cui la bottega chiudeva. Io meditavo queste cose tra me; e intanto osservavo con attenzione il lavoro del maestro, in modo da completare l'esperienza necessaria per essergli pari. Dove non poteva la maturità tecnica, poté l'orgoglio: dopo un mese consegnai al conoscente una mirabile opera, che destò lo stupore dei garzoni, al punto che più sovente venivano a trovarmi ed ascoltavano i miei consigli. A quelle menti ingenuo svelavo i più sottili artifizii della tecnica pittorica, affinché fossero consapevoli della schiavitù in cui erano tenuti dal maestro. Egli era gonfio d'ira per questa mia attività; decisi perciò di abbandonare la bottega. La "profezia" del mio amico D'Armano si era dolorosamente avverata.

Inizii un periodo di incertezze e meditazione. Più volte ebbi la tentazione di intraprendere il mestiere di garzone in una delle tante botteghe di pane o stoffe. Avrei in

tal modo ottenuto quella decenza di vitto e di alloggio che mi mancava. Eppure più forte era il morso della fame più m'intestardivo ad evitare questa soluzione. "Sono pittore e null'altro!" mi dicevo. Solo in una vetreria di Murano avrei fatto volentieri ingresso, con la speranza di dedicarmi a composizioni di vetri colorati; ma un tentativo di entrare colà senza l'opportuna presentazione era fallito. Sicché imparai a trascorrere le ore diurne attendendo la notte seduto in qualche campo o in fondo alle chiese. Quando la fame mi spingeva sulla via, a volo coglievo le occasioni di ricevere un paio di soldi da qualche mercante che desiderava un momentaneo aiuto per trasportare qualche botte o sacco di farina dalle imbarcazioni alla bottega.

Un giorno, colto dal ricordo dei miei trascorsi propositi, mi dissi: "Non desideravi forse eguagliare Tiziano? Invece sei vestito miseramente. Eppure desideri vivere in un castello, avere ampi domini e eccellere nella tua arte; sei dunque un nobile e comportati come tale, perché tale è la tua anima!" Affondai le mani nelle tasche e trassi fuori dieci soldi. "Con dieci soldi puoi ben permetterti un pasto da nobile. O quasi!" pensai, guardando l'ingresso di un'osteria.

Con il fermo proposito di confermare la nobiltà del mio animo decisi di pagare subito il conto. Non volevo infatti che, giudicandomi per le tristi condizioni degli indumenti, fossi preso per uno di quei vagabondi che, dopo aver desinato lautamente, alla chetichella prendevano la via dell'uscio e si confondevano tra la folla, inutilmente rincorsi e maledetti dall'oste.

Porsi dunque i soldi alla giovane che si trovava dietro il banco, intenta a rammenare un indumento. Ella mi restituì il resto, contando le monete: uno, due, tre, ma sul quattro mi sorrise e contò un bottone al posto di un soldo. Finsi di non accorgermene, presi il bottone per un soldo e mi accomodai ad un tavolo. Pensando all'errore della giovane, ampliai la visione fino a considerare tutti gli errori e le bassezze umane che si commettono al mondo e mi rattristai. Mi riproposi allora di verificare se almeno io ero capace di non commetterne alcuno almeno per quel giorno. Mi sarei comportato in modo impeccabile, come mi ero educato nel periodo del mio apprendistato. Guai se così non fosse stato! Cercai così di porre la massima attenzione al movimento delle dita. Con accortezza versai il vino dalla caraffa nel bicchiere senza che alcuna goccia ne cadesse al di fuori; poi vuotai il piatto senza nulla spargere sul tavolo, imbrattato dalla disattenzione altrui. Tutto a meraviglia, tutto in modo impeccabile, sicché mi congratulai per non aver compiuto alcun errore. "Oh, si potesse compiere tutto perfettamente!" pensai.

Mi trovavo di fronte ad una finestra interna, che prospettava sulla cucina, dove una cuoca muoveva rapide le mani, rimestando un impasto. Improvvisamente la vidi scostarsi, per consentire alla giovane con cui avevo saldato il conto di passare. Ella mi venne incontro con un soldo sospeso tra due dita. Desiderava rimediare all'errore.

Le risposi che avevo compreso pienamente il suo gesto: sostenni che ella aveva sorriso, mentre contava un bottone per un soldo. Dunque in quel momento ella era consapevole del fatto che si trattava di un bottone. Davvero uno scherzo simpatico! Esso era il massimo divertimento che potesse permettersi. Un lavoro così noioso, contare i soldi e lavare stoviglie! Perciò avevo apprezzato lo scherzo.

“Ma cosa dite mai?” disse la donna, ridendo “Siete proprio un tipo buffo! Si è trattato di un errore, ma me ne sono resa conto dopo qualche tempo e non subito! E, tornando seria, soggiunse: “Sono molto spiacente.”

“Cose che capitano!” dissi, allargando le braccia.

“Avete comunque ben capito la mia situazione, anche se cercate di nascondermelo!” disse la donna dopo un attimo di esitazione “Dicono che dei poveri è il regno dei Cieli. Io penso invece che un povero rischia solo di diventare disonesto. Soprattutto se conta soldi. Ma non sbagliate dicendo che è un lavoro alquanto noioso lavare stoviglie! Ahimè, mi sono ridotta ad essere una serva!”

“E non lo eravate prima?”

“Certamente no! E non sarò per molto ancora!”

“L’espressione del vostro volto è nobile e dunque quanto mi dite non mi meraviglia.” dissi “Se questo lavoro non vi piace, perché non provate a girovagare come me? Non si guadagna molto di più, ma forse neanche di meno. Giudicando dal vestire la vostra condizione non è certo migliore della mia.”

“E quali mai soddisfazioni ricavate dal girovagare?”

“Bhe, perlomeno di essere libero come gli uccelli che si posano sui rami. E di sognare di piantare sane radici, come i gigli dei prati amati dal Signore! Girovagando sfuggo da coloro che conducono l’anima al demonio.”

“Andando senza una meta?”

“Girovago cercando la direzione per iniziare il cammino verso la terra promessa, che per quanto mi riguarda è una bottega in cui dipingere tele senza concorrenti, orientato da una ispirazione divina non contaminata dalla vana competizione e dal desiderio di guadagno e di gloria.”

“Auguri allora. Ma non pensate di essere tanto originale! Pensate forse che non sia anch’io una girovaga e che non cerchi qualcosa di analogo, anche se il destino mi è avverso?” disse la donna “Ho abbandonato la mia famiglia due anni fa. Desideravo essere una brava madre, ma non mi è stato ancora concesso e dubito che me lo sarà. Al momento non ho trovato di meglio che questa occupazione, per guadagnarmi da vivere. Non pensa che sia anche questo un essere girovagi?”

“Certamente.” risposi. “Siamo in compagnia.”

“Tuttavia voi avete già chiaro quale sarà il vostro lavoro... sono convinta che avrete molti clienti! Magari verrò anch’io a chiedervi un ritratto, se la sorte mi sarà favorevole!”

“ Oh, non attribuitemi un futuro che non ho! Al momento non ho trovato riconoscimento, e sono rimasto senza tele e colori. Ma in definitiva non mi lamento. Posso continuare a vivere sognando.”

“Vi piace sognare?” mi chiese sorridendo la donna “Perché non mi raccontate un bel sogno? Senza farvi perdere troppo tempo. Vedo che al banco non vi sono clienti. Potreste raccontarmelo in breve tempo.”

“D'accordo, ve lo racconterò. Ma in cambio dovrete raccontarmi qualche vostra avventura! Oggi o alla prima occasione.”

“Lo prometto.”

“Che sogno potrei raccontarvi? Io non ricordo a lungo i sogni... Ieri notte però ne ho fatto uno alquanto strano... ero accovacciato sulla sponda di un fiume e giochellavo con le pietruzze sulle pozzanghere gelate, davanti ad una casa. Poi guardai il cielo scuro e mi accorsi che scendeva fitta la neve. Uscì dalla casa mia madre con un telo sopra il capo e con la mano libera mi indicò la vettura su cui si doveva salire. Era uno strano carro, nero di colore, con coperture in vetro e attaccati quattro cavalli gialli.

Attraversammo una via, su cui s'affacciavano dalle soglie soldati affondati nella neve. La nevicata era cessata, mutata in sottili fili d'acqua, che s'infilavano sotto il telo, quando il vento si faceva più forte. Dalla via udivo rumori che subito raffiche di vento conducevano oltre, prima di essere compresi. Udivo stormire gli alberi e dalla profondità buia del cielo giungevano rombi e luce di fulmini. I capelli di mia madre si arruffavano e s'impennavano nell'aria gelida della sera.

Si procedeva lentamente dietro una fila di carri lungo un ponte. Le fiamme bruciavano sulla sommità delle torce e con le luci delle stelle e della luna chiazzavano di giallo, rosso e blu il vetro di uno specchio che una giovane seduta di fronte a me teneva sotto il mento a me rivolto. Con un dito vi tracciai un ovale e i tratti di un volto segnato dal sorriso.

Scesi con la giovane su un ampio piazzale, ci inoltrammo tra i passanti, che correvano rapidi verso molteplici direzioni, mentre le pozzanghere moltiplicavano i movimenti sulle lunghe strade bagnate.

Salimmo rapidi su una nave: ero attorniato da persone anziane intente nelle discussioni o rilassate e, guardando tutti costoro, pensai: “Io sono diverso da loro. Che diverrò alla loro età?”

E d'un tratto mi trovai sulla via. Mi divertivo a veder guizzare fuori dalle soglie i passanti, come libراتi in aria, e subito attratti come farfalle volanti, lievi, nel vento che spazzava la cantonata. E fu piacevole rivedere la giovane, con un cesto in mano e lo sguardo allegro, che sporgeva appena il capo dal retro di una soglia, salutandome che le andavo incontro.

Ma quando le passai accanto, mi sentii a disagio, poiché ero vecchio, così vecchio che riuscivo a camminare solo a piccoli passi, curvo su un bastone. Scesi allora per un viottolo e mi trovai lontano, in un luogo che non conoscevo. Mi sedetti in un'osteria, un'osteria come questa, dove v'erano lunghi tavoli e alcuni clienti bevevano tazze di brodo fumante; poggiai il mento sul manico del bastone e mi sentii più tranquillo.

Attorno a me spirali di fumo si levavano dalle pietanze dei clienti, tutti parlavano, attendevo solo che l'oste trovasse tempo di portarmi del vino.

Fuori pioveva, ombre di passanti scivolavano rapide sulla via tra i carri, mentre le luci delle loro fiaccole brillavano sulla pellicola d'acqua che copriva il selciato e che al vento si era fatta tutta crespa.

Poi la città scomparve e mi sembrò di essere un bambino: era notte e correvo con i miei compagni di gioco d'un tempo. Ad un tratto nella profondità della piazza, dove si erge la colonna di San Giorgio, vidi un drago, che reggeva una torcia, e un uomo seduto sul suo dorso ci invitava ad accostarci. Allora gli andammo incontro di corsa con le nostre lance, ma dopo un istante le nostre gambe raddoppiarono la corsa e, con il cuore in gola, balzammo via dalla fiamma eruttata dalla sua gola. Le nostre ombre, sempre più lunghe e strette, volavano in avanti spinte dalla luce della sua fiamma, e noi le seguivamo, correndo per la strada del mio villaggio, sopra un tappeto di fiori, di foglie e di muschio... e mi svegliai felice, pensando che in quel luogo il drago non avrebbe potuto raggiungermi!"

"Che strano viaggio!" esclamò la donna "Ci vorrebbe il patriarca Giuseppe l'egiziano per comprendere il significato di questo sogno!"

"Io penso che il significato di un sogno sta nell'indicazione di vita che ne possiamo trarre." dissi "Certo è abbastanza chiaro che questo sogno era fatto di nostalgia. Forse perché non ho futuro qui a Venezia."

"E non è forse fatto anche di consigli un sogno?" ribatté la donna sorridendo "Nel vostro sogno vi è il luogo in cui avrete il futuro."

"Ma non è ancora giunto il momento di tornare." dissi accigliandomi. "Ora tocca a voi raccontarmi la vostra avventura..."

"Vediamo un po'... ecco, potrei raccontarvi quel viaggio in cui mi trovai in mezzo al mare in tempesta... anzi no, quest'altro viaggio che feci tre anni fa. Mi volete proprio ascoltare?"

"Con piacere" dissi, poggiando i gomiti sul tavolo.

"Un giorno, dunque, alcune amiche mi proposero di accompagnarle fino al ducato di Firenze. L'occasione di un viaggio mi mancava da tempo e mi sembrò una preziosa occasione per dimenticare la noia di giornate sempre uguali. Nulla di speciale nel suo genere peraltro; un comune viaggio in carrozza che sarebbe durato poche settimane e che già nella giovinezza avevo compiuto. Ma lungo la strada ad un

tratto fermai la vettura, invitai le mie amiche ad osservare il paesaggio e chiesi se non vi trovassero un che di inquietante. Era difficile comprendere quali elementi lo rendessero inquietante, ma un sentimento di nostalgia si precisò quando scesi dalla carrozza: le montagnole arrotondate e coperte irregolarmente da cespugli, che qua e là cedevano alla nuda roccia; le spighe ingiallite nei campi; i laceri stracci di spaventapasseri qua e là piantati in mezzo alla sterpaglia; una casupola sperduta in un pianoro argilloso, cosparso di ceppaie e immerso nella nebbia, che sfumava i contorni di ogni cosa; e il caldo torrido dell'agosto, il gracchiare continuo delle rane nei fossati, tutto questo pareva molto diverso dalla mia città, dove sono sempre vissuta. Mentre passeggiavo lungo il ciglio della strada, mi trovai davanti ad un ponticello, dal quale prendeva inizio uno stretto viale. Percorsolo, giungemmo in vista di un tempietto greco. All'interno del tempietto vi era un'accogliente penombra e un paio di viaggiatori francesi chiedevano informazioni ad un mendicante, che viveva in quel luogo da molti anni. Mi ricordai allora che in quel luogo ero già stata da fanciulla; erano trascorsi sicuramente dieci anni e il mendicante era molto mutato d'aspetto: aveva ora la gobba, le dita ingiallite e secche e dei capelli quasi più non vi era traccia.

I due viaggiatori uscirono seguiti dal mendicante e rimanemmo sole dentro il tempietto. "Ora vi mostro una cosa, se è rimasta nascosta a dovere." dissi alle amiche che mi avevano accompagnata, ricordando improvvisamente, emozionata, un certo fatto. E infilaste due dita dietro l'effigie di Minerva, che era appoggiata al muro, cominciai a tirare fuori grumi di polvere secolare, finché venne fuori un bigliettino ingiallito. E dispiegatolo, con la voce rotta dalla commozione vi lessi: "Qui passò Costanza con i suoi genitori nell'anno xxxx. Saluti a colui che legge questo messaggio." Che buffo comportamento! Da fanciulla ovunque vi fosse un luogo buio ed inaccessibile, quale una fessura tra due travi, un qualsivoglia interstizio, ero solita per gioco infilarvi un biglietto ripiegato in quattro, sul quale era scritta una frase che suonava pressapoco così:

"Qui abitò Costanza nell'anno xxxx. Saluti a colui che legge questo messaggio."

A distanza di tempo rammentavo perfettamente dove avevo introdotto il tale biglietto e talora controllavo se esso vi fosse ancora conservato. Davvero difficile comprendere il motivo di questo stupido comportamento, non è vero?"

"Suvvia, fate un tentativo di spiegarmelo!" dissi, facendomi attento.

"Forse, forse perché da fanciulla desideravo che il tempo s'arrestasse e questi biglietti erano punti di riferimento a cui un giorno aggrapparmi. In effetti fino a qualche tempo fa provavo molta nostalgia per il passato ed ero profondamente legata alla terra, ai ricordi e alla figura del Cristo. Se qualcuno mi avesse dato da scegliere tra un giglio ed una margherita, per esempio, avrei scelto senza dubbio la margherita; non già per la valutazione propria di un raffinato spirito, per il quale la margherita è

un fiore elegante in abiti modesti, ma perché era stato il primo fiore che il mio educatore mi aveva fatto conoscere; sicché nessun altro fiore avrebbe potuto prenderle la mia preferenza. Per questo motivo fino all'anno scorso coltivavo una bella aiola di margherite nel mio giardino. Poi iniziò la mia avventura e dimenticai tutte queste cose inutili... fu quando i miei genitori mi costrinsero ad entrare nel convento della Celestia: tutte queste attività della mia infanzia furono dimenticate nel dolore della nuova condizione... oh, vorrei vendicarmi e lanciare dardi infuocati su questa città!"

"Perché mai?"

"Perché nessuno ha compreso i miei desideri o, comprendendoli, mi ha comunque imprigionata. Entrai in convento a diciasette anni e come molte altre novizie, non desideravo essere monaca, ma sposarmi. Oh, pensavano di uccidermi, ma non solo non vi sono riusciti, anche hanno subito la mia vendetta! Posso essere soddisfatta!"

"Che avete mai fatto?"

"Un giorno organizzai una splendida festa a cui parteciparono giovani nobili con musiche e danze... nulla di più."

"Dentro il convento?"

"Sicuramente. Dentro il convento! Io e molte altre mie compagne sciogliemmo all'aria le nostre belle capigliature, preparate per l'occasione, nonostante il severo divieto di lasciar crescere i capelli. La porta del convento fu aperta ai nobili giovani e indossammo le vesti che ci avevano portato. Ascoltammo musica, ballammo e ci intrattenemmo nel gioco degli ortolani e della caccia tutta la notte. I giovani nobili intrecciavano ghirlande e ci indicavano i movimenti e le misure della danza. Cominciai ad apprendere persino il verzeppo, danza solenne, che ben si presta per raffinati convitti. Cominciammo a progettare una fuga, ma la badessa, avvertita dal rumore che giungeva fino alla sua cella, ci comparve davanti con terribile sguardo. I giovani fuggirono, alcuni furono arrestati. Il giorno seguente giunse il patriarca Quirini. Mi comparve davanti nella mia cella con la badessa, il volto addolorato, come di un padre che ha subito la morte della figlia. Mi chiese perché non portavo il velo. Io non gli risposi e per ripicca mi misi ad ordinare i capelli in trecce. Vedendo il mio irrispettoso contegno, egli si fece portare una forbice dalla badessa e, senza profferir parola, sdegnato, cominciò a tagliarmi i capelli. Lo lasciai fare con lo sguardo triste, come se mi fossi ravveduta, poiché già avevo concepito il mio successivo gesto, che ancora più impressionante sarebbe risultato dopo avergli dato quell'illusione di ravvedimento. E così al termine del taglio, alzatami, lo guardai fisso negli occhi e recitai una poesiola, che la sera innanzi avevo udito da uno dei giovani, molto commuovendomi. Essa diceva: "Hor che un bel giovanetto/mi ha preso del suo amor,/e si mi sta nel petto/che ho sempre il pizzacuor,/sarei ben pazza/se venissi a far dieta/e a vespero e a compieta/ cantar a tutte l'hor."

Il patriarca lasciò cadere a terra le forbici e chiese alla badessa se era questo il risultato dell'educazione che ella riservava alle novizie. Ella iniziò a singhiozzare e nascose il volto tra le mani. I due si allontanarono e poco dopo fui convocata dalla badessa. Ma quella non fece neppure in tempo a profferir verbo; un moto d'ira mi prese al suo cospetto, e per non combinare un guaio peggiore, mi girai e corsi via. Mentre percorrevo il corridoio, lei continuava a gridarmi: "Dove credi di andare?" Mi seguì fino alla soglia, poi mi afferrò alla vita per impedirmi la fuga, ma io le morsi una mano e gliela strinsi finché non la vidi impallidire e accasciarsi a terra. Allora proseguii in strada e ridevo forte anche se molta pena provavo per la povera badessa... infine piansi a lungo e dopo mi senti serena. Ero giunta in un campo dove uomini e donne scaricavano casse, tavole e teli da un carro e chiesi loro se avevano bisogno del mio servizio. Fui accolta così tra loro, che altro non erano che una compagnia teatrale. Ancora oggi arrotondo il guadagno lavorando secondo necessità con loro." "Siete dunque un'attrice?"

"Non precisamente. Il mio compito è soprattutto quello di cambiare le tele dello sfondo oppure attraverso la scena e consegno qualche oggetto agli attori. Ora una mela, se si rappresentano scene dell'Eden, ora un bastone di pane allo Zanni..."

"E chi è questo Zanni, che ha bisogno di un bastone di pane?" chiesi incuriosito.

"Non conoscete questa figura? È una figura assai comica, che questiona sempre con Pantalone. Vi è per esempio Pantalone che grida: "Datemi un bastone, perché devo punire la straffotenza dello Zanni!" Io entro in scena e consegno il bastone allo Zanni, il quale fa una capriola e e si accosta a due gendarmi che vengono avanti dal fondo della scena. "Vedete quel tizio laggiù?" dice lo Zanni portandosi le mani al cuore. Essi guardano Pantalone e annuiscono gravemente. "Egli si chiama Pantalone e mi vuole uccidere!" "Avete fatto qualche malefatta?" chiede il più anziano dei gendarmi. E l'altro interviene: "Non preoccupatevi. Malefatta o non malefatta, finché ci siamo noi a Venezia la quiete pubblica sarà rispettata." "Appunto perciò vuole uccidermi!" dice lo Zanni strabuzzando gli occhi "Come appunto?" "Appunto, appunto! Egli vuol farsi beffe di voi! Non ci credete? Ascoltatemi dunque bene. Tutta la faccenda è nata dal fatto che egli sostiene di contare qui in Venezia abbastanza protezioni da permettersi di accoppiare un uomo sotto gli occhi dei gendarmi, senza che questi alzino un dito contro di lui! Io naturalmente gli ho riso in faccia ed egli: "Scommettiamo che è così?" "Naturalmente lì per lì ho scommesso, pensando ad uno scherzo. Ma non conoscevo ancora la sua bestialità. Ha già tentato di ammazzarmi diciassette volte, mentre passavo accanto a dei gendarmi!" "Diciassette? E i gendarmi che fecero?" "Eh, che volete che fecero i gendarmi? Finsero di non accorgersi del fatto, poiché temono Pantalone." "Dite, non è che per caso avete alzato un po' troppo il gomito? Ché in tal caso dovrete seguirci..." "Diciassette, diciassette volte, signori! Non una volta di meno!" grida lo

Zanni torcendosi le mani “E sono certo che non esiterà a tentarlo per la diciottesima volta proprio sotto i vostri occhi! Egli è peggiore del diavolo, credetemi! Dunque fate attenzione, potrebbe compiere qualche matto gesto proprio ora che siete giunti voi! La vostra presenza non mi rassicura affatto! Anzi mi inquieta ancor di più!” I due gendarmi sorridono: “Non sa egli che è proibito scommettere?” E: “Chi è mai questo Pan-ta-lo-ne, che si considera più potente del Doge e pensa di commettere crimini sotto i nostri occhi senza che noi abbiamo il coraggio di arrestarlo? Eh, eh, quasi ci si piegano le gambe per la paura, solo udendo il nome Pan-ta-lo-ne!” E ancora: “Gli insegneremo l’educazione, solo che vi insulti!” E così via. A quel punto lo Zanni consegna a Pantalone il bastone e gli chiede: “Desideravate questo, mio signore?” Pantalone annuisce, lo prende e lo rompe sulla testa dello Zanni davanti ai gendarmi, che cadono a terra colpiti dallo stupore, più ancora che lo Zanni dal bastone: “È il minimo che oggi meriti per le tue malefatte!” gli dice Pantalone “Quando finirai de savariarme? Scusami Zanni, ma non ho altro modo per insegnarti l’educazione!” Lo Zanni indietreggia, barcolla e cade a terra. Pantalone rassicura i due attoniti gendarmi, dicendo che lo Zanni si comporta sempre così. Ma ha la testa più dura del legno! I due uomini della legge rimangono senza parole; si alzano, si guardano a bocca aperta, poi balbettando dicono: “Co- come? Egli ha osato... lo ha accoppato sotto i nostri occhi? Ha voluto dunque farsi beffa di noi come ci diceva il povero Zanni?” Ed ecco che afferrano Pantalone, lo bastonano con il loro vero bastone in legno e conducono via il poveretto tramortito, per chiuderlo in prigione. In quel momento io accorro disperata dallo Zanni, credendolo morto. Ma egli apre un occhio, poi entrambi e si alza, mi bacia, allarga le braccia al cielo, come liberato da un greve peso, e ci allontaniamo a braccetto, mangiando il bastone di pane datogli sulla testa dall’incauto Pantalone.” “Vi ho ascoltata come se fossi stato di fronte al palco... già mi sento meno triste! Siete stata davvero brava...”

“In questo caso sono disposta a raccontarvi un’altra nostra rappresentazione per farvi allegro del tutto!”

“Con immenso piacere vi ascolto!”

“Bene! Ascoltate allora quest’altra storia, che rappresenteremo la prossima settimana. Il dialogo si svolge tra un nobile, che conduce per le redini un cavallo, e un alchimista. “Non desiderate dunque dell’oro?” chiede l’alchimista. “Caro alchimista, io sono già ricco. Dove metterei altro oro? I ladri mi tormenterebbero ancora di più. Quest’anno in viaggio mi hanno vuotato il borsellino in sei occasioni, sicché per sei volte sono rimasto all’addiaccio, non avendo i soldi per pernottare. Che rimedio mi proponi?” “Uhm, uhm. Ci vorrebbe... ci vorrebbe una trappola tale per cui nel momento in cui il ladro mette mano nel borsellino... non la può più tirar fuori!” “Geniale idea, alchimista! Preparamene una.” “Eccola servita, messere. Per due ducati.” “Due ducati? Non

vi vergognate? Questa trappola è fatta con tre ferruzzi!” “Ma essa è magica, messere!” replica l’alchimista; e dopo una lunga contrattazione, infine gliela cede per un ducato e il nobile si allontana con la trappola nella tasca in cui tiene il borsellino. Mentre passeggia tra la folla, un ladro gli mette la mano in tasca e resta intrappolato. Poiché il nobile non se ne accorge, il ladro sgambetta al suo fianco, tentando di liberare la mano dalla tasca. Appena il nobile si volge verso di lui, infastidito da quella vicinanza, il ladro finge di esserglisi accostato per aiutarlo a condurre il cavallo; conversando amichevolmente proseguono così il cammino. A questo punto entro in scena io. Scordatosi di avere la mano attaccata alle vesti del nobile, il ladro mi saluta e fa due passi verso di me, ma la presa lo arresta e cade all’indietro. Allora il nobile si accorge che la trappola trattiene il ladro e tenta di catturare l’uomo, che gli gira attorno per sfuggire alla presa, finché riesce a montare in sella al cavallo. Per evitare di cadere, il nobile è ora costretto a seguire il ladro, finché monta in sella su un altro cavallo, strappandone le redini ad un passante, che si dispera per il furto. I due uomini girano in tondo, volteggiando sulle selle dei cavalli. Esausti, vengono sbalzati a terra e il nobile supplica il ladro di andarsene. Gli offre anche alcuni soldi e gli cede lo zippone. E mentre il ladro si allontana con lo zippone attaccato alla mano, che fine pensate che farà il nobile?” “Oh, non saprei... immagino che sarà arrestato dai gendarmi con l’accusa di aver rubato il cavallo!”

“Esattamente! Non è divertente? Naturalmente il risultato dipende dalla nostra interpretazione.”

“Sono due storie molto divertenti.” dissi “Qualche tempo fa vidi al bastion del Savio una rappresentazione di tutt’altro genere. Era pomeriggio e s’era raccolta gente curiosa in tal numero che si sarebbe pensato alla festa della Sensa. In mezzo alla sala v’era una scena scarabocchiata con il carbone su una tela. E v’era uno Zanni che correva avanti e indietro cadendo ad ogni passo e strillando frasi incomprensibili, un Pantalone che agitava le mani e diceva solo “Mon Dieu! Mon Dieu!” e una signora che si voltava a destra e a sinistra con risate sguaiate. Completava il gruppo degli attori un ubriaco ubriaco davvero, che infine rovesciò su tutti la scena e forse questo fu il momento più comico, seppur non previsto da quei mediocri attori!”

“Oh, anche noi eravamo su questi livelli, quando fui accolta nella compagnia!” disse la donna “Poi entrò un certo Basso, già attore alla corte del re Enrico III. Ora con la sua fantasia ha molto migliorato le nostre rappresentazioni, sicché non solo il volgo, ma anche qualche nobile talora si degna di gustarle.”

All’udire queste parole mi ricordai di quel falegname che tempo addietro mi aveva venduto la maschera di Cesare, sicché dissi: “Anch’io conobbi un uomo con questo nome, falegname di professione. Basso anche di statura e con un occhio un po’ più chiuso del normale...”

“Forse parliamo della stessa persona!” disse la donna “Anche il nostro Basso è basso di statura e ha un occhio sempre un po’ chiuso!”

“Che brigante!” esclamai.

“Perché mai?” mi chiese la donna sorpresa. Ma non le risposi e pensai: “Uomo falso! Viene da un villaggio di montagna e dice di aver lavorato alla corte del re! E per fugare ogni dubbio chiesi: “Intaglia maschere teatrali?” “Sicuramente! Dunque lo avete conosciuto?”

“Alla corte del re!” risposi ridendo. “Io dipingevo ed egli intagliava maschere.”

“Interessante! E perché siete venuto qui a Venezia?”

“Oh, stare alla corte del re deve essere come stare in convento!” dissi sorpreso di essere stato frainteso.

La donna mi porse il soldo.

“A tutti i costi volete restituirmelo?” le chiesi.

“A tutti i costi, mio girovago.”

“Allora dovrò pagarmelo caro.”

“Oh che strano individuo!” disse ella, ridendo; e infilato il soldo nel palmo della mia mano, mi salutò e si avviò al banco.

“Comunque ricorderò volentieri il vostro bel sogno.” disse improvvisamente voltandosi, prima di scomparire dietro la gente che attendeva il pasto “E pregherò il Signore perché vi conduca sano e salvo nella vostra terra.”

Rimasi seduto ancora un poco, guardando il piatto vuoto, poi mi alzai, indossai lo zippone e uscii in strada. Percorsi la via fino all’ingresso di un giardinetto. Entrai e percorsi il lungo viale fino ad una radura, mezza affondata nell’ombra delle viti e centrata da un tavolo di pietra grezza. Radici straordinariamente grosse spaccavano il terreno, trasformandosi per l’occasione in comode panchette protette dalla chioma di un fico, tanto folto di rami che solo due o tre macchie di luce intensa piovevano sul tavolo. Mi sedetti, ma invece di dormire, come m’ero abituato da alcuni giorni, mi misi in ascolto di voci lontane, attenuate dalla vegetazione, che provenivano dalla via.

Ad un tratto udii un rumore, che proveniva da un viale, nascosto alla mia vista da cespugli e frassini. Mi alzai e corsi a vedere chi fosse. Non trovando alcuno nel viale, inquieto girai più volte attorno agli alberi. Vidi infine uscire dalle frasche una tortora e il suo verso lamentoso mi sembrò un rimprovero a me rivolto. “Me l’ha forse inviata il Signore?” pensai angosciato ed ebbi l’impressione, quasi la certezza, di essere rimasto solo al mondo. Mi misi a correre a perdifiato lungo il giardino e mi sentii appena, appena sollevato quando entrai nella via, lungo la quale m’incamminai a rapidi passi con il proposito di cercare un lavoro.

VI

La conoscenza della giovane diede nuovo vigore alle mie idee. Molto la stimavo, perché come me, indomita e insofferente dell'autorità, aveva scelto di fuggire la sua esistenza in piena indipendenza. Pensai perciò di donarle un ritratto e non mi fu difficile eseguirlo. Ma sempre rinviavo il giorno in cui glielo avrei consegnato e cominciai ad affezionarmi a quell'immagine, a tal punto a che volentieri la sera, in quell'ora tranquilla che segue agli ultimi deboli rumori dei rientri, conversavo con quel volto, come fosse una figura reale. Poi cenavo frettolosamente, come per guadagnar tempo, ma poi non sapevo che altro intraprendere. Presa coscienza che i progetti della sera si scioglievano alla luce del mattino, preferivo rinunciare a qualunque idea ed attendere il mattino seguente, confidando sul fatto che le idee sarebbero state più chiare. Trascorrevi così la serata percorrendo il solito tragitto sulle assi traballanti del pavimento, come attendendo una novità insperata. E dipingevo le figure suggeritemi dalle ombre della stanza, che al passaggio dei viandanti con le fiaccole nella sottostante calle si muovevano simulando fantastiche creature. Così un giorno - una sera del febbraio 1543, mentre fuori si festeggiava il Carnevale ed io ammiravo dalla finestra le maschere che percorrevano la calle - mi voltai improvvisamente verso una di queste ombre, che invece di svanire rapidamente s'era fermata davanti al ritratto della giovane. "Buongiorno! Come va? Perché non accendete una candela? Se sapevo che era tanto buio qui dentro, prima di salire me ne facevo dare una dal padrone!" Accesi una candela e vidi di fronte a me una giovane con la maschera al volto. "Oh, ma sei molto giovane! Il padrone della locanda mi ha detto che hai dipinto un bel ritratto di donna. E che sei un promettente pittore."

"Siete venuta a vedere il ritratto?" le chiesi.

"Sono venuta a chiedervene uno! Magari piccolo. L'importante è che sia fedele al volto del mio amato e che non costi troppo."

"Vi potrò dare una risposta domani."

"Domani? Come potrò rimanere senza una risposta fino a domani?" esclamò la donna scostando la maschera dal suo bel volto.

"Vi è un motivo: vi sono sensazioni, come la sensazione che deriva dall'assenza di una persona a cui si vuol bene, che rendono malinconici e non consentono di valutare una proposta impegnativa come la vostra. Ed ora che sono un po' stanco per aver lavorato molto su quel ritratto che vi sta di fronte, addirittura questa sensazione diventa più intensa, quasi una tortura...mi comprendete? In questa stanza ho dipinto troppo a lungo in compagnia di quella creatura cercando la sua luce interiore. Come potrei ora valutare se sono in grado di fare un altro ritratto, dimen-

ticando il precedente? E poi... ultimamente ho lavorato troppo... peraltro nessuno me lo impone e si tratta di un lavoro che mi piace. Se ricevessi imposizioni, proverei ostilità per il lavoro. Certo, non so se le soddisfazioni che si ottengono compensino le fatiche: talvolta capita di non essere apprezzati nella giusta misura per quanto si fa, allora quando capita questo, divento malinconico, molto malinconico... talvolta addirittura si riceve ingratitudine per quanto si fa... e voi mi sareste grata per il ritratto che vi farei? Sono certo invece che questa sensazione di malinconia scompare mentre dipingo e osservo questo volto. L'ho dipinto con lentezza, meticolosità, per potermi consegnare il migliore ritratto che mi sia possibile fare, per trovare in esso la sua anima!"

Aria di sufficienza; la giovane forse non aveva neppure ascoltato le mie parole e esitava sulla soglia girando tra le dita la maschera. O forse si era interessata a tal punto alle mie parole e vi meditava con tale impegno da estraniarsi completamente dalla mia presenza. Tornai a passeggiare dal lettuccio alla finestra. Ma non per molto, ella ad un tratto si alzò, allargando le braccia come dopo un sonno profondo, mi fece un inchino e, ravvivatasi i capelli, specchiandosi sulla superficie lucida della porta, sprofondò nel canto più scuro della stanza. Mi accorsi che singhiozzava. "Sono venuta qui per chiederti se sapresti dipingermi per un prezzo conveniente un ritratto. Forse hai compreso che non sono una cliente facoltosa e che non potrei darti più di dieci soldi! Per questo motivo non mi vuoi fare il ritratto!" si lamentava.

"Non è davvero questo il motivo!" dissi "Che tipo di ritratto dunque vorreste? "Sta qui forse il problema principale." disse, venendomi incontro e prendendomi il volto tra le mani "Sapresti dipingere un fantasma?" "Che tipo di fantasma?" chiesi sorridendo.

"Un uomo che amai la scorsa stagione. Egli era cliente abituale della nostra bottega; poi un giorno si trasferì in un'altra città, sicché non l'ho più visto. È scomparso senza che gli avessi potuto far comprendere... Oh, la consuetudine di una presenza rende spesso poco apprezzabile il valore di quest'ultima, almeno finché si giunge agli attimi che immediatamente seguono la sua perdita, quando allora ci si accorge di essere stati sciocchi, insensati e poco provvidi, che in noi insomma c'era semplicemente del buio, che la luce si spandeva accanto inutilmente perché non la si vedeva e non la si sarebbe veduta fino al momento in cui il distacco irrimediabile l'avrebbe resa un doloroso ricordo... Ora... a poco vale dire: "Sarà insegnamento per un'altra occasione, poiché sono ben consapevole che l'occasione perduta è senza prezzo, e perciò insostituibile, che l'occasione è una persona non più rintracciabile, perché per rintracciarla ne conosco a malapena il nome; ciò è sufficiente come per cercare una spilla preziosa per le vie della città. Dove lo potrò trovare?"

Ella piangeva e si sedette sulla sponda del letto.

“Forse” pensai “se costei resta da me è perché spera che le possa restituire l’amato sulla tela. Ma come sarebbe possibile?” E dissi: “Non sperate da me in un ritratto del vostro amato. Neppure per cento ducati. Sarebbe solo peggio averlo. Con il tempo la sua figura si affievolirà e poi magari si dissolverà, mentre con un ritratto... di quella luce verso la quale ora tendete tutto il vostro essere, non vi resterà che un inutile spettro e una lama piantata nel cuore.”

La giovane si alzò, si accostò alla finestra e disse: “È in questi momenti di riposo serale che si manifesta indefinibile la coscienza delle occasioni perdute, la cecità di colei che poteva ottenere molto, acquisire un tesoro a basso prezzo, gettare solide fondamenta per formare una famiglia, immettersi in un progetto superiore e in-crollabile... ora non ho nulla di tutto questo, se non un sogno, perché dispongo di una coscienza dimezzata, torpida, ottusa che non mi ha consentito di unirmi alla sua presenza viva, per me stessa vivificatrice... e ora rinsavita rimango in quello sbigottimento che coglie chi osserva la propria ignavia. Davvero non potreste farmi un ritratto del mio amato? Ve lo descriverò accuratamente in ogni lineamento. E a voi darò adeguata ricompensa. Anche più di dieci soldi!”

“Mi dispiace.” dissi “Neppure per cento ducati. Sarebbe un’inutile sofferenza. E vi dirò anzi che mi avete dato uno spunto per riflettere e decidere. Penso... penso che distruggerò il ritratto della giovane che vedete qui accanto a me...” Mentre dicevo questo come un lampo mi si presentò l’immagine del maestro che, salutandomi da cavallo, aveva gettato in una pozzanghera la tela rappresentante una donna e il musico. E avvertendo un capogiro mi appoggiai al tavolo, rovesciando la candela. “Che vi accade?” disse la giovane sostenendomi “Sdraiatevi sul letto, presto, altrimenti cadrete.” “Non è nulla! reagii “È così buio qui dentro, che si rischia di perdere l’equilibrio. Forse sarebbe bene uscire.”

“Un pò d’aria ci farà bene, forse.” disse la donna sospirando “Anche se lontano dall’allegria delle maschere.”

Scesi in strada con il rotolo di tela e salutai la giovane. “Hai davvero intenzione di gettarlo in acqua?” “Sicuramente!” dissi “Acquisterò nuove tele per nuove immagini!” “Nella nostra bottega in san Giuliano troverai le stoffe che ti occorrono. Di’ a mio padre Menor, che ti manda Caterina.”

Salutata la donna, gettai in acqua il ritratto e mi recai nella bottega di stoffe consigliatami dalla giovane per acquistare alcune tele. Volevo infatti affogare la tristezza in un’attività senza requie. Avrei dipinto giorno e notte fino a morire di fame e poi... nessun poi: tutti avrebbero in questo modo compreso quanto amavo la giovane che avevo ritratto! Entrato nella bottega di Giorgio Menor, mercante di stoffe in San Giuliano, chiesi di poter vedere alcuni tipi di tela in canapa. Salutato l’unico cliente che si trovava lì dentro a quell’ora tarda, il mercante allineò una decina di

rotoli sul bancone. Mi chiese quale desideravo ed io risposi che li acquistavo tutti; ma quando affondai la mano nella bisaccia, mi accorsi che possedevo solo tre lire. “Noi sarti di Venezia primeggiamo nel mondo.” diceva nel frattempo il mercante, accarezzando le stoffe “Se la Francia ci potrebbe stare alla pari per ingegno, noi abbiamo però i migliori materiali, che ci giungono dall’Oriente.”

“Mi vendereste piuttosto una tela di lino?” chiesi per rimediare “Me ne servirebbe un rotolo.”

“Sicuramente. Ti intendi di sartoria?”

“No. Mi serve per dipingere.”

“Sei dunque intenzionato a dedicarti alla pittura? Allora ti dò un suggerimento. Fai il tintore. Abbiamo tinte ammiratissime come il chermisi e lo scarlatto, tanto che nove anni fa la regina di Francia ci ha commissionato trecento stoffe. Ed è or ora stato pubblicato da un mio caro conoscente, Giovanventura Rosetti, provvisionato all’Arsenale, il Plecto, un libello in cui si insegnano i segreti del tinger panni, tele, bombasi e sete. Vi trovi pure la composizione del rosso veneziano, bel colore di nostra invenzione e ammirato all’estero...”

“Dipingo scene, non panni!” risposi con orgoglio. “Pratico già l’arte della pittura!”

“Ora comprendo perché vesti così poveramente. Nella corposa compagnia di pittori cittadini non ricordo uno giovane quanto te. Dovrai certo mesticare ancora molti colori, prima di trovare clienti.”

“La pittura è la mia sposa.” ribattei, offeso da queste parole “Non manco di nulla.”

“D’accordo, d’accordo! Non offenderti! Permettimi tuttavia un’osservazione: come pittore, manchi perlomeno di clienti, se vesti in questo modo. Perché non provi a guadagnare qualche lira in più dipingendo scene sui panni che si collocano come fondale nei teatri? Oppure potresti insegnare privatamente al mio amico Andrea Bozza l’arte della miniatura su pergamena. Egli è iscritto alla Scuola di Sant’Orsola ed è tenuto a comporre due sacre immagini per il prossimo 21 ottobre, giorno in cui la Confraternita festeggia la Santa. Mi ha perciò chiesto se conosco qualche esperto che sia disposto ad aiutarlo nell’impresa.”

“Nulla di tutto questo!” dissi deciso, scuotendo il capo. “Non conosco questa santa ed essa non mi offre ispirazione.”

“Comprendo. Ti propongo allora un’ultima possibilità. Ascoltami bene. Potresti disegnare tavole d’anatomia per il chirurgo Gianni Andrea Dalla Croce, mio amico e autore della “Chirurgia universale e perfetta di tutte le parti pertinenti all’ottimo chirurgo”. Egli mi ha detto che in quest’opera è contenuta la teoria e la pratica di tutto ciò che può essere utile nella chirurgia. Un’opera pregevolissima dunque!”

“È una proposta davvero interessante!” dissi, subito attratto da questa prospettiva “Dove potrei trovare questa persona?”

“Lo trovi all’ospedale dei Derelitti o nella sala anatomica che sta nella chiesa di S. Paternian: studia lì l’anatomia. Non perdere l’occasione di andare a trovarlo. Egli è mio amico. Ci accomuna la passione per il nobile gioco degli scacchi.”

“È un gioco che ho già sentito nominare.” dissi “Dicono che sia molto complicato, sicché pochi lo praticano...”

“Non è poi troppo difficile!” esclamò il mercante, allargando le braccia “Se vuoi apprenderne le regole, comprenderlo e diventare imbattibile, leggi *“Il libro per imparare a giocare a scacchi”* di un certo Damiano. Qui a Venezia eccellono in questo gioco coloro che lo hanno letto, cioè io, Andrea Dalla Croce e il mio avversario preferito, l’unico che in Venezia possa starmi alla pari, Giacomo Loredan di Santa Maria Formosa, il nobile che poc’anzi hai visto uscire. Egli possiede una scacchiera d’oro e d’argento cesellato, ornata da gemme e con pedine in cristallo, ammirata dal Doge. Fu lui stesso che la propose, sette anni fa, come dono per il sultano...”

Il mercante fermò a mezz’aria il braccio che aveva sollevato per prendere da una mensola un rotolo di tela e, aperto un cassetto, tirò fuori un mazzo di carte. “Ecco una nuova idea che ti farà ricco, se saprai coltivarla.” proseguì “È questa un’epoca in cui molti nuovi giochi si sono affermati. Potresti dunque iniziare un apprendistato presso i Disegnatori, per dipingere e smaltare scacchiere su legno e avorio; oppure entrare nell’ambiente dei Cartoleri, per dipingere figure sulle carte da gioco: re, fanti, cavalli, regine, bastoni, denari e quant’altro vi si rappresenta. Queste immagini appagano il desiderio di gloria, denaro e fortuna nel popolo. La fortuna delle carte durerà dunque tanto quanto quella delle immagini sacre. E se le immagini sacre sono acquistate da pochi, il popolo intero acquista carte da gioco.”

Dissi che preferivo recarmi dal medico, per chiedergli se avesse bisogno di un illustratore per gli studi anatomici, e acquistai mezzo rotolo di tela, dando fondo al residuo del mio patrimonio.

Quando fui in strada, prima di voltare l’angolo della via, mi voltai al richiamo di Menor: “Se vai dal dottor Dalla Croce, ricordagli che la prossima settimana ha appuntamento con me nella Scuola dei Tessitori di tela!”

Mentre tornavo al mio alloggio, pensai ai consigli che il mercante mi aveva dato; ero infatti consapevole che ora dovevo rinviare i miei più cari progetti e cercare un mestiere alternativo alla pittura, che mi consentisse di continuare a vivere nella città. Il giorno seguente decisi dunque di andare a trovare il dottor Dalla Croce nell’ospedaletto dei Derelitti, per chiedergli se avesse bisogno di un disegnatore, per illustrare il suo libro.

Lo studio del medico era un’ampia sala circondata da scaffali su cui erano collocati vasi e libri. Al centro della sala vi era un tavolo, su cui, quando entrai, vidi steso un cane privo di vita. Il ventre dell’animale era aperto e il medico stava legando sotto

il tavolo i capi di due corde che tramite uncini tenevano scostati i bordi della parte incisa, evidenziandone i visceri.

“Chi ti manda?” mi chiese il medico alzandosi.

“Il mercante Menor.”

Temo che dovrai attendere.” disse il medico “A meno che tu non voglia aiutarmi. Indossa un grembiule e guanti e scostami questi visceri, perché possa meglio lavorare.” Eseguì l’ordine ed egli, estratta da un cofanetto una piccola forbice, cominciò a tagliare con lentezza varie membrane, scoprendo in breve tempo un intreccio di strutture che, come mi spiegava, contenevano particolari umori e avvolgevano lo stomaco con la probabile ulteriore funzione di evitarne gli spostamenti secondari ai movimenti dell’organismo. Terminata l’ispezione interna, il medico chiuse le due estremità dello stomaco con lacci, perforò il fianco dell’animale ed il viscere con un grosso chiodo ed introdusse nel tramite una cannuccia di rame, in cui versò acqua fino al riempimento del viscere. Aprì infine lo stomaco, travasò l’acqua contenutavi in un recipiente e ne annotò il livello, contrassegnandolo con un particolare simbolo, in modo che si distinguesse dagli altri innumerevoli segni.

“Lo stomaco accoglie e accumula il cibo che entra per la bocca.” disse il medico “Esso è presente non solo nel cane e nell’uomo, ma anche, per quanto so, nel gatto e nel cavallo. Come vedi, osservando i diversi livelli segnati sul recipiente, non vi è molta variabilità nel volume dello stomaco nei diversi animali che ho studiato; esso è di un terzo superiore a quanto ingeriscono durante un pasto normale, ma corrisponde a quanto ingeriscono con un singolo pasto dopo una giornata di digiuno. Questo significa che il viscere non è normalmente riempito completamente al termine del pasto, poiché la sensazione di sazietà interviene prima che esso sia colmo. Tuttavia l’animale affamato mangia finché lo stomaco è completamente pieno di cibo; lo stomaco determina dunque la quantità massima di cibo che l’animale affamato può ingerire. Questo viscere mi interessa particolarmente, poiché penso che in esso si abbia una fuga di umori dal cibo ingerito agli umori che circolano nell’organismo, cosicché si ristabilisce la quantità e la qualità di quelli persi, evento che è essenziale per la nostra vita.”

Lo studio del medico era terminato. Egli tolse la cannuccia dal ventre dell’animale e, affacciatosi sull’uscio, chiamò un inserviente per la pulizia. Mentre riponeva gli strumenti nel cofanetto, proseguì le sue riflessioni: “Ho conosciuto un uomo che per un male della bocca non era più in grado di mangiare. Se dunque si creasse un’orifizio tra l’addome e questo viscere, si risolverebbe il suo problema. Ma se l’idea di introdurre il cibo attraverso il ventre con una cannuccia, come vedi, è possibile su un organismo morto, in un vivente il dolore è tale da non consentirci questa impresa mirabile. Ma tu, ragazzo, cosa desideri? Perché sei venuto?”

“Il mercante di stoffe Menor mi ha detto che state studiando l’anatomia degli uomini.” dissi “Sono dunque venuto per chiedervi se avete bisogno di un disegnatore per illustrare i vostri studi.”

“Ne avevo bisogno.” disse il medico, togliendosi grembiule e guanti “Ma ora la mia opera volge al termine corredata di incisioni. Ti intendi di incisioni?”

“Poco. Io dipingo.”

“Con colori?”

“Con colori ad olio.”

“Alcuni anni fa conobbi un certo Girolamo Miani, che accoglieva in casa a San Basilio fanciulli smarriti e insegnava loro a cucire berrette. Con il buon Miani ho partecipato in gioventù a qualche impresuccia d’armi, ma in seguito, grazie a Dio, abbiamo mutato propositi: egli s’è tutto dato alla pietà ed io alla scienza. Da quando è deceduto, sei anni fa, nessuno ha continuato la sua opera. Perché non ci provi tu? Potresti insegnare ai fanciulli la tecnica della pittura, per tingere e decorare tele, con cui confezionar vestimenti.”

“Non ho attitudine per l’insegnamento.” obiettai “Né tantomeno desidero decorare berrette! Vorrei rappresentare figure e dare un’anima divina alle immagini!”

“Forse potresti essermi utile.” disse il medico, passeggiando assorto avanti e indietro per la stanza. E fermatosi davanti ad uno scaffale, mi indicò un libro. “*Siphilis sive morbus gallicus* di Girolamo Fracastoro, anno 1530. Stavo leggendo alcuni passi di questo poema, in cui si cita il morbo gallico, di cui nel 1496 è stato descritto il primo caso a Venezia. Numerosi uomini e donne ne sono stati colpiti ed ora sono assistiti all’ospedale degli Infermi alle Zattere. Alcuni presentano ulcere delle pelle, altri lesioni nei tessuti interni. Uno di loro presentava questa lesione nello stomaco, organo che è di mio particolare interesse, e mi rammarico di non aver potuto documentare questa osservazione con un accurato disegno a colori. I più tuttavia presentano queste ulcere sulla pelle. Sto studiando se asportandole con il coltello o applicandovi sabbia si ottenga un effetto benefico sul decorso del male. Potresti essere dunque utile, documentando con disegni colorati l’ulcera al momento della prima osservazione e il risultato ottenuto tre mesi dopo il trattamento. Ora vado a visitare una conoscente dell’amico Menor. Se l’idea ti aggrada, seguimi.”

“Volentieri!” risposi e lo seguii in strada sotto una fitta nevicata, pensando: “Egli ha autorità che si afferma nel momento in cui esprime le sue osservazioni. Se la Medicina premia, la Pittura è ingrata. Essa premia coloro che desiderano gloria, onore e denaro. Cosa cerco io da lei, che gli altri non cercano? Non ho forse maturato ora una nuova consapevolezza? Perché mai desiderare di ricevere il pubblico riconoscimento, per il quale è sufficiente copiare pedissequamente le cose che capitano sotto i nostri occhi o quelle desiderate dai committenti? Il mio compito è quello del

maestro Contarini: rendere onore a quella natura che palpita sotto il sole, comunicando con il disegno e con il colore i sinceri sentimenti che essa mi suscita. Idea non nuova, ma trascurata nella professione del pittore!”

Terminai questi pensieri che eravamo giunti in campo San Marcuola. Entrati nella chiesa, salimmo per una stretta scala a chiocciola, che conduceva alle due sale per le riunioni della Scuola dei Tessitori di tela, dove il medico aveva appuntamento con il mercante Menor.

“Quando si dice “andar come una saetta”!” esclamò Menor con un sorriso, venendoci incontro a mani tese “Con quale celerità, nonostante i tuoi impegni, sei venuto, caro Dalla Croce! La madre del capomastro Bardi ha una brutta ulcera nel petto e ho piacere che sia tu a curarla.”

“Quand’è comparsa?” chiese il medico.

“Dicono che ella ne soffre da tre anni, ma ha sempre rifiutato di farsi visitare da un medico. Finora ha coperto la parte malata con panni, ma ora esce un liquame assai brutto a vedersi, che li inzuppa tutti. I parenti hanno dunque deciso di chiamare un medico, nonostante il suo parere contrario. Ho consigliato loro di chiamare te, il migliore tra i medici di Venezia...”

“Tra i chirurghi, Menor!” lo rimproverò il Dalla Croce rabbuiandosi “Non confondermi con quella gente!”

“Scusami, Andrea, non volevo offenderti.” si affrettò a dire Menor, tirandolo per un braccio “Noi del popolo vi chiamiamo tutti medici, benevolmente. Non andiamo a scarpioni col feraletto, come si dice.”

“I medici vorrebbero risolvere i malanni con l’esclusivo uso dei medicinali!” disse il Dalla Croce risentito “Essi ci considerano inferiori a loro, ma la realtà è che solo noi otteniamo qualche guarigione. Illusi! Invece di guarire avvelenano con le loro pozioni! Ma questo è solo uno dei motivi per aver di che discutere con loro. Suvvia, conducimi da questa tua conoscente!”

“Ti faccio strada.” disse Menor, scendendo le scale “Abita proprio qui di fronte alla chiesa.”

Ci aprì la porta la figlia dell’ammalata e attraverso una scalinata, affiancata da begli encausti, salimmo al primo piano, dove era la stanza da letto dell’ammalata; salimmo sull’alta predella su cui stava il letto, riccamente foggiato con colonne agli angoli, testiera intagliata e dorata, semitrasparenti cortine di seta e coltri damascate. La vecchia ammalata dormiva e quando il medico scostò con la sua bacchetta le coltri e la veste macchiata, apparve un’esuberanza di carne putrida, piena di anfratti e di maleodoranti fluidi giallastri. Il medico indossò un grembiule e accomodatosi sulla sponda del letto lavò la parte malata con acqua salata, finché apparve di color rosso, poi stese sul davanzale di una finestra un telo, vi collocò sopra un coltello,

una lampada ad olio, una bacinella e comincio ad incidere la pelle al limite tra parte sana e malata. Io lo aiutavo reggendo la lampada, per illuminare la superficie su cui lavorava, mentre i parenti trattenevano braccia e gambe dell'ammalata, che tentava di sottrarsi al benefico supplizio. Estirpata la parte malata, il medico passò più volte la lama del coltello sulla fiamma della lampada e bruciò la carne aperta, finché cessò di gemere sangue. "Come vedi la breccia della cute è troppo ampia per poter tentare una sutura. Applicherò dunque sabbia. Alcuni anni fa osservai la cicatrice di una ferita ben guarita, che era stata esposta all'azione della sabbia; me la mostrò un soldato, che partecipò alla battaglia di Agnadello. Un francese lo colpì alla coscia, aprendogli la carne fino all'osso ed egli riempì di sabbia la ferita, perché non sanguinasse. Temendo di provare dolore nel rimuoverla, la tenne nell'anfratto della ferita, che guarì in alcune settimane. Se tale metodo si rivelerà efficace, sarà interessante valutare se esista un tipo di sabbia più efficace degli altri. È per esempio noto che le sabbie dell'isola di Sant'Erasmo producono carciofi diversi da quelli che si trovano altrove: più piccoli, neri, saporiti e amarotici. È dunque evidente che quella sabbia possiede caratteristiche che, se giovano ai vegetali, potrebbero giovare anche agli uomini. Ma ricordati, caro giovane, che prima di adottare nuove soluzioni, ogni aspetto della questione deve essere esaminato attentamente, per non nuocere all'infermo. Tempo addietro mi sono perciò procurato delle modeste ferite sulle braccia, sulle quali applicazioni di sabbia non trattata producevano una reazione purulenta, assai modesta quando invece applicavo sabbia cotta in forno. Tratterò perciò la sabbia in questo modo prima di applicarla sull'ulcera di questa inferma e nel frattempo adotterò il più tradizionale metodo descritto anche dal Cristo nella parabola del Buon Samaritano: applicazione di olio, seguito da fasciatura."

Terminato l'intervento, salutammo Menor, che con mille inchini e sorrisi esprimeva la sua gratitudine all'amico, e accompagnai il Della Croce fino al campo di Santa Maria Mater Domini dove egli abitava. Era notte inoltrata. Ci accordammo di incontrarci l'indomani nuovamente all'ospedale dei Derelitti; avrei portato materiale per dipingere alcune piaghe di particolare interesse per il medico.

Il giorno seguente con l'acconto datomi dal Dalla Croce trovai alloggio nella contrada di San Nicolò, luogo in cui abitavano pescatori ed altri umili lavoratori, e per tutto il mese del marzo 1543 continuai ad esercitarmi con caparbietà nella tecnica del disegno; composi per il Dalla Croce dieci tavole illustranti la storia di cinque piaghe, dal momento della prima osservazione alla guarigione dopo il trattamento con la sabbia o con l'estirpazione. Ma quando la mia situazione economica migliorò un po' e acquisii destrezza, provai di nuovo il desiderio di cimentarmi nell'esecuzione di opere straordinarie. Ma su quale soggetto? Ora pensavo a scene della natura, ora provavo il desiderio di glorificare le vicende del Vangelo. Eppure dipingendo

scene sacre, mai ero soddisfatto dei risultati e tremavo, dubitando di aver espresso un'autentica sacralità nelle figure rappresentate, poiché vi coglievo riflessi di difetti umani, che poco si conciliavano con la santità loro propria. Come scottato, mi rifugiavo nuovamente nelle scene della natura e sognavo di dipingere tele di smisurate dimensioni. Sognavo di essere celebrato, ma, intimorito dall'ebbrezza di questo sogno, decidevo infine di non firmare le mie tele, consapevole di quanto vana fosse la gloria.

VII

Verso la fine dell'aprile 1544, decisi di tornare al villaggio natio, con la ferma intenzione di perfezionare lo studio del paesaggio.

Giunto nel borgo di F*, mi rallegrai, poiché mi sembrò che proprio nulla fosse mutato da quando ero partito per Venezia otto anni prima. Scesi fino al torrente e ne risalii il corso per alcune miglia; poi entrai in un sentiero, che saliva sull'opposto versante tra ortiche e piante di lampone, inoltrandomi in una stretta valle, dove ogni colore si spegneva nel grigio azzurrognolo del pietrisco. Camminavo adagio, cercando la via più alta per evitare di salire su insidiose lingue di neve, che s'allungavano verso un precipizio. Raggiunta la parete rocciosa, fui accolto dal lungo fischio di una marmotta, che si esaurì lentamente, ripetendosi tristemente negli echi, poi il silenzio mi sembrò ancora più profondo. Ma, superato anche questo tratto, ritrovai il verde e la luce e, scavalcati tronchi d'abete abbattuti dalla tempesta, capítai davanti ad uno stagno, nascosto tra festuche ed ortiche, dove, specchiandomi, scoprii l'immagine riflessa di un'aquila, che volava maestosa, primo incontro dopo una giornata di cammino.

Guardai l'aquila, finché scomparve all'orizzonte, e mi sembrò irragionevole aver provato tante indecisioni, camminavo ormai lieto, accarezzato dalla fresca aria serale tra densi vapori, che dilagavano in alto, salendo dai pendii e intrecciandosi nel cielo in lembi rossi e bianchi. Guardavo attorno a me e godevo dei colori, del giallo dei cardi e delle fiamme grigie degli anemoni, del rosso e del blu di cui si erano rivestiti i monti, il cielo e le nubi. Talora mi fermavo ad odorare la resina colante dai pini mughi o raccoglievo una bacca o un ramoscello di rododendro. Poi, prendendo coscienza dell'ora tarda, affrettavo il passo, ma senza più temere di perdermi, poiché conoscevo quei luoghi in ogni anfratto dai tempi della giovinezza. Raggiunsi un'altezza, dalla quale la vista spaziava liberamente fino ai boschi e alle rocce dipinte dalla luce rossa del sole, che precipitava senza più vigore sotto la terra; individuai la stria opaca del sentiero, che si snodava tra gruppi di noccioli fino ad un ponticello. Superato questo tratto quasi volando, mi trovai sopra le acque azzurrognole di un torrente, tra i cui flutti la luce stendeva gentili strisce d'oro. Proseguendo, trovai prati falciati e covoni di fieno, poi udii anche voci lontane e giunsi davanti ad un opificio diroccato. Poiché dall'apertura del tetto usciva fumo, incuriosito, varcai la soglia.

Dentro vi era oscurità, solo un bancone di legno a ridosso di una parete. Passai nel locale adiacente e trovai un gruppo di uomini vestiti miseramente; erano seduti presso un fuoco, su cui arrostivano un capretto. Un frate era inginocchiato davanti ad una panca, dove giaceva un malato. Egli svolse un panno, che avvolgeva una

gamba dell'uomo, e scoprì un'ampia piaga, su cui versò una boccetta d'olio. Ricopertala nuovamente con il panno, offrì al malato un pane, ma egli fece cenno di non volerne. Quando si alzò, riconobbi il frate Romedio che aveva curato Eleonora. Ci abbracciammo e seppi che anch'egli era di ritorno da un viaggio. "Tristi novità, Eleus!" mi disse, mentre ci accostavamo al fuoco, per scaldarci. "Il villaggio è stato incendiato. Molti hanno perduto la vita. Anche Eleonora. Tornava dal fiume, portando l'acqua, ed è stata trafitta dalla spada di un brigante. I tuoi genitori hanno invece trovato rifugio nel borgo di F*. Per loro puoi star tranquillo!"

Non feci in tempo ad esprimere la mia afflizione, che a queste parole uno degli uomini si alzò e, indicandomi il malato, mi disse: "Lo vedi quell'uomo? È un mio conoscente e l'ho incontrato due giorni fa nel bosco. Ad un tratto esce zoppicante da un cespuglio. "Che vi è successo?" chiedo, andandogli incontro. Ma non mi risponde e cade a terra. "Che vi è successo, dunque?" torno a chiedergli, correndogli incontro. Mi racconta allora che stava appostato in riva ad un torrente, in attesa che si avvicinasse un gruppo di daini, e, mentre era intento a prendere la mira, una freccia gli si era conficcata nella gamba. Lo aiuto ad alzarsi ed ecco che ci viene incontro un manipolo di soldati; ci scaraventano a terra e ci bastonano, poi si allontanano con le nostre bisacce e con le nostre armi."

"Chi può mai avere interesse a venire a far bottino in queste vallate?" chiesi inquieto. "È quanto vorremmo sapere anche noi!" disse l'uomo "All'alba di oggi sono state incendiate alcune case, poi in altre hanno fatto irruzione uomini armati, seminando la morte. Noi siamo alcuni dei superstiti. Ma disperiamo di metterci in salvo."

"Ritengo improbabile che un paese dotato di un patrimonio abbastanza povero, come il nostro sia considerato terra di conquista." intervenne fiducioso il frate, mentre io tacevo addolorato da queste notizie "Forse il condottiero è giunto qui per un errore di cammino o per caso, avendo trovato quell'unica via di fuga all'incalzare di un esercito vittorioso. E qui, se non può ottenere con la rapina più di quanto gli consente il sostentamento quotidiano..."

"...altrimenti non metterò a repentaglio eccessivamente la vita, andandosene!" proseguì l'uomo che arrostita il capretto "E preferirà trovare rifugio nei mille anfratti della selva. In realtà sarà un'ardua impresa liberarci di questo flagello, ora che ha contaminato la quiete della vallata."

"L'esperienza ce lo insegna!" esordì un altro degli uomini, il più anziano "Cinquant'anni fa, nel corso di un saccheggio, morirono cinquanta persone, mentre le altre, circa un centinaio, si misero in salvo fuggendo nell'intrico della selva. Esse camminarono per tre giorni fino al borgo fortificato di F*, dove rimasero almeno un anno, prima di tornare al villaggio e ricostruire le case. Ma anche in seguito non vi fu pace. Organizzati in spietate bande, i soldati depredavano ed uccidevano i

viandanti. Ora si presenta un caso analogo. Sembra che una maledizione gravi sul villaggio!”

“Non vi è da stupirsi, caro Iore.” intervenne il malato, sollevandosi sui gomiti “È ben chiaro chi è il responsabile di questa sciagura!”

“Chi è mai, Zuan? chiese stupito l’uomo che si chiamava Iore.

“Di quella strega, quella certa Eleonora! Te ne sei forse dimenticato, Iore? Il morbo del 1530 e le alluvioni... da quando il Contarini la condusse in questo villaggio e cominciò a comportarsi stranamente... sventure una dopo l’altra!”

“La povera Eleonora ha sofferto più di tutti voi l’umana malvagità!” intervenne il frate “E mai il male ne ha turbato la mitezza. È dunque stolta questa vostra idea!”

“Quel piccolo demone è stato fonte di infinite disgrazie!” disse un altro uomo “Ma guardate! Arriva gente! Che altra insidia ci viene incontro? Solo a nominarla, la strega ci procura sventure infinite! È ben prudente che non ci facciamo vedere!”

L’abitazione era divisa da un tramezzo in due stanze: quella in cui ci trovavamo era abitabile e discretamente illuminata, l’altra, affondata nell’oscurità, era occupata da una catasta di legna. Per prudenza decidemmo di ritirarci in questo locale e, spento il fuoco, salimmo sulla catasta, conducendovi faticosamente anche il ferito, che gemendo e allontanando le nostre braccia, voleva fuggire all’aperto. Attendemmo con il fiato sospeso e attraverso i larghi pertugi del tramezzo guardavamo nel locale attiguo con molta inquietudine.

Di lì a poco entrarono due uomini, che ridevano forte, e una vecchia, che tentava di zittirli con gesti imperiosi della mano. Riconobbi con sorpresa in lei la mendicante che aveva tentato di vendermi una pozione magica al mio arrivo a Venezia. Seguiva il gruppo la giovane che quel giorno era al fianco della mendicante e che avevo scambiato per Eleonora; aveva lineamenti nobili, ma anche offuscati dall’inespressività del volto: le labbra erano dischiuse ed immobili, lo sguardo perso in lontananza. I due uomini si sedettero e, estratte dalle bisacce alcuni pani ed una piccola botte di vino, versarono il vino ed alzarono i bicchieri in alto, ridendo e cantando con le parole con cui Tommaso Müntzer esortava i seguaci di Lutero: “Forza, forza, finché il fuoco arde! Divampa la fiamma, s’accende l’ira...”, finché la vecchia, che tentava di prendere la parola, tolse la botte dal tavolo e la posò sul giaciglio che poco prima accoglieva il ferito. “Ascoltatemi!” gridò camminando inquieta avanti e indietro per il locale “Qui vi era qualcuno poco fa! Non sentite odore di carne arrostita? Sul focolare è stata appena versata acqua. Guardate: tracima ancora tra le pietre. È meglio che partiamo!”

“Non importunarci, Adalgisa.” disse l’uomo che sembrava più giovane “Perché ci togli il vino e il divertimento? Possiamo forse avere meno sventura di quella che ci perseguita? Eravamo attori e lavoravamo, ma tante circostanze ci hanno privato dei

nostri averi. Forse hai ragione: ci conviene andarcene. Forse anche rimanere. Che ne sai tu, Adalgisa? Convincila tu, Serio, a darci il vino.”

“Non ci eravamo forse accordati con il Basso per incontrarci in questo luogo?” disse il Serio alla donna. “Deve portarci la risposta del duca.” E voltosi verso il compagno continuò: “Cheché ne dica Adalgisa, alla compagnia prima di tutto! Noi dobbiamo salvare la compagnia, è vero o no, Veniero? Se la gente non ha orecchi per noi, noi mica possiamo vivere di bacche e resina! È una brutto momento, Veniero, quello che noi viviamo. Dovremmo rappresentare qualche dramma molto originale, per compensare la nostra povertà in macchine e costumi... ma che possiamo mai inventare?”

“Hai perfettamente ragione!” saltò sù l’uomo che si chiamava Veniero “Siamo davvero nati in ritardo. Eravamo andati a Venezia per proporre memorie ai nobili, ma essi non si degnano più di questi spettacoli. I Sempiterni hanno chiamato il Vasari, il Doceno e il Cungi per le scene de “La Talanta”, perché possono spendere più di quanto guadagnano. A noi restano le gazzette del volgo nelle osterie e l’affannarci tra favellare e salti, per avere la sera quanto i mendicanti. E giusto per complicarci la vita il duca Sigismondo ha pensato bene di incendiare il villaggio. Che crepi quel Sigismondo! Che necessità vi era di incendiare il villaggio?”

“Forse egli vuol prendere, come suol dirsi, due pesci con un’esca!” rispose Serio “Non solo Eleonora, ma anche questi boschi e le miniere di ferro.”

“Ce ne eravamo venuti qui anche noi per prendere due pesci con un’esca.” intervenne la vecchia “Ma avevamo fatto i conti senza l’oste...”

“Dici bene, Adalgisa.” confermò Veniero “Il nostro destino ci vuole nella fossa! Dovevamo rimanere a Venezia. Anche mendicare era una migliore soluzione.”

Serio portò una mano alla fronte e guardò nel fondo del bicchiere per alcuni istanti. Poi disse: “Ognuno ha quel che merita, cari compagni. A Venezia si affonda nell’oro. A tal punto che il Governo tenta di evitare che i suoi figli si corrompano nello spirito. Sicché manda in giro ufficiali ad impedire gli eccessi di sfoggio nel vestire e multa chi spende più di centocinquanta ducati d’oro tra legnami, ori e pitture per l’arredo delle abitazioni. Immagina, Veniero, chi potrebbe mai qui possedere la decima parte di centocinquanta ducati! Forse al termine della sua vita uno di questi valligiani può essere contento se lascia in testamento la casa di legno e un sacco di quei nuovi semi, che chiamano “fagioli”. Ah, quelle case, Veniero, quelle belle case veneziane! Ricordi che sogni, che godimenti quando alloggiavamo colà? Quali comodità ci mancavano? Schiena mia, dove sono i morbidi giacigli di Venezia? Ancora i panconi usano da queste parti! Maledizione! Su questi panconi la schiena mi si è ridotta in uno stato tale che non riesco più a piegarmi. Senti, Veniero, gli schiocchi che fa quando mi piego? E che avventure si facevano là, quando passava una bella

dama e recitavamo la parte degli innamorati! Qui invece le dame sono rinsecchite dalle intemperie già a vent'anni, tu dormi male e devi gustare oggi le patate perché non sei sicuro di poterlo fare l'indomani. In un bel posto davvero siamo capitati! Torniamocene in città!”

“Ragionate!” intervenne la vecchia, battendo una mano sul tavolo “Non ci conviene forse rimanere? Dove volete che andiamo? Proprio questa valle e proprio il duca Sigismondo possono darci fortuna! Pochi discorsi, dunque, e usciamo da questo locale. Qui non mi sento tranquilla.”

“Non dire sciocchezze, Adalgisa. Ricòrdati come è la storia.” intervenne Veniero “Anni fa rapimmo Eleonora, la figlia del duca Sigismondo. Nell’attesa di avere il riscatto tu, sciocca donna, avesti la malaugurata idea di condurla a Venezia, per sfruttarla come mendicante. Il maestro di pittura Contarini te la tolse dalle mani e venne ad abitare in questo villaggio. Abbiamo continuato a vivere con i proventi del teatro, ma, spinti dalla fame, l’anno scorso ci siamo recati al castello del duca e gli abbiamo fatto credere che la figlia fosse stata rapita da questi valligiani e da loro tenuta prigioniera. Egli ha visto il dipinto del Basso, quello che reca il ritratto della fanciulla. Lo dipinse un certo Elues, che ora ha cercato fortuna a Venezia. E grazie a quel dipinto il duca ha creduto alla nostra storia, cioè che abbiamo conosciuto la figlia Eleonora. Noi volevamo fingerci mediatori per il riscatto, il che era il modo più semplice per impossessarci del denaro; ma egli ha deciso di inviare la sua armata, per mettere a ferro e fuoco il villaggio. Non avevamo preventivato una simile mossa... Il Basso dovrà darci spiegazioni...”

“Una maldestra mossa!” intervenne il Serio “Eleonora è caduta sotto la furia omicida dei suoi stessi fedeli servitori!”

“Ognuno ha la ricompensa che si merita, Serio.” disse l’uomo chiamato Veniero. E accostatosi alla giovane, che nel frattempo si era appoggiata ad una parete a capo chino, le sollevò il mento e proseguì dicendo: “Non assomiglia forse a Eleonora la nostra Paola? Quasi una goccia d’acqua. Non è vero, Serio?”

“Hai ragione, Veniero. Ma non mi sembra questo il momento per distrarci con questa amenità.”

“Quanto sei sciocco, Serio. Non comprendi che per questa somiglianza possiamo dire che non è ancora tutto perduto? Ascolta quale sarà la nostra nuova tattica. Il duca Sigismondo ormai disperato di ritrovare sua figlia. Non ti pare? Ebbene, al colmo della sua disperazione, noi gli recheremo al castello la nostra Paola, che tanto assomiglia a Eleonora, dicendogli: “Costei è tua figlia Eleonora. Se la vedi in queste tristi condizioni è perché molto ha sofferto in questi anni!” Possiamo immaginare che egli cada nell’inganno e ci dia adeguata ricompensa.”

La vecchia afferrò il braccio dell’uomo e gridò: “Pazzo d’un Veniero! Se così non

accadesse, se egli scoprisse non dico che rapimmo noi sua figlia quattordici anni fa e che la smarrimmo, ma che questa giovane è una sua sosia, seppur non di tanto più savia... dimmi, che ci accadrebbe?”

“Non angustiarti, Adalgisa.” replicò il Veniero, girando un dito nella sua folta barba “Questa è l'estrema possibilità per una nuova vita. Nel frattempo divertiamoci, Adalgisa, con il frutto di Bacco! E non diamoci troppa pena per questo e per quello! Che è la vita se non un gioco? Se Iddio ce la vuol fare troppo seria ci pensiamo noi a ridere. E tu, Serio, cosa ne pensi? Perché ti sei fatto pensieroso e compagno rughe sul tuo volto? Ma guarda, guarda, Serio! I miei occhi vedono male o quello che sta venendo sù è il Basso? Drizziamo gli orecchi alle notizie che ci porta.”

Di lì a poco vidi aprirsi la porta ed entrò un uomo di bassa statura, che, deposto il bastone e il sacco da viaggio, fece tre salti verso la giovane e con un profondo inchino la salutò. Volgendo lo sguardo verso l'oscurità in cui mi trovavo, egli mi espose chiaramente i suoi lineamenti e riconobbi in lui il falegname del villaggio, nonché attore nella compagnia teatrale in cui lavorava - o aveva lavorato - Costanza, la giovane che avevo conosciuto in un'osteria di Venezia.

“Volete che sia d'accordo con i vostri progetti?” si mise a strillare l'uomo dopo il saluto, rivolgendosi ai due compari, come se avesse voluto proseguire una discussione interrotta da poco “E invece il Signore dovrebbe punirvi!”

“Odi, odi, Veniero!” esclamò il Serio “Egli insiste con il discorso col quale ci siamo salutati! Ad andargli dietro bisognerebbe convenire che tutti i banditi dovrebbero cadere in disgrazia! E a te, Basso, verrebbero perlomeno mozzate le gambe e diventeresti ancora più basso! Ti converrebbe forse?”

“La faccenda, signori, la faccenda è seria e non è giusto che voi ne ridiate perché vi rode nella coscienza! Dico che ai banditi si dovrebbero mozzare sì le gambe e magari anche le braccia o solo un dito, ma con un certo criterio, sostengo io. È evidente che si dovrebbero mozzare in rapporto alla colpa.”

I due compari non si tenevano più in piedi per le risate ed uno di loro apostrofò il Basso, dicendogli: “E di te dunque, faresti rimanere i tuoi capelli a sostenere il tuo peso?”

“Non vi dò torto...” disse il Basso sorridendo “Ma capiterebbe allora che tra me e l'orsignori non vi sarebbero più distinzioni per le colpe commesse! Ah, vergogna, vergogna! A tanta malvagità io non ero mai giunto! Ma allegri, brindiamo! Ora, mi sento proprio leggero con questo vinello! Vecchia strega Adalgisa, dove te lo sei andato a prendere questo nettare? È proprio un buon vino che scioglie la lingua! Assaggiatene, assaggiatene! Mettetene un gocciolo sulla punta della lingua ed essa vi si muoverà nel palato come una ballerina. Come una ballerina, vi dico, che si muoverà, senza che lo vogliate!” E fatta una capriola, il Basso si accostò alla botte,

ne aprì il tappo, colmò una ciotola e lo offrì alla giovane, dicendole “No, cara Paola, tu non immagini quanto sia diverso da loro! Io non farei male ad una mosca. Ad una mosca non ho mai fatto male. Ad una formica invece ne feci una volta. Ma non ad una mosca. Vi domanderete: cosa le feci? Le strappai due zampette, così, dico, per vincere una scommessa con un mio compare. “Amico,” gli dico, “tu dici che le formiche hanno sei zampe, mentre per me ne hanno quattro; facciamo dunque una scommessa?” Io tolsi due zampe ad una formica e tutta l’abilità fu di non essere scoperto dal mio compare. Solo per questo feci la scommessa, per dimostrare che ero abbastanza astuto da potergliela fare in barba. Ed ecco, gliela mostro e gli dico: “Amico, guarda qui e dammi i soldi!” Ed egli guardò e fu onest’uomo: mi diede i soldi della posta. Che ve ne pare? Fui o non fui astuto?”

“Bene, ora smetti di sputar chiacchiere e far finta di essere ubriaco per offenderci impunemente!” esclamò ad un tratto il Veniero, facendo saltare via dalla mano del Basso la ciotola e afferrandolo per il mento in modo che egli lo guardasse in viso. “Che risposta ti ha dato il duca?”

“Calmati, Veniero. Sono venuto qui per informarti di una grave notizia. È per questo che sono triste e cerco di essere allegro! Sappi che il duca mi ha espresso l’intenzione di inviare in questa vallata la sua armata, per punire gli abitanti del villaggio, che tengono prigioniera Eleonora. Gli ho fatto presente che potevamo fare da mediatori per il riscatto: si sarebbe evitato di mobilitare l’armata e di mettere in pericolo la vita di Eleonora. Allora il duca mi ha detto: “Mi è stato riferito da un’informatore che voi stessi tenete prigioniera Eleonora! Metterò a ferro e fuoco la vallata, pur di stanare i tuoi compagni ed avere mia figlia!” Così mi ha detto. Io naturalmente sono rimasto sorpreso... non credevo ai miei orecchi per quanto diceva. Quale più terribile situazione? “Oh Signore” ho pensato. “Se stiamo in attesa, la gente di questa vallata sarà travolta dalla sua ira. Consegnamogli dunque subito Eleonora e fuggiamo!”

“Eleonora è stata uccisa!” esclamarono i tre all’unisono.

“Oh me sventurato! Non abbiamo scampo!” gridò il Basso, correndo verso l’uscio.

“Serio, Adalgisa!” gridò il Veniero alzandosi e indicando con mano tremante il Basso. “Perché il duca non ha punito il Basso e lo ha lasciato tornare indietro, pur ritenendolo nostro complice?”

“Per Belzebù, Veniero!” dissero all’unisono la vecchia e il Serio. “Vuoi forse suggerirci che il duca lo ha lasciato venire da noi per stanarci?”

“Vattene, compare!” urlò il Serio al Basso “Presto, presto, via da noi, esci, per carità!”

“Questa gente non avrà più speranza!” gridò il Basso “La vallata sarà completamente circondata e non avrà possibilità di scampo. Ma non si tratta solo di loro. Che guadagno ci ha dato in definitiva la nostra Paola? L’avevamo presa con noi perché assomi-

gliava come una goccia d'acqua alla povera Eleonora. Consegnamola dunque al duca, spacciandola per Eleonora. Egli cadrà facilmente nell'inganno e il villaggio sarà salvo. Dopo riprenderemo le rappresentazioni, che ci hanno finora assicurato un guadagno. Misero, d'accordo, ma pur sempre sufficiente per mettere qualcosa sotto i denti. Io so suonare il flauto e divertire il pubblico. So inoltre come trattare i fanciulli: una capriola ed essi sorridono, una smorfia ed essi strillano di spavento, ma intanto mi vogliono bene. Consegnamogli dunque la giovane, prima che l'incendio ci travolga! Sapete bene che se alle feste guadagnamo qualche soldo, il merito è per metà mio. Fidatevi dunque dei miei consigli. Vedrete che riusciremo a sopravvivere!"

"Hai udito, Serio?" saltò sù il Veniero "Il Basso si dà la zappa sui piedi! Prima pareva brillo, ora d'incanto si è fatto savio e ci consiglia persino! È evidente che ci inganna! Non sarà per caso lui l'informatore?" E rivolto al Basso disse: "Vuoi forse con questi tuoi tardivi consigli evitare il saccheggio del villaggio, Basso? Ma non sei riuscito ad evitarlo. I tuoi piedi hanno camminato troppo tardi. Sappi che il villaggio è stato già incendiato. Finirai quindi egualmente all'inferno!"

A tali parole il Basso indietreggiò, impallidì, strinse le labbra e accostò il dorso della mano alla fronte, a mo' di scudo. "Io non pensavo..." disse esitando "il duca ci aveva dato tempo quindici giorni per decidere... ne sono trascorsi solo tre! E del resto, che discorsi sono questi? Certamente è uno scherzo, mi prendete in giro!"

"Basta con queste chiacchierate!" intervenne la vecchia "Andiamocene! Portiamo con noi anche Paola. Ella è una brava mendicante. Non possiamo perdere anche questa fonte di guadagno. Ma tu, Basso, allontanati subito da noi."

"Oh, perché non avete fiducia in me?" si difese il Basso "Mi trattate come un traditore! Ma non è falso quanto vi ho riferito sulla risposta del duca. Se non vi fidate, mandate un altro emissario. Poi mi direte se le cose, per quanto incredibili, non stanno così. Comprenderete da voi soli che è opportuno consegnare Paola prima che i soldati siano mobilitati. Ma io non parlo più. Siete prevenuti nei miei confronti!"

"D'accordo!" esclamò il Veniero con un sorriso, ammiccando ai suoi comparì "State calmi. Non ci giova litigare, poiché bolliamo tutti nella stessa acqua. Tu, Basso, non sei davvero l'ultimo della nostra compagnia. Prendi la giovane e conducila dal duca. Non è il caso di rischiare ulteriormente. Ed ora è davvero opportuno che ce ne andiamo; ognuno per una strada diversa. Tutto è perduto. Non avevo forse ragione prima, cara Adalgisa, di divertirmi? Mi sono un po' ritemprato per sostenere con più energia il nostro misero futuro!"

I banditi uscirono e noi, ritornati nel locale adiacente, rimanemmo a lungo silenziosi, meditando su quanto avevamo udito. Come la tempesta esplode dopo una profonda quiete, ad un tratto si levarono i meravigliati commenti:

“Essi parlavano di Eleonora, la strega, che è figlia del maestro Contarini!”

“Vi ricordate quel pittore, quel certo Contarini? Si comportava sempre così stranamente e non parlava con nessuno! È evidente che qualche colpa egli la ha! Teneva per figlia la figlia del duca Sigismondo!”

“Tu dici che aveva qualche colpa? Pensaci! Egli era il diavolo in persona. Affidò la strega a fra' Romedio, perché la sventura s'abbattesse sul villaggio!”

“E vi ricordate il suo garzone, quel certo Eleus? Egli era il suo apprendista, l'unico che lo frequentava. Fu lui che regalò un dipinto ai banditi per la nostra rovina.”

“Affiliato al diavolo, come quel Basso! Chi mai sospettava che fosse un bandito?”

“Attenti ai giudizi” tentava di farsi sentire il frate “Come potete attribuire una colpa a innocenti, qual sono l'umile Eleonora e l'onesto Eleus? L'attribuite al Signore, che li ha collocati come sue figure in questo mondo. Riflettete! La causa della nostra sventura non potrebbe essere piuttosto l'ambizione del duca? La sua scelta non è stata ragionevole, se è vero che ama la figlia. Perché farle rischiare la vita? Ella è morta per mano dei suoi soldati: forse non aveva preventivato una simile possibilità? Vi dico dunque: egli era interessato più alle miniere, che a Eleonora!”

L'uomo più anziano intervenne, levandogli contro il pugno: “Frate Romedio, com'è che ti sei lasciato trarre in inganno? Dov'era la tua saggezza? Vi era chi predicava che sarebbe derivata una sventura da quella strega. Io esortavo tutti costoro a prendere adeguati provvedimenti. Tutti voi e voi per primo, fra' Romedio, siete dunque colpevoli per la nostra sventura. Il rogo che non l'ha purificata ora brucia voi!”

Spinti dal gruppo minaccioso, il frate ed io fummo stretti a ritirarci in un canto del locale. Tuttavia il frate disse coraggiosamente: “Esaminate la vostra coscienza! Il capovillaggio vi ha convinto ad aprire le miniere. Vi ha dato l'illusione di guadagnare e diventare un giorno ricchi come i veneziani. Ma né lui, né voi avete compreso che era necessario innalzare una cinta muraria, per proteggere il frutto della vostra ambizione. Se non foste stati ambiziosi, questa sciagura vi avrebbe risparmiati. Il male vi è giunto dal desiderio del superfluo e questa sciagura vi purificherà!”

Vidi che alcuni uomini avevano raccolto dei bastoni e, chiusa la porta con una stanga posta per traverso, ci guardavano minacciosi. “Non è forse egli Eleus, l'apprendista del pittore?” si chiedevano “È tornato da noi per gioire della nostra sventura!” Altri invece continuavano ad inveire contro il frate, colpevole di aver ospitato nell'eremo Eleonora.

Ricordai allora quanto mi aveva detto il mercante Mattioli molti anni prima: “Questo pensiero dove mai ci conduce? Eccolo appena evocato, subito e più potente dell'aratro muoversi nella mente e, come un'inarrestabile ruota, percorrere l'arco della giornata, colmare le giornate come un inesauribile magma, come un sorprendente mostro condurre gli uomini alla Morte, se Tu, Signore, non lo conduci.”

Estratto un pugnale ed evitato un bastone, che cadeva sul mio capo, mi scagliai contro di loro, aprendo un varco, per il quale invitai il frate a seguirmi immediatamente; e tenendo a bada quegli stolti, spostai la stanga e uscimmo all'aperto.

VIII

“Dove vai ora, Eleus?” mi chiese il frate, correndomi dietro.

“Vado al villaggio.”

“A che fare? Non vi è rimasto più nulla.”

“Devo comunque tornarci! Immediatamente. Il mio passato è il mio futuro. Dove sono senza villaggio?”

“Ma non è prudente ora! Andiamo in pianura!”

“In pianura? Non è davvero possibile!”

“Perché, Eleus?”

“Ho intuito... ahimè, che terrificante intuizione, fra' Romedio! Ho intuito che nessun incontro è casuale!”

“L'ho intuito anch'io! Siamo dunque in compagnia. È forse fonte di dolore questa bella intuizione? E perché ti fa correre tanto di fretta al villaggio? Fermati! Sembra che ti corra dietro un incendio!”

Eravamo giunti ad una fonte, dove erano soliti sostare i viaggiatori diretti oltre i valichi di Santo P* e di V*. Ci fermammo, il tempo necessario per tuffare il volto nella fresca acqua, dissetarci e riempire le bisacce, poi tornammo in cammino e confessai ciò che mi opprimeva: “Non fu casuale che incontrassi il Contarini... Dio ha forse voluto che fossimo involontari strumenti di distruzione io, Contarini e Eleonora? Senza di noi non si sarebbe generata l'ira del duca! Contarini ha condotto Eleonora nel villaggio e mi ha insegnato a dipingere, io ho dipinto il ritratto di Eleonora e tramite questo ritratto il duca si è indirizzato contro questo villaggio!”

“Quanto ho detto prima a quegli incoscienti, vale anche per te.” disse il frate, fermandosi un attimo e allargando le braccia sorpreso “Hai forse voluto la distruzione del villaggio? E Cristo ha forse desiderato la strage degli innocenti? Ben altri sono i malfattori! Anche il Basso, tra gli altri. Egli venne nella nostra vallata spacciandosi per falegname con lo scopo di rapire Eleonora, a suo tempo giustamente sottratta dal Contarini alla vecchia Adalgisa. Ma prima di riuscire nell'intento la banda aveva trovato Paola, che molto somiglia a Eleonora, ed egli aveva perciò rinunciato allo scellerato proposito.”

“Non mi sbagliavo sul suo conto” esclamai.

“Sappi anche però che un giorno il Basso mi incontrò presso l'albero dal quale tempo addietro facesti scendere Eleonora. Lo ascoltai e seppi del suo pentimento e della sua intenzione di togliersi la vita. Temevo il peggio e gli gridai: “Non comprendete che nel pentimento si rivela il buon terreno dell'animo? Lì germina la Carità!” Gli consigliai perciò di intraprendere un lavoro onesto, qualunque fosse, con il quale

avrebbe esercitato nel migliore dei modi la carità. E con questa intenzione, già prima di intraprendere il lavoro, sarebbe stato perdonato.”

“Perciò egli decise di intagliare maschere?”

“E tentò di condurre sulla retta via i membri della compagnia teatrale, ma evidentemente non vi riuscì.

Quanto alla credenza che vuole la povera Eleonora strega, voglio ora che tu sappia precisamente anche su questa questione la verità, perché tu non sia contaminato dalla superstizione di quegli stolti. Tale credenza ha avuto origine per invidia della gente del villaggio verso persone di più nobile fisionomia, qual era il maestro Contarini. E tale credenza si è consolidata per quanto raccontò una donna superstiziosa alla gente del villaggio!”

“Non conosco questo fatto. Cosa raccontò quella donna?”

“Un giorno questa donna venne a trovarmi e mi disse: “Padre, ho visto la figlia del Contarini giocare al fiume. Per quanto mi è dato sapere, i suoi genitori sono intenzionati ad affidartela. Si ritiene che sia posseduta dal demonio, mentre tu hai fiducia in lei, o perlomeno conti sul potere che ti è stato donato per guarirla. Tu hai fama di santità e su certe questioni sai giudicare meglio di me. Ma sappi ciò che ho veduto: la fanciulla costruiva piccole barchette che poi affondava con le mani. Perché mai fa questo?”

Alcuni giorni dopo il torrente allagò la valle e la gente, venuta a conoscenza dalla donna che Eleonora si diletta ad affondare le barchette nell'acqua, trovò in lei l'artefice di quella sventura. Eppure, Eleus, almeno tu devi sapere il seguito di questa vicenda, per comprendere quanto sia importante essere tenaci nell'operare per il bene e non rinunciare per timore del male: nei giorni seguenti seguì la fanciulla, per verificare quanto mi era stato riferito. E in effetti constatai che, quando si sedeva sulla sponda del fiume, ella tirava fuori dalle sue saccocce gusci di noce, che poneva a galleggiare sull'acqua, dopo avervi collocato un pezzetto di mollica, su cui infiggeva un ramoscello. Poi bersagliava le barchette con dei sassi, per affondarle. Da allora questa divenne la sua attività preferita e rimaneva a lungo assorta di fronte allo spettacolo della barchetta affondata. Era una sorta di godimento e di contemplazione, un interesse morboso per qualcosa di ignoto, che non comprendevo. Tuttavia mi si rivelò per la prima volta un suo atteggiamento nei confronti delle cose assai singolare, sul quale solo in seguito cominciai a meditare. Continuai ad insegnarle le nozioni più semplici e, poiché ella smaniava e si ribellava, quando le imponevo i miei insegnamenti, decisi una nuova strategia: attendevo il momento in cui dimostrava curiosità per un determinato oggetto per spiegarle di esso quanto mi fosse possibile sapere. In tale modo riuscivo a conquistare la sua attenzione e ad educarla. Ma anche ebbi conferma di una caratteristica della sua natura: una volta che un oggetto capitava sotto la sua attenzione, sembrava che ella dimenticasse quanto la circon-

dava, si estraniava completamente dalla realtà e si immergeva completamente nella contemplazione di quell'oggetto. In generale ogni cosa che apprendeva diventava oggetto di un'attenzione esclusiva, fino a che con grande fatica, riuscivo a proporle qualche altro argomento che le risultasse più gradito.

Finalmente un giorno ella mi disse: "Tu sei davvero buono con me!" E cominciò ad entrare gradualmente in confidenza con me; sempre più spesso mi confidava sentimenti e informazioni sulle vicende che le erano toccate. Imparai che era soprattutto disponibile a tale compito la sera, quando la malinconia l'assaliva. E compresi infine, Eleus! Ella si tormentava per aver opposto un rifiuto alla madre il giorno precedente il rapimento. Non vedendo la madre all'ora in cui di consueto rientrava nel castello e cogliendo la preoccupazione del duca, che esprimeva il parere di organizzare una spedizione, si era convinta che per il suo rifiuto la madre l'avesse abbandonata.

Almeno in parte il timore di Eleonora era comprensibile: di fronte alle avversità della vita un bimbo si preoccupa a dismisura, poiché il suo sottile passato non gli fornisce esperienza adeguata per valutare l'esatta dimensione dei problemi. E purtroppo il delicato equilibrio di Eleonora fu ulteriormente turbato dal rapimento.

Mi resi presto conto anche del fatto che l'esasperata sensibilità di Eleonora era tale da non consentirle di condurre alla giusta dimensione il sentimento di colpa per il rifiuto che aveva opposto alla madre; esso le incatenava l'anima in un'ingiusta e inaccessibile prigione. Rinunciai dunque a condurla alla luce e provai a portarle la luce... Immaginati che se le avessi fatto conoscere la preghiera, quest'attività salvifica, ella si sarebbe immersa totalmente in tale attività, dimenticando le cose vane della terra. Le regalai perciò un libello di semplici preghiere e le insegnai le vicende del Cristo. La materia non le era del tutto ignota. Io le spiegavo il significato di quelle vicende ed ella mi poneva sovente domande. Fui lieto di questa intuizione. Trascorreva lunghe ore nella lettura e nella preghiera, ma anche cucinava, si recava al villaggio per ritirare le offerte e svolgeva molte altre comuni attività quotidiane.

Questa vicenda ci illumina anche sul modo con cui educare i molti poveri che accettano il pane, ma non la farina, per impastarlo, e il forno, per cuocerlo. Su questa questione discussi più volte con il capovillaggio, il quale voleva negare loro l'elemosina, per indurli a lavorare. Ma se questa può essere una soluzione per alcuni, nei più la fame non vince l'inerzia, neppure se essi possiedono la farina ed il forno. Se essi accettano il pane e la preghiera si è già verificato un mirabile evento. E non ha forse raggiunto un mirabile traguardo la nostra Eleonora? Potrebbe un essere malvagio, qual è una strega, pregare il Signore? Sicuramente ora ella ci guarda in Lui. Essi sono ciechi e non comprendono."

"Avete compiuto davvero un miracolo!" dissi "Ne avrei bisogno anch'io. Perché mai ho voluto intraprendere un mestiere diverso da quello dei miei antenati? Essi erano

pastori, gente umile, tranquilla e devota al Signore! Per che motivo desiderare qualcosa di più? Io, sempre inquieto, sempre insoddisfatto, commiseravo la loro semplicità e mi affannavo, per infondere lo spirito alle immagini che dipingevo. Ma che ho ottenuto? Un giorno per un soldo vendetti il ritratto di Eleonora ad un malfattore ed egli lo utilizzò per il suo crimine. Per la rovina sua e del villaggio! Perché tante distruzioni mi accompagnano? Ovunque sono, vedo catastrofi. Il villaggio incendiato e Eleonora trafitta da una spada... È evidente che porto sul capo una maledizione. Che mi resta se non il deserto? Forse neanche lì troverò pace!”

E poiché correvo di nuovo, il frate mi gridò da dietro:

“Ehi, Ehi, rallenta il passo. Mi è venuta un’idea. Cosa pensi se cercassimo la via più breve per andare dal duca?”

“Dal duca? Perché mai?”

“Testimoneremo l’estraneità del villaggio al rapimento di Eleonora.”

“Avessimo un cavallo ed una spada, ci andrei subito!” dissi “Si troverebbe il modo di convincere il duca a cambiar parere!”

“Non occorre, Eleus. Andremo dal duca con i nostri piedi, la nostra testa e la nostra lingua. Non è abbastanza? Egli si riappacificherà con il villaggio...”

“Ma se, poniamo il caso, egli non si cura della figlia e ha inviato i suoi fedeli per conquistare le miniere,” lo interruppi “in quest’eventualità ci taglierà piedi, lingua e testa e noi non saremo neppure di utilità!”

“Che ti interessa? Sono anch’io convinto che egli ha inviato i suoi servitori con l’esclusivo obbiettivo di impadronirsi delle miniere. Conosco l’individuo e mi è nota la sua ambizione. Noi assolveremo comunque il nostro impegno, anche se inutile, perché è gradito al Signore.”

Ci fermammo davanti ad un capanno, situato presso la sorgente di un impetuoso torrentello. Nelle giornate serene era molto bello uscire dal sentiero, entrare dentro il capanno ed affacciarsi dalla sua finestrella, attraverso la quale si dominava la vallata. Ma ora su tutto incombeva lo spettro della Morte ed era così buio, tutto così fumigante nei vapori temporaleschi, che accesi sotto la tettoia un fuoco e rimasi in attesa di poter proseguire il cammino, immerso nelle più cupe impressioni, mentre il frate cantava sommessamente:

“O teofilo,

tra acquei specchi e rigagnoli,

che l’anima nutrono,

non trova speranza l’anima tua,

che uno splendor conduce?”

Era la prima volta, da quando me ne ero andato via, che tornavo, e provavo la vaga sensazione di essere divenuto un estraneo nella mia stessa terra.

All'alba il cielo era ancora gravido di nubi, ma non pioveva. Riprendemmo il cammino, seguendo le acque, che colavano ancora dai rami e dalle rocce, si raccoglievano nei numerosi torrentelli della selva e si slanciavano giù con la prepotenza di giovani divinità; esse ci condussero nella vallata, dove scorrevano in limpide serpentine lungo le bianche linee degli argini. Camminammo a lungo tra macchie verdi cupo di abeti ed tra i campi, fienili e ponticelli, affondati nella fragile vegetazione d'alta quota, senza fare alcun incontro. Verso sera vedemmo i primi alberi di sorbo, che crescevano nei pressi del villaggio. Improvise raffiche di vento staccavano bacche arancioni, appese sotto il fogliame, scagliandole come grandine a terra, mentre le foglie si spargevano in alto, come scintille luminose. Attraversavo i campi già scuri, dove bezzicavano alcuni corvi, pensando che proprio nulla era mutato dopo molti anni, poiché vedevo gli stessi alberi e gli stessi prati d'un tempo, quando correvo, armato di cerbottana, con i miei compagni di gioco.

Giunto su un'altura, dalla quale si scorgevano i primi tetti, ebbi l'illusione che persino il villaggio fosse identico a quello che avevo lasciato: le stesse case di legno sparse sul pascolo, tra le quali una ragnatela di brevi sentieri, tracciati sull'erba, collegavano le fontane ed i vari ingressi.

Per qualche istante si dissipò ogni timore e diventai fiducioso, ma comprendevo che il viaggio iniziava ora, nel momento in cui pensavo di essere arrivato.

Giungemmo in paese verso sera, dove, contrariamente all'impressione ricevuta da lontano, divennero evidenti gli effetti del saccheggio.

“Che colore useresti per descrivere quanto è sotto i nostri occhi?” mi chiese il frate, che si era allontanato, aggirandosi tra le macerie e quanto era stata vita alcuni giorni prima. “Userai il blu.” risposi Il nero è il colore della disperazione e non mi piace. Il blu è il colore della tristezza, che è il mio sentimento davanti a tanta desolazione.”

“Anch'io, Eleus!” mi rispose il frate.

Furono le ultime parole del nostro incontro: mentre indugiavamo in questo luogo, cercando viveri nelle case vuote, ad un tratto vidi una chioma bionda emergere dal pendio, poi comparve una giovane donna, che ci veniva incontro di corsa, inseguita da un grosso cane. Ella si aggrappò al mio mantello, ma l'animale le fu subito sopra, le strinse i denti su un fianco e la gettò a terra. Alzai il bastone e colpì con forza l'animale, che cadde a terra rantolando.

Corsi dal frate e gli feci notare che la giovane era la sosia di Eleonora, quella Paola che avevamo poco prima visto in compagnia del Basso e degli altri tre loschi individui. Mentre gli parlavo, vedemmo un uomo che correva verso di noi, dopo essere uscito dal bosco. Quando giunse più vicino, riconobbi in lui il Basso. Due soldati a cavallo lo inseguivano a spade levate ed in pochi balzi oltrepassarono gli ultimi arbusti, lo travolsero, colpendolo con le spade, e proseguirono la corsa verso di noi. Feci

alcuni passi indietro e la donna cominciò a piangere. “Tenterò di spiegare a quei soldati che ella è la figlia del duca!” mi gridò il frate, spingendomi lontano. “Ora comprendi le parole del Basso? Egli ha percorso il suo Calvario e tu, Eleus, fuggi via! Ora tocca a noi, secondo il disegno che è tracciato!”

Fuggii verso la selva e mi ritrovai presto in un luogo impervio: il fitto feltro degli arbusti mi imbrigliava le gambe, le braccia e la veste, sicché quando non riuscivo a strapparli, dovevo ritornare verso i miei inseguitori e tentare un'altra direzione. Mi gettai infine a capofitto lungo un pendio e, scivolando sull'erba fradicia, terminai la corsa sulla sponda di un ruscello, dove un fitto feltro di piante e radici mi nascondeva alla vista degli uomini; li udì avvicinarsi, poi fu di nuovo silenzio.

Sentivo sulla fronte le gocce fredde, che colavano dai rami degli alberi, ma non trovavo neppure la forza per spostarmi. Rimasi sdraiato sul muschio, finché un irresistibile torpore mi chiuse le palpebre.

Destatomi, vidi aprirsi le nubi ed i raggi della luna si rifletterono sul cielo viola; sollevate le braccia, come mi consentivano le mie ultime energie, urtai con le mani contro un'ombra scura, che mi sovrastava e mi mandava un alito caldo. Temendo di avere di fronte un animale selvatico o la Morte in persona, la respinsi, ma essa mi afferrò con energia per le braccia e mi alzò in piedi.

Poco dopo udii una voce umana, feci alcuni passi verso un capanno, poi fu tutto più chiaro. Attorno al fuoco v'erano cesti colmi di legna e nell'aria aleggiava odore di pane cotto. Mi venne incontro un uomo basso e tarchiato. Riconobbi il capovillaggio. “Dove eravate diretto, Eleus?” mi chiese, porgendomi una ciotola fumante. Ancora confuso, risposi che avevo previsto di raggiungere il villaggio nelle prime ore del pomeriggio, ma avevo certamente percorso una via più lunga per giungervi. “Il villaggio dista parecchie miglia da qui.” mi spiegò il capovillaggio “È una fortuna che non vi siate arrivati. Ma anche se foste restato ancora steso lì a terra, non vi sareste più svegliato nel gelo di questa notte.”

“È giunta nella vallata un'armata.” dissi, riprendendo coscienza degli avvenimenti “Ho ben visto che hanno saccheggiato il villaggio.”

“Per questo siamo nell'eremo. Si è raccolta qui la maggior parte di coloro che sono scampati al saccheggio. Ieri sono caduti sotto i colpi di spada degli invasori il frate Romedio, un viandante e una giovane, che è sosia di Eleonora. Taluni ritengono anzi che ella sia la stessa Eleonora, tornata in vita, per proseguire la sua azione infausta.”

“Quale azione infausta?” reagii “Eleonora non può forse essere strumento di Dio? Il male sta nella sofferenza derivata dalla sua esistenza, o non piuttosto il bene nel significato della sofferenza? La nascita di Cristo non è stata forse la nostra salvezza? Eppure non furono uccisi da Erode innocenti fanciulli in conseguenza della sua nascita!”

“Esponete idee di un certo interesse, ma non fatene partecipe la gente del villaggio, radunata qui fuori!” mi raccomandò l’uomo “Gli animi sono molto scossi per queste ultime vicende. Ieri, per esempio, alcuni hanno scagliato pietre contro di me. Si era infatti diffusa la notizia che il motivo per cui il duca avrebbe inviato i suoi uomini è la conquista delle miniere, quelle stesse che io convinsi ad aprire e sfruttare. Avevano già cominciato a scagliarmi alcuni sassi, ma infine mi ha salvato la loro convinzione che tra tutti la principale responsabile di quanto è accaduto è Eleonora. I loro animi si sono abbastanza presto acchetati e mi sono messo in salvo... a proposito, devo darvi un’importante informazione: si è anche diffusa la notizia che il duca è stato tratto in inganno da alcuni banditi e che ciò è accaduto anche per un vostro dipinto, che recava il ritratto della strega... oh, scusatemi... della figlia del maestro. Seguitemi, usciamo fuori. Ma non rivelate assolutamente la vostra identità. Meno parlate, meglio è. In questo momento è opportuno essere prudenti in quanto si dice.”

Fuori si respirava un’aria leggera e la vegetazione, le rocce e il cielo gareggiavano nell’imprigionare la luce mattutina. Nel sagrato dell’eremo era raccolto un gruppo di circa trenta persone, sedute tra le pietre a ridosso di un muro. Se i loro volti non fossero stati segnati da preoccupazione e fatica, si sarebbe pensato ad una di quelle giornate estive in cui, molto tempo addietro, sulla piazza o nei vicoli, al ritorno dal lavoro, gli uomini trascorrevano, appoggiati ai muri delle case, con i cappelli di paglia dalle larghe falde stretti al petto, una non trascurabile parte del meriggio, guardando le prime stelle e traendone auspici per l’indomani. E se, come spesso accadeva, l’aria era tiepida, anche le mogli uscivano, quando si era già fatto tardi, per intrattenersi in ameni dialoghi fino a notte inoltrata.

Ma dov’era ora la felicità d’un tempo? Come aveva osservato il frate, il capovillaggio li aveva convinti ad aprire le miniere. Aveva dato loro l’illusione di guadagnare e diventare un giorno ricchi come i veneziani. Avessero saputo unire all’ambizione l’astuzia: la sciagura li avrebbe risparmiati! Ma quei semplici non erano astuti e non avevano compreso la necessità di innalzare una cinta muraria, per proteggersi dal loro ardire. La sventura era giunta dal desiderio del superfluo e dall’ingenuità; forse non inutilmente. Tuttavia non trovai ascolto presso la maggioranza della gente, anche perché gli esploratori che inviammo nella selva non videro soldati, ma solo alcuni pastori, che fuggivano rapidamente nella boscaglia: era gente rozza che non parlava la nostra lingua, ma emetteva suoni simili ai belati o ai grugniti, più affiatati alle bestie da loro allevate che agli uomini. Essi s’eclissavano tra le ramaglie e i tronchi rapidi come serpi, conducendo con sorprendente rapidità anche i loro animali in una massa di verzura densa e insidiosa, che costituiva a quei tempi un luogo impenetrabile, dove pochi osavano inoltrarsi. Perciò mai alcun uomo del nostro villaggio riuscì a vedere i loro volti, a interrogarli o semplicemente ad udirli distintamente parlare, o a cattu-

rarli. Era certo tuttavia che non erano quella minaccia di cui, alcuni anni fa, ci parlò il nostro amico Mattioli.

Vi ricordate quante serate movimentate in quel periodo? Presto la mia casa divenne il luogo abituale di incontro per tutti voi. Tra i più accesi sostenitori della necessità di tutelarsi da ogni minaccia con opere di difesa vi ero io. La mia casa divenne il luogo in cui si dava voce al malcontento di quei pochi che erano orientati a sacrificare l'impegno nei campi, per dedicare tempo ed energie alla salvezza comune. Per giustificare tale linea di condotta tentavo di dare voce a quanti testimoniavano di aver incontrato uomini armati nei pressi del villaggio; ma anche queste voci sono rimaste inascoltate dai più.

Nel corso delle riunioni che si tenevano in casa mia, dovevo sempre prendere atto delle numerose difficoltà che paralizzavano ogni decisione: di fronte all'eventualità di inviare un gruppo di uomini in città, per chiedere informazioni, ci si rese conto, per esempio, che il contingente di uomini necessario ad evitare brutte sorprese nel corso del viaggio avrebbe ridotto in modo eccessivo i difensori del villaggio.

Sorprendentemente questa ed altre questioni, apparentemente fondamentali ed irriducibili, appena sfiorate dal pensiero si frammentavano in miriadi di altri inquietanti interrogativi, come il lago della nostra vallata, il quale, a prima vista prodotto stabile di un fiume, defluisce in realtà in numerosi corsi: lì un rivolo sottile, là una piccola cascata, altrove un fiume destinato a biforcarsi in due rami, e questi rami a biforcarsi ulteriormente, producendo una costellazione di rivoli, stagni, piccole cascate.

Noi non possediamo documenti scritti sul passato del villaggio; ma il fatto che una piccola porzione della lunga, inarrestabile sua esistenza sia depositato nella mia mente, mi induceva a riflettere sovente su questo o quell'altra vicenda trascorsa, per trovare orientamento sulla giusta scelta. Perciò anche il mese scorso volli spesso commentare con voi numerose tristi vicende del passato, al fine di chiarire i motivi del vostro atteggiamento inconcludente.

In dubbi ed esitazioni si perdettero tempo prezioso per organizzare la difesa. Addirittura voi deste presto alla questione la piega più prosaica: le discussioni divennero sporadiche e si preferì chinare il capo sulle lunghe aste di zappe e di rastrelli, come se nulla, uscendo dall'ordinario, fosse accaduto. L'inquietudine mossa da interrogativi senza risposta fu un triste ricordo e la vita antica tornò a scorrere quieta e serena.

Ora cosa decideremo di fare? Pensate che sia ancora il caso di attendere? Non vi è bastato il saccheggio del villaggio e volete altri guai? Dico: altri guai, perché io penso al destino che ci attende se ancora rimaniamo in questo luogo, come alcuni di voi ritengono opportuno. Inviare al borgo più vicino un drappello di uomini, come alcuni di voi propongono, significa ridurre le possibilità di difesa di chi va e di chi rimane: gli uni e gli altri non saranno in numero sufficiente a fronteggiare un attacco.

Allora vi faccio questa proposta: andiamo uniti, insieme, al borgo di F*! In caso d'attacco possiamo resistere, poiché non ci è contro un esercito, ma gruppi sparsi di soldati, che, secondo il mio parere, non ricevono più ordini da un superiore. Essi sono dunque banditi disorganizzati e si possono affrontare, se ci mettiamo in viaggio uniti!”

“Siete d'accordo con quanto il capovillaggio consiglia?” chiese ad alta voce un uomo, staccandosi dal gruppo “Qui non possiamo rimanere. Vi è un tempo per ogni cosa e questo è il tempo per andarcene. Verrà anche il tempo per tornare!”

“Se anche non vi sarà il tempo per tornare, è certo che ora non è tempo per restare!” disse un altro, scagliando a terra la roncola che teneva in mano “Questa terra non ci vuole!”

“Hai ragione, Mattia.” intervenne un altro “Dobbiamo andare. Solo un matto resterebbe!”

E tutti gli altri trovarono giusta la proposta del capovillaggio, sicché il gruppo si sciolse, per organizzare i preparativi. Mentre le varie famiglie preparavano i bagagli, mi prestai a distribuire i viveri disponibili: raccolsi così due sacchi di farina ed uno di fagioli, nonché i vari attrezzi che durante il viaggio potevano essere utili per difesa, e mi collocai all'ingresso dell'eremo, dove li distribuivo in misure uguali alla gente che veniva a chiedermeli.

“Vi piace questo nuovo lavoro?” mi chiese il capovillaggio, distraendomi dalla mia occupazione.

“Distribuire equamente le cose è appagante.” risposi “Non trovo altro termine. Forse in questa attività troverei quiete.”

“Sono convinto che appartenete a quei pochi che desiderano distribuire gli averi per spirito di condivisione. Ma quanti non sono coloro che hanno questo stesso desiderio per possedere gli altrui averi! Alcuni anni fa un mio collega rifiutò di restituirmi una preziosità, da me datagli in prestito: le *Epistolae* di Cicerone nell'edizione di Giovanni da Spira. Era il primo libro stampato nella Repubblica veneziana, di elevato costo e difficile da reperire. Egli affermava addirittura di non averlo mai ricevuto. Parlare di questo fatto non vi rende forse l'idea del sopruso e potreste ritenere eccessiva la reazione che ebbi, se ve la raccontassi, ma subirlo vi assicuro che è tutt'altra faccenda. Fu per le conseguenze della mia ira che dovetti abbandonare la professione e rifugiarmi in questo villaggio.”

“Vi sono occasioni della vita in cui tutti possono godere di una giusta condivisione.” osservai “In tanta sventura ora stiamo condividendo dolori, speranze e averi. Non vi è in questo una luce che s'irradia sulle rovine del villaggio e le giustifica?”

“Può essere forse giusto che io sia rimasto qui a condividere la sventura di questa gente, ma voi... perché non siete rimasto a Venezia? Nei cantieri navali vi è bisogno

di validi operai. Vi sareste sposato ed avreste condiviso in modo più tranquillo. Tornatevene là, finché siete giovane!”

“Caro capovillaggio,” dissi “io disapprovavo la rassegnazione e l’inerzia della mia gente ma a Venezia ho sentito il bruciore della fiamma infernale, che pur piace guardandola da lontana. Molti eventi forse casuali si sono susseguiti in questo mio viaggio. Ho incontrato il mercante, che mi ha messo in guardia dal folle uso del pensiero, e il frate, che mi ha messo in guardia dalla superstizione, che mi ha spiegato quale significato dare agli eventi e che mi ha narrato i miracolosi effetti della preghiera nell’anima di Eleonora. Forse gli eventi si verificano per volontà che non sempre è quella del Signore, ma essi si concatenano in una successione che mai può nuocere al destino di coloro che lo amano ed anzi può risvegliarli dal torpore, perché Egli conduce i suoi fedeli. Ho voluto confrontarmi con i maestri pittori della città poiché la mia mente non è meno elevata della loro... ma il Signore non mi ha concesso il conforto della gloria e mi ha condotto qui tra queste rovine per non desiderarla oltre. Davvero qui io ho per compagno Cristo; colui che anni fa tentai di disegnare su una tavoletta e, non riuscendovi, sostituii con la povera Eleonora. Nel gelo di questa mattina è uscito dall’oscurità.”

“Non avete dunque l’intenzione di seguirci?”

“Vi farò compagnia fino al borgo.” gli risposi “Poi decideremo dove proseguire...”

Invece, giunto in quel borgo, vi sono rimasto e con quanto avevo guadagnato a Venezia ho acquistato nella piazza un locale, per continuare l’attività di pittore...

Ma perché continuo a rievocare questi ricordi? Cosa mi possono suggerire in aggiunta? Forse a qualcun altro potrebbero essere utili, fornendo spunto per riflettere. Dovrei dunque metterli per iscritto, ma altro non saprei fare se non sintetizzarli con alcune immagini... ma quali immagini? Il mio maestro di pittura diceva che l’opera d’arte è manifestazione di colori e di forme vivificate dal sole. Eppure non più solo pastori dell’Arcadia, paesaggi silvestri, giovani musicisti, casupole all’ombra delle frasche o il sole in uno scudo ceruleo... un’altra immagine ora vedo: sono campi dorati costellati da covoni di fieno allineati da uomini in lieto lavoro; e, sparsi sull’erba, grossi massi bianco latte segnano i limiti di una strada, che conduce ad un luogo luminoso, da cui scende, lento e solenne, il Signore.

Egli protende una mano in segno di benedizione. La stoffa del suo abito è di un colore bianco candido e riveste tutta la sua figura, spesso nel puro colore versato sul busto e sulle braccia, risolta in una tinta acquea nel tratto che scende dalla cintura alle caviglie, dove diventa infine una lieve pioggia di gocce colorate, sospese sopra i campi...

PIETRO VECCHI

I

Un giorno Pietro Vecchi si recò con i genitori in una baita, dove abitava un conoscente, in tutta la vallata noto non solo per la ragguardevole età, ma anche per la qualità della sua grappa, distillata mediante un enorme, antico alambicco di rame. La vecchia Pràtola, moglie del conoscente, era solita fare ogni mese pulizie nella cantina e, di regola, essendo molto robusta, capitava che ora una stoviglia, ora una pipa, ora una lampada o un libro o un qualche ammennicolo si danneggiasse nel modo più grave. Per questo motivo, la cantina, un tempo ricca di cimeli, si era impoverita al punto che la pulizia consisteva ormai in una rapida passata di scopa sulle tavole dell'impiantito.

L'ineluttabile sorte degli altri oggetti toccò anche all'alambicco, che si fessurò in seguito ad una caduta. Tuttavia esso non fu gettato via come era accaduto agli altri cimeli, poiché era molto il riguardo che il conoscente aveva per siffatto oggetto: nessuna donna del paese poteva vantare pari attenzioni da parte di corteggiatori, fidanzati o mariti quanto quella che il conoscente riservava al suo alambicco; fatto questo che, nelle lunghe sere invernali, forniva ai due sposi inesauribile materia per leticare. "Cara Pràtola," diceva il consorte, grattandosi il naso grosso come un pomo, "io sto per starnutire." "Evidentemente qualcuno ti desidera." esclamava con noncuranza la consorte. "No, Pràtola," ribatteva acido il consorte, agitando un dito "la verità è che mi manca la grappa con il ginepro, fatta con il mio alambicco, che mi teneva lontano dai raffreddori." "La grappa?" si domandava la consorte, guardandosi attorno come per scoprire la grappa. "Se tu non mi avessi guastato l'alambicco, ora non

avrei il raffreddore.” insisteva il consorte “Mi farai morire, lo sento.” “Ah, ecco che si è confessato, il furbastro.” ribatteva la vecchia Pràtola “Lui non pensa altro che a bere. Nella vita gli basterebbe solo il suo alambicco!” “No, non è questo il punto.” “Eh sì, che è questo, perché non pensi ad altro che a quello.” “Eh no, cara Pràtola, non cambiamo le carte in tavola, non è che pensi a quello o a questo, penso alla mia salute! Corpo di Bacco, non ho forse diritto di pensare alla mia salute?”

Quel giorno dunque il padre di Pietro eseguì la saldatura dell'alambicco e per questo motivo la famiglia fu trattenuta a pranzo.

I due vecchietti mostrarono la più cordiale ospitalità; oltre alle argute discussioni, ai piatti di tortelli, alle forme di ricotta, alle marmellate di mirtilli, di lamponi e di rabarbaro, vi furono molti brindisi proposti dal conoscente: il primo fu per il raccolto di frutta che a valle aveva passato indenne una grandinata; il secondo fu per un capriolo catturato dal conoscente nella macchia, che ora fumava nei piatti, circondato da una corona di funghi; il terzo fu d'augurio per il ritorno di un lontano nipote dal servizio di leva... di volta in volta che i discorsi riguardavano un certo argomento o una data persona, il conoscente coglieva l'occasione di levare in aria il bicchiere, invitando al brindisi, e tutti lo imitavano. Ed ovviamente anche Pietro brindava nella misura che si confaceva all'età: ora con l'orzata, ora con succo d'arancia, ora con acqua pura, come era pura l'acqua che si raccoglieva nella vicina sorgente. Egli brindava con grande entusiasmo, poiché negli altri momenti s'annoiava: negli altri momenti, mentre tutti i presenti discutevano, egli era solito volgere a sè l'etichetta incollata sulla bottiglia del vino o il beccuccio di una caraffa sotto al quale erano rappresentate scene della vendemmia e dell'autunno e a lungo, a lungo, affondatovi lo sguardo, diventava così distratto che non faceva neppure più attenzione a quanto metteva in bocca. Dopo un po' egli si metteva a completare le scene del disegno con figure ed oggetti che l'immaginazione gli suggeriva, oppure tracciava con il dito pupazzi e ghirigori sul velo di condensa steso sul vetro della bottiglia. Ma ad un tratto il conoscente gli chiedeva: “Caro Pietro,” e lo guardava con due occhi stretti, stretti, “qual è il tuo parere?” Allora Pietro si spaventava degli sguardi che lo scrutavano, mentre il silenzio piombava nella stanza; non ancora destatosi dal torpore precedente, di fronte a lui si confondevano le scene della sua fantasia con il volto del conoscente, solcato da due lunghe rughe agli angoli della bocca, che attendeva risposta. E non sapeva più che dire.

Alla successiva occasione, in cui il conoscente gli avrebbe nuovamente chiesto il parere, Pietro si riproponeva di essere più attento e sagace. Ed ecco che il padre e il conoscente discutevano su come si devono inchiodare le assi di legno alle pareti, perché non si deformino col tempo. Egli ascoltava, Dio mio come ascoltava, strizzando le palpebre, Pietro! Ma nulla: era sufficiente il cigolio di una porta ad intro-

durlo in altri pensieri. D'un tratto ecco che il conoscente tornava a domandargli: "Caro Pietro," e rimaneva con la lingua immobile per un buon minuto, perché si sa com'è talora l'acrimonia degli uomini di fronte alle anime più miti. Trascorso un buon minuto, il conoscente formulava l'usuale domanda: "Qual è il tuo parere?" Pietro mugolava, si torceva le mani ed infine rispondeva con un "È molto bello", quando la questione dibattuta tra i presenti riguardava tutt'altra faccenda, come l'opportunità di condire i piatti con l'aglio trito piuttosto che con quello tagliato a fette o altra simile questione; al che la madre sospirava e gli invitati scuotevano il capo. Non era sprovveduto Pietro, era solo un autentico sognatore. Non amava le compagnie. Le voci disturbavano i suoi sogni. Il luogo che preferiva era un cantuccio della sua stanza. Qui Pietro si dilettava per ore con una lente che il nonno gli aveva regalato e che gli serviva per osservare ogni sorta di insetti e vegetali raccolti in giardino: ora erano i granuli pigmentati dei petali, ora le multiformi varietà dei pollini o la forma degli insetti che alimentavano la sua insaziabile curiosità. Quando gli occhi cominciavano a lacrimargli per la fatica, egli si sdraiava sul letto, rimanendo a lungo immobile a giocherellare con le dita. All'ora della cena i richiami della signora Vecchi mettevano termine alle sue fantasie. Allora scendeva al piano di sotto nel salotto, dopo aver percorso lo stretto corridoio dove teste di cinghiali, di daini, di galli selvatici, nonché di ermellini, di volpi e di non so quale altra varietà di animali imbalsamati, che il nonno aveva collezionato nella sua lunga carriera di cacciatore, si affacciavano dall'oscurità.

Se talora cedeva all'insistenza dei genitori, che lo pungolavano ad uscire in strada per stare in compagnia, egli rimaneva spesso perplesso all'udire i compagni ridere e schiamazzare per motivi che non comprendeva. Tra loro vi era un giovane che si dava arie di conoscere gli argomenti più vari. E per suscitare una risata declamava "poesiole" estemporanee, al che tutti ridevano, imparavano le "poesiole" a memoria e le citavano in ogni momento di allegria. In un'altra occasione l'artista inventava una sorta di motto del tipo: "Eh, i fichi sull'insalata!", che provocava le più matte risate in tutta la compagnia, eccetto che in Pietro, il quale rimaneva sempre più perplesso e non comprendeva il significato di queste strane cose. Si rallegrava allora della comune decisione di recarsi sul prato a giocare a pallone, poiché perlomeno gli piacevano i giochi.

Quel giorno, il giorno in cui andò con i genitori dal conoscente, Pietro, che era sommamente preoccupato per le domande a cui poteva essere sottoposto, si alzò il più presto possibile dal tavolo e andò con la nipotina del conoscente in giardino, dove ella voleva mostrargli un micio.

Io ricordo questo giardino: era in origine molto ben curato e vi crescevano ranuncoli, margherite ed altri fiori montani, coltivati in piccole airole centrate da un argenteo

pino cembro. Ora invece il giardino è tornato al pascolo e, a testimonianza dello stato precedente, è rimasto solo un paio di pali a nord, al di là dei quali radicchi, trifogli e spighe selvatiche, e quant'altro vegeta su un pascolo montano, si stende uniforme fino alla soglia della casa diroccata.

Poiché il micio non si faceva trovare, i due compagni di gioco si divertirono a scavare con un bastone lungo le gallerie delle talpe, per scoprire le loro molteplici direzioni. E ad un tratto essi ne videro una che faceva capolino con la testina, annusando l'aria. Entrambi, con un sol grido, spiccarono la corsa per acchiapparla, ma prima di giungere alla buca, Pietro inciampò su un mastello, che era stato deposto tra fitti grumi di paglia ad asciugare; avvertì un capogiro, vide il cielo e poi di nuovo la terra, e si ritrovò seduto sulla paglia senza neppure un graffio. Banale incidente! Ma, alzandosi, Pietro raccolse da terra un insolito oggetto; insolito perlomeno in un giardino di montagna: una maschera dal volto grifagno, coperta da fango e con uno zigomo malamente lacerato. Portatala in casa, la vecchia Pràtola riconobbe nell'oggetto una maschera di Pulcinella, uscita anni addietro dal tesoro della cantina. "Questa maschera mi fu regalata da giovane da un mio innamorato" disse ella, ammiccando al vecchio consorte "Fu dipinta con colori preziosi: rosso di cadmio, foglia d'oro e blu cobalto. Alcuni anni fa mi accorsi che un topo aveva rosicchiato lo zigomo, sicché la gettai nella pattumiera. Chissà com'è poi finita in giardino! Puoi ben gettarla via!" Ma Pietro non volle gettarla via e, tornato a casa, trovandola assai bella e preziosa, volle ripulirla dalle incrostazioni che ne nascondevano lo smalto. Tuttavia ogni tentativo fallì, poiché si presentava sempre il rischio di danneggiarne irrimediabilmente i colori. "Quale mai sarà la tecnica per rattopparla e scoprirne la brillantezza dei colori?" si chiese, collocando la maschera in un cassetto.

Trascorsero molti anni ed egli dimenticò completamente la sua maschera.

II

Trascorsero altri anni ancora e Pietro tirò fuori dal cassetto la maschera, la quale gli diede modo di concretizzare un nuovo, importante orientamento di vita.

Ma prima di dirti, caro lettore, come una maschera poté tornar utile ad un uomo della natura di Pietro è opportuno che ti esponga i preliminari di questa vicenda ordinatamente.

Nel dicembre 19** Pietro Vecchi, dovette recarsi in città per una compravendita. Salito su un treno, si sedette accanto ad un vagabondo. L'uomo dormiva affondato nel suo impermeabile e cappello, ogni tanto si destava, tossicchiava e borbottava parole incomprensibili, poi di nuovo s'addormentava.

Notando che gli altri viaggiatori evitavano di varcare la soglia dello scompartimento alla vista del vagabondo, Pietro si rimproverò l'imprudenza di essersi seduto lì dentro, poiché forse quello strano uomo avrebbe potuto dargli qualche noia. Tuttavia quando entrarono nello scompartimento due giovani, che sederono una a fianco e l'altra di fronte al vagabondo, egli si mise comodo, come se le sue preoccupazioni si fossero trasferite alle nuove venute.

Ad un tratto la voce limpida di una delle giovani che chiedeva al vagabondo come si chiamasse, lo fece sussultare. "Che follia," pensò Pietro, "cercar di discorrere con un vagabondo. Che pensa di ricavarne quella giovane? Egli è ubriaco. Già parla biasciando le parole. Farà nascere qualche storia!" Infatti l'uomo poggiava il volto contro il vetro del finestrino e di tanto in tanto si volgeva verso l'ingresso, per biasciare qualche parola.

Invece, Dio mio, quale non fu la sorpresa di Pietro? Non solo il vagabondo non dimostrò ostilità verso la giovane interlocutrice, ma, stimolato dalle sue domande, dimostrò un'intelligenza vivida ed una profonda conoscenza del mondo. L'uomo, che poco prima biasciava le parole come un ubriaco, incalzato dalla fresca voce della giovane, espresse le sue impressioni sulle città che aveva visitato, sulle opere d'arte racchiusevi, sulle rappresentazioni teatrali a cui in varie occasioni aveva partecipato; e benedisse la bontà della giovane, che si era degnata di rivolgergli la parola.

Pietro scese dal treno e, riflettendo su questo episodio, concluse che in lui forse mancava "qualcosa". Eppure fino ad allora gli sembrava che le cose non andassero tanto male: era cresciuto in armonia con il prossimo e trovava nella sua natura molti elementi positivi. Non era forse solito fornire consigli senza avere necessariamente in vista un vantaggio? Anzi era solito fornirli immediatamente, quando si accorgeva che una persona poteva averne bisogno. E quante volte da giovane, trovandosi in una compagnia di amici, aveva preso le difese di coloro che, per un'ostilità a lui

incomprensibile, venivano derisi impietosamente, fino a che non se ne otteneva l'esclusione dalla compagnia? E mai aveva preteso nulla per se esclusivamente: se vi era da ottenere vantaggi gli dispiaceva che qualcuno, meritandone una parte, ne venisse escluso. Tuttavia, benché consapevole di queste sue buone caratteristiche, ebbe la sgradevole impressione di essere imperfetto.

Così ragionando, Pietro si fermò davanti al portone di un palazzo, dove un manifesto indicava che all'interno era accolta la mostra di un pittore contemporaneo. Un tiepido effluvio, uscendo dalla soglia, catturò Pietro, trascinandolo nell'atrio del palazzo, lontano dal gelo della strada. Qui una ventina di dipinti stupivano e allietavano gli ospiti con l'eleganza dei segni guizzanti sulle tele in indovinati accostamenti di colore. Pietro affondò in tempeste di colore, che avvolgevano combattenti a cavallo, rivestiti di lucenti armature, e s'inoltrò tra alberi contorti e spire di rampicanti, da cui emergevano esanimi scheletri, protesi con le braccia verso una battaglia; passò tra giovani donne, adagiate tra macchie di colore e sogni evocati dalla musica, diffusa in forma di verdi nubi dal flauto dei fauni; percorse città sospese nel cielo sopra figure sognanti, raccolte in ginocchio su un pavimento a scacchiera, che sfumava nelle ocre dell'orizzonte; e cavalcò cavalli irrequieti in un vortice di colore giallo e blu, roteante attorno ad un centro luminoso, dove linee scure definivano un uomo, una donna e i cespi d'albero su cui erano assisi.

Si trovò infine davanti ad un dipinto, che presentava un interno di casa e una donna, gli occhi chiusi, come sognante o raccolta in un pensiero, distesa su un divano e immersa nella contemplazione di una notte lunare, che entrava da una finestra aperta sulla città: alti edifici, stagliati sullo sfondo blu scuro del cielo.

Osservando la scena, a Pietro parve di avere conferma della sua precedente impressione: "Manca davvero qualcosa!" si disse, fermandosi un attimo nell'atrio del palazzo. Ma non sapeva precisare se questa assenza fosse in lui o nel dipinto.

Quando uscì, lungo la via la nebbia, che si era addensata rapidamente, piombò giù immobile, coprendo ogni residuo di colore e di sagome. Ma giunto nella piazza, fu tutto diverso: ecco un'orchestra, musica, gente che entra ed esce dai portici, un gran strepito, mentre la nebbia si è sciolta al calore delle luci in un velo nerastro, steso sul terreno.

Pietro entrò in un'antica chiesa, sperando che non vi si celebrasse una funzione, perchè desiderava trovare un posto a sedere e riposo. Dentro vi era una debole luce di candele, molto legno ed alcuni bassorilievi di qualche pregio. Due oranti si alzarono e uscirono vociando piano, dopo un poco batterono le ore, Pietro aveva ancora dieci minuti d'attesa prima dell'appuntamento. Vedendo le canne d'organo, i drappi, le sedie intarsiate, i dipinti affondati nelle nicchie, giudicò che si trovava in una delle chiese davvero più preziose della città, che prima non aveva mai visitato. Ne percorse

il perimetro e si fermò accanto all'acquasantiera, davanti ad una parete, dove una moltitudine di lumini gettavano una fioca luce su stinte figure romaniche, dipinte su uno sfondo verde muschio e disposte attorno alla capanna, in cui era accolto il Salvatore. L'affresco era molto rovinato e appena visibile. Il suo pensiero tornò ai vividi colori della mostra e all'immagine della donna in interno di casa; e di nuovo provò la sgradevole impressione che mancasse qualcosa, di nuovo l'incertezza se questa assenza fosse nel dipinto ad olio o in lui. E confrontando le immagini dell'affresco con quelle del dipinto ad olio nuove domande si formarono nella sua mente: "Perché tanta inquietudine in quel dipinto? Non vi sono forse rappresentati elementi innocui? Una donna stanca, un silenzioso salotto con vista sulla città e una notte quieta... e che altro che possa inquietare? Oh, l'inquietudine è certo in me e... forse... forse non è un'assenza che m'inquieta? E quale assenza? All'affresco che mi sta dinnanzi certo mancano i colori, ma in quel dipinto ad olio dai vividi pigmenti cosa manca? Forse un fanciullo nella stanza? O un uomo accanto alla donna? O mancano entrambe le figure?" Insomma Pietro non sapeva come concludere le sue domande e decise di non pensarvi ulteriormente. Ma quando entrò nella via, abbagliato dalle insegne splendenti di luce elettrica, si voltò verso il portone già chiuso e proseguì con i suoi pensieri: "E perché dovrebbe mancare un uomo o un fanciullo e non piuttosto un gatto o un usignolo? Evidentemente mancano solo degli esseri umani. Ma mancano davvero nel dipinto o non piuttosto ho l'impressione io che manchino perché mancano in me? È ben vero che da troppo tempo non parlo con alcuno, né sono d'aiuto ad alcuno! E non vi fosse state occasioni! Ma l'occasione di dare conforto a quel vagabondo con poche parole c'era e io l'ho ignorata! Com'è possibile che un individuo continui ad esser uomo in queste condizioni?" si chiese percorrendo a rapidi passi la via.

Il giorno seguente, tornato a casa, aprì un cassetto della sua scrivania e, dopo avervi frugato a lungo tra vari ammennicoli, tirò fuori una cassetta, in cui era custodita la famosa maschera, che molti anni addietro aveva trovato cadendo a terra. Trascorse tutta la giornata nel tentativo di ripulire la maschera con vari solventi.

Qualche mese dopo ricevetti una sua lettera.

*Caro G** mi scrisse "Nel maso in cui mi sono sistemato non ho avuto un attimo di riposo. Dallo scorso dicembre ho continuato a lavorare sodo: mi sono procurato il materiale necessario per il restauro e ho restaurato una vecchia maschera di Pulcinella con lo scopo di esercitarmi per più elevate imprese... il risultato mi ha dato tanta soddisfazione che ho esteso l'attività a numerosi dipinti, sempre con l'idea di poter restaurare un giorno lo stinto affresco che vidi in una chiesa della tua città, la cui visione è assai utile per comprendere il significato della vita. Ho dunque lavorato senza sosta,

anche se non sempre sono stato soddisfatto dei miei risultati, a tal punto da decidere più volte di rinunciare al progetto.

Ho dovuto intanto prendere atto di un fatto: la mia vita continua ad essere accompagnata più da assenze che da presenze, poiché l'inerzia prima e le elucubrazioni della mente ora ti chiudono in un cerchio di solitudine. Come potrei avere amici? Infatti quante energie non sono necessarie per fare amicizia, soprattutto quanti argomenti che si è soliti discutere tra amici non bisogna conoscere! Gli amici discutono sulla migliore delle ultime annate di vino o sulle prodezze del tale e talaltro giocatore di calcio o ancora sugli usi culinari del miele, mentre tu prendi coscienza di non aver mai approfondito tali questioni e che in futuro dovresti documentarti; e intanto, mentre essi continuano a conversare su questi argomenti, ti risolvi ad estraniarti dalla compagnia, per esaminare una questione che ti ha assillato giorno e notte da più giorni; per esempio quale sia il solvente più adatto per un certo dipinto. La questione si presenta tutt'altro che semplice e più ci pensi, più le possibilità ti appaiono numerose, sicché, non riuscendo a comprendere quale possa essere la migliore soluzione, ti afferi tenacemente a tale questione. Ed ecco allora che, quando sei in loro compagnia, non solo non sai cosa dire, ma dimentichi addirittura di ascoltare e te ne stai zitto in un angolo. Poi ti riscuoti e riesci ad ascoltare per qualche minuto, ascolti fino a che la più piccola distrazione, finanche una mosca entrata nella stanza, ti conduce con il pensiero verso l'intricato tuo problema. Il risultato è che uno dopo l'altro tutti i presenti cominciano a farsi un'opinione di te; e precisamente che tu sia un individuo quanto mai noioso!

Ma in definitiva l'attività che ho intrapreso mi offre anche prospettive interessanti, cioè l'opportunità di ravvivare dipinti consumati dal tempo, per restituirli alla considerazione dell'osservatore.

Per quale scopo?

L'opera d'arte suscita nell'osservatore sentimenti che rivelano la sua situazione esistenziale. Dunque l'opera d'arte è specchio in cui abbiamo l'opportunità di trovare coscienza della nostra situazione esistenziale (perché un'opera mi è gradita e un'altra mi è sgradita? Perché mi suscita piacere, gioia, inquietudine o repulsione?), per confrontarla con il nostro ideale umano (la coscienza cristiana, per quanto mi riguarda); operazione questa, che è utile per indirizzare la nostra condotta di vita.

È vanità l'arte, se non le è attribuita tale finalità! (...)

Ricevuta questa lettera, mi riproposi di andare a trovarlo.

III

Decido di raggiungere il paese lungo un vecchio sentiero, che si diparte dal dodicesimo chilometro della strada per il passo del R*. Si sale all'ombra degli abeti, poi il paesaggio diventa più austero e il sentiero si torce in curve e si dipana sopra il bianco di un ghiaione. Dopo un'ora di cammino si incontrano le sponde fangose di un laghetto, da cui si dipartono i sentieri del pascolo, tracciati a ventaglio tra il giallo dei cardi e le fiamme degli anemoni, pini mughi e rossi rododendri. Si passa poi tra cataste di legno e acquitrini salmastri nascosti tra festuche ed ortiche, fino ad incontrare un torrentello, noto come "del Pellegrino", che scorre tra le pietre, accarezzando le narici di vitelli e pecore, tuffatevi dentro.

Mi fermo su un'altura e depongo lo zaino per riposare le spalle. Il cielo minaccia pioggia e anche l'aria si è fatta più umida. Tutto tace: ciuffi di lanugine bianca, sfuggiti dalle mani dei pastori dopo la tosatura dei greggi, rotolano qua e là, spinti da un'insistente vento settentrionale, e la selva con i suoi larici, mirtilli e lamponi, coi sorbi, le felci e la numerosa famiglia dei funghi suggerisce gli ultimi raggi del sole. Più in alto un serpeggino rosso rivela lontani detriti ferruginosi, rotolati giù dai monti e distribuiti dalla volontà dell'acqua. E ancora più in alto cupi vapori temporaleschi indugiano tra rupi foggiate a torri, pinnacoli, pale ed altre arrovellate figure. Improvviso il fragore di un tuono mi sorprende e il colore rosso cupo dei detriti affonda in una coltre di nebbia.

Per fortuna viene avanti un uomo, che ha l'aria di essere un esperto montanaro. Mi dice che gestisce una malga della zona; ieri è partito dal santuario di P. a piedi. Un bel tratto di strada! Saranno almeno dieci chilometri da lì al paese. Certo i primi sette non valgono i primi tre: prima si va a volo d'uccello sopra il muschio, poi... pietre, pietre, pietre sempre in salita. "È come percorrere il Purgatorio!" esclama, "Eppure! Non ne vale forse la pena?" E mi indica entusiasta le cime dei monti, di ognuna conosce l'altezza e le leggende legate al nome.

Grosse gocce già macchiano le cose attorno e nel cielo scuro guizza un fulmine. Scendiamo rapidamente tra i cespugli di mirtillo, mentre altri fulmini guizzano nell'aria umida, e troviamo rifugio sotto la tettoia di un maso a circa mezzo chilometro dal paese. Tento di scaldare le mani con il fiato e guardo il fango che copre i miei calzoni; davvero non sono più abituato a frequentare la natura!

Arriva di corsa una vecchia contadina e si ferma sotto la tettoia. Regge sulle spalle una gerla colma di fieno, che gli ricade a bioccoli sulla fronte. Si presenta come "signora Gentile". Vengo a sapere da lei che il maso è di proprietà di Pietro Vecchi. "Pietro Vecchi?" domando sorpreso "Sono venuto al paese proprio per salutarlo!" Come, egli

ha amici? mi chiede la contadina. E sorride. Mi dice che egli trascorre il tempo chiuso nel suo maso, perché vuol diventare un restauratore; in effetti egli appartiene ad una famiglia di contadini e artigiani un po' geniali, di cui egli è l'ultimo discendente. Fino a qualche anno fa capitava di incontrare ancora il suo vecchio zio Antonio Vecchi, di età rispettabilissima. Nero nel suo cappotto, era solito star seduto con le mani poggiate sul pomello di un bastone presso la fontana della piazza. Narra delle vette conquistate in gioventù e delle mele verdi del suo frutteto a valle. Si lamentava del fatto che non crescevano più uguali da quando quei tre ettari di terreno erano passati in consegna al nipote Pietro, il quale già meditava di abbattere il frutteto per far posto ad un'abitazione. Nel nipote Pietro riponeva tuttavia grandi speranze. E il vegliardo mostrava volentieri una figurina di legno avviluppata in un manto intarsiato, che il nipote gli aveva regalato. "L'ha intagliata a soli dodici anni!" esclamava orgoglioso.

La vecchia Gentile mi spiega anche che il terreno del maso è ora completamente abbandonato; lei è pagata per la falciatura, che effettua una volta all'anno. L'occupazione preferita della signora Gentile è la falciatura. Falcia il campo dei Vecchi, i terreni della malga B* ed il cortile del sindaco. Ora si è aggiunto il terreno di due forestieri che hanno acquistato una proprietà nei dintorni. "Ma entri, entri pure. Qui non è più possibile stare!" Infatti grosse gocce d'acqua volavano sotto la tettoia, spinte dalle raffiche di vento.

Le pareti del locale interno erano coperte da scaffali, su cui poggiavano oggetti in legno di tutti i tipi. La signora Gentile ci invitò a passare nel locale attiguo, dove vi era un tavolo, alcuni armadietti e un fornello. Ci chiese se gradivamo un bicchiere di vino cotto, per scaldare lo stomaco.

"Un po' di vin cotto farà bene al nostro ospite, zietta" disse il conoscente "Vedi com'è pallido e infreddolito! Un po' di tè ce l'avresti invece per me?"

La signora Gentile infilò una lunga mano nell'oscurità di una scansia, ingombra di ogni sorta di ammennicoli, e tirò fuori un vasetto, sul cui fondo vi era un polvericcio bruno; lo versò nell'incavo della mano, per comprenderne la natura, e ve lo rimise subito dentro. "Roba di vent'anni fa!" esclamò la signora Gentile "Vedete come tutto sta cadendo in rovina! L'altro giorno si è rotta un'asse del pavimento e per poco non mi rompo la gamba. Al piano di sopra piove, come se non vi fosse il tetto; qua e là cadono gli infissi. Eppure metti un po' di volontà, per sistemare il maso, ed eccoti una villetta che affitti ai turisti... E invece ci credereste? Per quel ragazzo questi consigli sono sabbia al vento! Mi guarda male, come se parlassi apposta per farlo soffrire! L'altro giorno gli dico che si è sfondato il pavimento e lui depone gli attrezzi, mi guarda con una faccia da malato e mi dice: "Grazie!" senza neppure scomodarsi per venire a verificare il danno! Non dice neppure "Provvederò", dice "Grazie" e basta. Il resto è troppo per il suo cervello!"

“È proprio cocciuto” s’intromise il conoscente, saltando in piedi. “Io insisto sempre perché mi venda questo vecchio rudere, prima che cada, perché saprei metterlo a posto. Invece no, ha altri progetti, dice. E così si perde un grosso affare!”

“Di giorno in giorno si fa più strano” riprese la signora Gentile “Non pensa che Pietro avrebbe bisogno di uno svago? Queste piogge continue deprimono l’umore e ispirano pensieri tristi; quando lo incontrerò, cerchi di distrarlo dalle sue occupazioni e gli ricordi di non lasciare andare in rovina la sua proprietà!”

“Sicuramente” saltò sù il conoscente “Visto che ascolterà più lei che me... perché io sono uno zero... io sono un nulla... ma è inutile arrabbiarsi! Gli dica una parola perché mi venda questo maso. Un puntello qua, una raddrizzata là, qualcosa si può ricavare da questo rudere!”

“D’accordo!” esclamai divertito dall’irruenza del conoscente.

“Benissimo” disse il conoscente un po’ più calmo. Indossò l’impermeabile e, aperta la porta, si sporse fuori con il capo. “Se ne va?” chiese la signora Gentile.

“Sicuramente! Ha smesso di piovere! Vado alla malga B*. Si festeggia lassù stasera. Se venite anche voi potrete assaggiare il nostro formaggio.”

Poco dopo, non potendo perdere l’ultima corsa della corriera, che dal paese mi avrebbe portato a valle, dove avevo lasciato l’auto, lasciai un biglietto di saluto per l’amico e accompagnai fino al paese la signora Gentile. “Malumori passeggeri del tempo” disse ella afferrando il lembo del suo fazzolettone, che stava seguendo una forte raffica di vento. “Verrà presto il sereno.”

Il verde dei boschi lontani si mostrava in belle tonalità sotto il disco rosso del sole, mezzo affondato tra le punte degli abeti, e, quando arrivammo alla fermata, la luna brillava in un cielo fittamente stellato.

“Davvero mi dispiace che non abbia potuto dare qualche buon consiglio a quell’incosciente! disse la signora Gentile. “Riconosco che egli ha del talento, ma esagera: il mese scorso mi ha restaurato alcuni paralumi di pelle pecorina, in cui sono raffigurate scene di caccia. Volevo pagarlo, ma egli ha rifiutato il denaro senza intendere ragione. È solo un esercizio, mi ha detto. “Mi serve per qualcosa di più importante!” Davvero un individuo incomprensibile.”

Tornai a casa triste, non solo per non aver incontrato l’amico, ma anche per quanto mi era stato raccontato. Tuttavia sapevo che doveva accadere “qualcosa di positivo”. Il “qualcosa” accadde alcuni mesi più tardi. Venni a sapere infatti che Pietro si era trasferito in città. Aveva iniziato il lavoro nella chiesa con altri restauratori e teneva anche lezioni ad un corso di restauro.

“Sono convinto che uno straordinario spirito mi ha condotto dal restauro di una maschera, trovata casualmente in un prato, a quello delle figure lì racchiuse.” mi disse per telefono “Mi è costata molta sofferenza questo percorso. Ma infine ho

elaborato la tecnica, le elucubrazioni della mente si sono dissolte e sono pronto ad eseguire nel migliore dei modi il restauro delle figure dipinte nella chiesa di cui ti parlai. La mia più grande speranza è che esse possano condurre a ricordare i valori dell'umanità coloro che le incontrano con lo sguardo..." E di molte altre novità e progetti mi accennò, al punto che provai la curiosità di andare a trovarlo sul posto di lavoro e rimasi ad osservare stupito com'egli con infinita pazienza faceva risplendere quell'affresco.

NATALE

Sorpresa di una sera. Sorpresi sotto le frasche di un vicolo. La sorpresa, una nevicata nell'aria notturna.

Gli ultimi passanti scivolano veloci come ombre delle pareti, ma una moltitudine immensa, un'intera città è chiusa dietro le vetrate illuminate.

Sotto lampadari incandescenti bambini saltano, giocano, s'avvinghiano. Corrono tra tavoli coperti da rosse tovaglie, piatti, candele e pacchi natalizi. Poi i bambini balzano avidi sulle soglie, nell'aria fredda del viottolo, e tornano indietro, battendo le mani.

Un pallone abbandonato sul selciato, gradito ed ora esanime compagno di gioco, ombra della sera, rotola verso di noi, spinto dalla fredda brezza.

Noi siamo qui, respirando l'aria serale sotto la tettoia tra i fiocchi di neve.

Poi chiudiamo la porta ed è assoluta quiete nella stanza, in questo luogo straripante di libri e libelli austeri, gelosi custodi del silenzio!

Le tende scendono a picco, pesanti, poi si scostano e si gonfiano morbidamente spinte dalla tiepida aria dei termosifoni.

Non più televisione, nè radio, né altre voci, eccoci dove è silenzio.

Nel silenzio preghiamo, ma poi ecco che, aperta la porta, ci chiamano, saliamo le scale perché è il momento di iniziare la festa!

EPIFANIA

I

Il 5 Gennaio dell'anno 19** mastro Brenta, attraversando di buon'ora il pascolo, vide tra i fiocchi di neve, che cadevano fitti fitti, una luce intensa. Essa scomparve dietro una macchia di abeti e ricomparve poco dopo sul sentiero, rimpicciolendosi sempre più man mano che si avvicinava, finché si definì in una piccola figura umana. Quando giunse più vicina, la figura apparve infine essere un fanciullo, che recava con sé un cesto. Il giovane salutò già da lontano con un ampio gesto del braccio il vecchio Brenta, che ricambiò il saluto e tirò avanti per la sua strada, senza più indugiare su questa mattutina visione.

Prima che la notizia del nuovo arrivo si diffondesse ed i nostri compaesani allungassero gli sguardi in strada, il nuovo venuto s'era già addentrato senza indugio nel paese, tirandosi dietro un carretto, su cui aveva collocato una pagnotta e il suo cesto. Giunto nella piazza, salutò la moglie di mastro Brenta, che in quel momento rientrava dal suo giro in paese, e, siccome faceva molto freddo, batté le mani, si rinserrò meglio nel mantello e riprese il cammino.

Lasciò così alle sue spalle usci di case abitate dai più vari mestieranti, finché si risolse a svoltare in un vicolo qualsiasi, dove una vecchia aveva spinto nel gelo poco più che il naso ed un paio di occhi curiosi. Ancora un po' assonnata per individuare colui che avanzava sulle selci, ella pizzicava la sua veste in cerca di un paio di occhiali. Inforcati che li ebbe, quello che vide avanzare fu un giovanetto dall'incarnato roseo e dallo sguardo mite. Notando come il giovane si fosse avviluppato nel mantello, pensò che egli non fosse del luogo, che venisse dalla tiepida pianura.

“Buongiorno nonnina,” esclamò il giovane, deponendo le stanghe, ”sapreste indicarmi il numero cinque della piazza?”

“Da noi non si usa.” rispose asciutta la vecchia.

“Cosa non si usa, buona nonnina?”

“Oh, che insistente!” pensò la vecchia, voltandosi “Egli è certamente uno gnomo imberbe in vena di scherzi. Ora, se insiste, gli strofino ben bene la scopa sulla schiena!”

Già s'apprestava a chiudere la porta, quando le capitò di dare un'altra occhiata al nuovo venuto e mutò subito giudizio.

“Mah, a guardarlo meglio pare un tipo tutto diverso dagli gnomi. E poi viene certo dalla pianura!” E rispose un po' più gentile: “Numerare non si usa.”

”Infatti!” esclamò il giovinetto “Giro da mezz'ora e non trovo numeri alle porte. Ho forse sbagliato? Non vi è un albergo in questo paese?”

“No!” rispose acida la vecchia, allargando le braccia. E scomparve dentro, chiudendo l'uscio senza salutare.

Questa vecchia era infatti la Befana, una delle personalità più anziane del luogo. Ella non ammetteva molte confidenze e solo una ristretta cerchia di amiche poteva frequentare la sua casa in occasioni molto importanti. Chiunque altro lo cacciava senza complimenti.

Il giovane non fece in tempo a voltare l'angolo del vicolo che ella si sporse di nuovo fuori; con un largo sorriso e con un ampio inchino lo richiamò indietro.

“Ti porterò io, caro giovanotto, in un albergo.” gli disse tirandolo per una manica

“Non darti pensiero. Se ne può trovare uno non molto lontano. Ma prima accòm-
odati, accòm-odati pure qui dentro. Ti preparerò un infuso per scaldarti.”

S'era infatti destata la curiosità che il torpore del sonno aveva sottratto alla sua mente e perciò s'affrettò a spingere dentro il nuovo venuto con un'energica spinta tra le scapole. Il giovane, frastornato da tutte quelle moine, non oppose resistenza e precipitò giù per una scaletta che conduceva al salotto, benché di fermarsi lì non avesse la minima intenzione.

La Befana, con mille inchini e sorrisi, scomparve nella cucina a preparare l'infuso, sicché all'ospite non restò che rimanere e guardare attorno i numerosi giocattoli contenuti nella stanza. Ve n'era una quantità straordinaria, e non solo bambole, cavalli a dondolo, soldatini, biglie, ma persino piccole astronavi volanti, computers, videogiochi, televisioni e non so quali altre modernità, che allora ancora non si conoscevano; infatti la Befana di giocattoli ne aveva accumulati lì tanti che sarebbero bastati per almeno due secoli.

Dopo avere atteso un poco in piedi, il giovane si sedette su una panchetta, mentre la Befana battaglia con le pentole per trovare quella adatta allo scopo che non trovava.

“Purtroppo la valeriana è ancora troppo fresca per l’infuso!” disse ella, rientrando dalla cucina con un fascio di valeriana, avvolto in un foglio di giornale.

“Non vi disturbate, non occorre la valeriana!” disse il giovane. “Magari un po’ di tè, se l’avete.”

La Befana rientrò in cucina cupa. “Uhm, uhm, non sarà mica egli un angelo?” pensò, spostando un pentolino sul fuoco “I tacchi consumati in effetti non li ha mica. Di strada non ne ha fatta molta, si vede. Ma poi... ma poi... d’accordo, sono anziana, lo avrei certamente riconosciuto!” E fatto saltare il tappo di una scatola col rovescio di una forchetta, versò il contenuto nel pentolino.

Ma con sommo disappunto della Befana, dalla scatola uscirono solo due fogliette raggrinzite, che volteggiarono e caddero fuori dal pentolino una di quà ed una più in là, come s’avessero litigato.

“Maledizione!” gridò la Befana e pestò così forte a terra il tacco della sua scarpa che una mattonella si ruppe in mille pezzi. “Ehi, dico all’ospite! tornò a chiedere facendo capolino dalla dispensa con un sorriso “Arnica, avevi detto?”

“Quello che vuoi, nonnina cara” rispose il giovane.

“E se fosse una fetta di torta?”

“Allora la torta!” si rassegnò sospirando il nuovo venuto.

“Sta a vedere che bado a te, moccioso.” pensò la Befana, rientrando più scura che mai in cucina. E insaccatasi la testa per non sporcarsi di fuliggine, aprì lo sportello della stufa, si infilò la scopa fra le gambe e volò fuori dal camino, accompagnata da uno strascico di fuliggine.

Dopo un po’, non udendo più alcun rumore, l’ospite s’affacciò in cucina.

L’acqua che sgocciolava a terra dal pentolino rovesciato, i frammenti della mattonella sparsi ovunque, il cespo di valeriana infilato nella stufa... quale disordine non vide! E inoltre la Befana era scomparsa.

Allora uscì in strada e rimase stupito del fantastico scenario invernale illuminato dalla vivida luce del sole. Sotto il manto di neve pareva che un monte quasi gli dicesse: “Guarda me, che sono bello!”; ed un altro gli diceva: “Guarda me, quali meraviglie ti mostro!”; e ancora un altro: “E me, me, non sono forse un incanto?”

“Bel luogo davvero.” pensò “È davvero una giornata che invita a fare una passeggiata!” E proseguì il cammino, inoltrandosi tra i monti per un sentiero.

II

Nella casa in cui abitava mastro Brenta aleggiava sempre uno strano aroma, strano almeno per quel luogo, poiché assomigliava all'odore che si leva intenso dopo le piogge dal muschio e dagli abeti della selva; e pure di selva era l'oscurità, sicché la prima cosa che si vedeva, entrando, era un paio di finestrelle dolcemente illuminate, che prospettavano entrambe su uno scoscendimento del terreno, cosparso da macchie di fragole aggrappate a tre o quattro paletti. Su questi paletti mastro Brenta aveva legato delle argentee bandierine, sfrigolanti al vento, a spauracchio dei passerotti; tuttavia tra uno e l'altro più di un volatile trovava sempre il coraggio di bezzicare, facendo scomparire le semenze del terreno, che appariva sempre brullo, anche quando attorno fruttificavano i rami dei sorbi e la multiforme famiglia dei fiori colorava i campi coperti di verde. All'interno, tra le due finestrelle ricordo che vi era una parete tappezzata a perline, da cui pendeva un orologio a cucù coi due pesi foggianti a pigna, sospesi sopra una cuccuma. Lunghe liste di corteccia di larice stillanti resina erano infilate nella cuccuma e sempre rinnovate ogniqualvolta mastro Brenta aveva occasione di raccogliarle nel bosco. Le gocce di resina colavano lentamente sul tavolo, allargandosi a macchia su alcuni fogli azzurognoli che la moglie del vecchio Brenta sistemava perché non si macchiasse il piano d'appoggio, non essendo altrimenti riuscita a convincere il consorte ad abbandonare quella vecchia consuetudine.

Quel giorno in cui vide arrivare il nuovo venuto, mastro Brenta rientrò a casa più tardi del solito. Non si era recato neppure al lavoro, per partecipare ai preparativi per la festa dei pompieri, e, poiché era uno degli organizzatori, si era dovuto trattenere fino a notte fonda.

Salutati i compagni verso l'una di notte, si mise in cammino per tornare alla sua malga, situata ad alcune miglia dal paese.

Era naturalmente buio, ma un buio insolito. Soffiava un vento gelido e sul monte cadevano i fulmini. L'acqua si rovesciava con violenza dal cielo, ma mastro Brenta fischiava e camminava a fronte alta, come se stesse passeggiando sotto il sole, poiché gli piaceva sentirsi sicuro. Salì il pendio, seguendo la luce della lanterna che la moglie era solita tenere accesa all'ingresso della malga nelle notti in cui mancava la luna, per orientare il cammino di eventuali viandanti. Ma ad un tratto gli sembrò di esser andato troppo avanti, poiché la luce era già alle sue spalle. Tornò indietro di alcuni passi e gli apparve una nuova luce. "Che scherzo è mai questo?" disse mastro Brenta. "Stiamo a vedere se una delle due luci si muove. Forse si tratta di un viandante che viene avanti con la torcia accesa!" Ma poiché le due luci rimanevano

ferme, mastro Brenta decise di raggiungerne comunque una, sperando che fosse quella della malga.

Si arrampicò lungo un pendio franoso lungo il quale colavano torrenti di fango. “Sicuramente ho scelto la direzione sbagliata.” pensò, riparandosi il capo con le mani, poiché cadevano dall’alto grandine e sassi.

Era incerto se tornare indietro, quando vide a pochi passi una luce. Tutt’attorno volava fango, rami e foglie e nel rombo del vento udiva lo schianto degli alberi. Ad un tratto fu completamente travolto dagli elementi e fu sul punto di soccombere, nonostante la sua forte fibra. Istintivamente egli allungò alla cieca le mani in avanti ed afferrò qualcosa. Gli sembrò di udire una voce. “Chi sarà mai che mi trascina con tanta forza?” pensò.

Così mastro Brenta fu portato sotto la tettoia della malga e si accorse di essersi aggrappato al braccio di un giovane. “Pensavo di non farcela!” gli disse ringraziandolo “Come posso ricambiarti questo favore?”

“Tu saprai, mastro Brenta,” disse il giovane “che lo scorso anno ho preso da te in affitto un campo dove ho coltivato delle zucche...”

“È vero, ben ricordo ora. Ci siamo già incontrati!” lo interruppe mastro Brenta, battendosi una mano sulla fronte.

“Devi ora conoscere un segreto.” continuò il giovane “È giunto in questo paese un angelo. Egli si è mascherato, per valutare l’operato della Befana. La Befana, come sai, porta regali ai bambini, ma non è questo il suo compito, benché per molti anni se n’è arrogata il diritto. Questo angelo ora desidera che tu lo aiuti a raccogliere le zucche coltivate nel mio campo...”

“Cosa c’entrano con tutto questo le tue zucche?” lo interruppe ruvido mastro Brenta. “Questo angelo vuole che raccogliamo tutte le zucche del campo e che le distribuiamo ai bambini, deponendole davanti al loro uscio, perché, come è giusto, siano loro a donarle il giorno dell’Epifania a Gesù che nasce e si manifesta per noi!”

“Questa poi!” sbottò mastro Brenta “Vuoi dire che questo angelo pretende che raccogliamo le zucche ora, in mezzo alla tempesta e nella neve?”

“Quale tempesta? E quale neve?” chiese il giovane “Guarda il cielo!”

Il vecchio Brenta volse il naso all’insù e vide stupito che il cielo era stellato e la luna brillava limpida. Ma ancor maggiore fu la sua sorpresa quando vide che sulla terra si era sciolta la neve.

“Suvvia,” disse il giovane “andiamo nel campo. Vedrai che, come è scomparsa la tempesta e si è sciolta la neve, non è neppure impossibile che siano cresciute le zucche. Ricambia in questo modo il favore che ti ho fatto!”

Essi si recarono nel campo e cercarono tutta la notte le zucche, ma non ne trovarono, poiché la tempesta le aveva spazzate via.

Ad un tratto mastro Brenta si rizzò in piedi e vide che il giovane stava seduto sul tronco abbattuto di un albero e gli sorrideva. “Ti stai prendendo gioco di me?” gli gridò “Ho la schiena a pezzi ed è colpa mia. Dovevo capire prima che non era possibile trovarne, dopo una tempesta simile!”

“Vediamo un po’ se riusciamo a trovarne almeno due!” disse il giovane, saltando a terra “Vieni!” E raccontandogli il suo incontro con la Befana, lo intrattenne lungo il cammino, finché giunsero davanti alla casa della Befana, dove era rimasto il carretto che di buon mattino il vecchio Brenta aveva visto trainare dal nuovo venuto.”

Ad un cenno del giovane, mastro Brenta guardò nel carretto e prese il cesto contenutovi. Dentro vi erano due zucche di forse dieci chili.

“Cosa facciamo con queste due zucche?” chiese allora.

“Portale a casa e falle trovare domani mattina ai tuoi nipoti.” disse il giovane, prendendo il carretto e allontanandosi. “E riferisci loro quanto ti ho consigliato!”

Era già l’alba. Il vecchio Brenta tornò a casa con le due zucche e sulla soglia di casa si fermò, come colto da un presentimento. “Suvvia,” si disse, scuotendo il capo “non facciamoci strane idee!” E, guardatosi attorno, si rasserenò vedendo il paesaggio innevato e il cielo carico di nubi. Depositò le zucche nella camera in cui dormivano i nipoti e, toltosi gli indumenti, o meglio i loro brandelli, poiché a tal punto erano stati ridotti dalla tempesta, si addormentò profondamente.

Il giorno seguente i suoi nipoti trovarono le zucche.

Essi dapprima le guardarono con curiosità; poi, quando seppero che dovevano regalarle a Gesù Bambino, per ringraziarlo della sua venuta, le rigirarono tra le mani per un po’, come insoddisfatti. Il vecchio Brenta pure si sentì insoddisfatto di quella strana proposta e uscì arrabbiato, rendendosi conto che aveva dimenticato l’acquisto dei regali per i nipoti. Corse allora a casa della Befana, dov’era quell’infinità di giocattoli che sappiamo.

La Befana lo attendeva seduta dietro un bancone, elegantemente vestita: indossava una camicetta bianca in cotone, una gonna scozzese e un tabarro di color nero cenere. Completava l’abbigliamento un lungo cappello cilindrico, nero come il tabarro, calcato sul suo canuto capo fino a toccare con le tese i grossi occhiali.

Per l’occasione la Befana era diventata gentile, sorrideva addirittura, e si premurò di dire al vecchio Brenta con voce stridula ma cortese: “Scusami, mastro Brenta, se non ho portato i regali ai tuoi due nipoti. V’era questa notte un tal tempaccio, come non s’era visto da secoli, che mi ha impedito di volare. Scegli pure alcuni regali tra quelli che vedi, prima che li chiuda nel mio armadio magico.

Mastro Brenta scelse due paia di racchette da neve, che sarebbero state divertenti ma anche utili per i nipoti, considerata l’eccezionale nevicata della notte. E salutata la buona strega corse rasserenato a casa.

Varcata la soglia, trovò i due nipoti con la zucca in mano. “Che serviranno ora quelle due zucche, se abbiamo trovato i regali dell’Epifania?” si chiese mastro Brenta passeggiando avanti e indietro. Si mise allora a riflettere alcuni minuti, guardando ora i nipoti, ora il Gesù Bambino del presepio. E infine espresse alcuni suggerimenti su ciò che poteva essere gradito al Signore da parte loro.

Mai prima di allora erano venute idee simili al rude Brenta!

Il risultato fu che uno dei due nipoti scavò nella zucca una grotta per il presepio; l’altro nipote tagliò la zucca a due terzi e, tolta la polpa, vi pose uno stoppino, per farne una lanterna con cui illuminare la scena del presepio. Ricevute infine le racchette della Befana, corsero felici fino a sera per tutta la vallata.

Il giorno seguente il vecchio Brenta incontrò il giovane per la strada ed ebbe occasione di raccontargli quanto avevano pensato di fare i suoi nipoti. “Sarebbe stato assai sciocco regalare al Cristo che nasce due zucche, come suggerivi! Non ti pare?” “Non lo nego. Hai fatto loro un ottimo regalo!” gli disse il giovane con un sorriso “Ero assai indeciso sul tuo conto. Ma mi hai incontrato. Perciò domani potrai essere con me.”

“Ma chi sei dunque?” gli chiese mastro Brenta.

Il giovane non rispose e riprese il cammino; non si voltò, né si fermò, neppure quando mastro Brenta tentò di trattenerlo per un braccio, e scese lungo il sentiero che portava a valle.

Quello stesso giorno mastro Brenta cadde a terra, mentre rientrava a casa, e si ruppe una gamba. In breve tempo la gamba divenne molto tumefatta e la sera seguente il povero Brenta spirò.

Molto fu lo stupore per le vicende che raccontò nelle ultime sue ore di lucidità e che ora ho terminato di riportare per iscritto. Si ritenne opportuno telefonare agli alberghi dei paesi circostanti, per trovare testimonianze sul passaggio del giovane dallo sguardo mite, di cui egli aveva parlato e che altri avevano visto passare. Qualcuno ipotizzò che il giovane stesso fosse responsabile della morte di mastro Brenta: forse lo aveva avvelenato nel tentativo di derubarlo. Ipotesi assurda, poiché il vecchio ne aveva parlato con tanto affetto! Era forse sotto l’effetto di una droga? O vide ciò che comunemente non ci è concesso? Io sono convinto che queste vicende hanno comunque un significato. E perdonatemi se non sono stato all’altezza del compito di cronista: la mia cultura è assai modesta e tutta centrata sui modi di tagliare e cucire tessuti, poiché di professione sono sarto. Ma ho comunque voluto riportare la strana storia di mastro Brenta per iscritto, per meditarci sopra più comodamente e, insomma, perché è giusto che tutto questo sia conservato negli annali del paese.



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.
Per leggere una copia della licenza visita il sito web [http://
creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).